MARCO AVRELIO
CON L'HOROLOGIO DE' PRENCIPI.

LIBRO QVARTO.

NEL QVALE SI TRATTA COME IL Prencipe si deue gouernare nella sua corte, & casa.

DI NVOVO RISTAMPATO, ET ADORNATO di Postille; Et con diligenza reuisto.

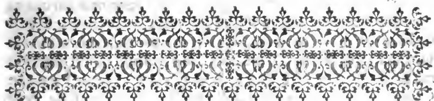
Hora in questa vltima impressione da molti errori espurgato, & corretto.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, MDCVI.

Appresso Pietro Ricciardi.



ALL'ILLVSTRISSIMO
ET ECCELLENTISSIMO
S I G N O R E,
IL SIGNORE DON ALFONSO DA ESTE, Duca di Ferrara.



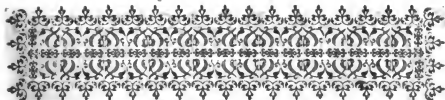
Arco Aurelio Imperatore, & Filosofo di quanti ne furono veramente dignissimo, & lodatissimo, fu giudicato dall'Illustre, & Reuerendo Monsignor Antonio di Gueuara, Vescouo di Mendogneto, conueneuole soggetto da formar con l'essempio di lui, vn vero Prencipe secondo che vn legittimo formò Xenofonte con l'essempio di Ciro. Quest'opera fu diuisa dall'Auttore in quattro parti, dellequali tre fino ad hora n'ha godute il mondo, & per quanto s'è potuto comprendere, con molta sodisfattione, & contentezza. Restauaci anchora il Quarto Libro, ch'insegna al Prencipe la Regola di gouernare se stesso, & la corte sua. Onde io non perdonando ad alcuna spesa, ò fatica, hauutone l'essemplare Spagnuolo, ho fatto tradurlo per beneficio vniuersale, & hollo stampato. Et perche il dottissimo, & non mai pienamente commendato Signor Giouan Battista Pigna, volendo crear nel suo Principe & ne' suoi Heroici, vn Prencipe veramante Heroico, parmi c'habbia preso per soggetto l'Eccellenza vostra Illustrissima, & ciò con singolar giudicio & testimonio di ve

rità incorrotta, io douendo eleggermi vn Prencipe, a cui questa opera de Principi dedicar douessi, ho stimato a niun piu couenirsi, che alla E. V. Illustrissima, la quale di tanto supera le bontà, le virtù, c'l valor di Marc'Aurelio quanto egli non pur fu pagano, ma persecutor de i Christiani, & V. E. come ottimo Prencipe Christiano ha la protettion della nostra Santissima fede, & segue l'essempio de' suoi famosissimi Progenitori, c'hanno eternamente aiutato, & difeso la Santa Chiesa Romana. Supplico dunque humilmente la E. V. Illustrissima, che mi faccia grata di accettar questo Quarto Libro di Marco Aurelio, ch'io con ogni riuerenza le dedico, & hauermi nel numero de i suoi seruitori, che le desiderano felicità perpetua. A 10. di Nouembre. 1562. Di Venetia.

Di V. Eccell. Illustr.

Humilissimo seruitore,

Francesco Portonaris.



A I LETTORI FRANCESCO PORTONARIS.



Niuno di voi sarà nascosto benignissimi Lettori, il presente Quarto libro di Marco Aurelio esser ueramente opera, & testura del Vescouo di Mondogneto, che compose gli altri tre, si per che la frasi è tutta sua, & la fertilità della sua dottrina si riconosce paragonando questo con gli altri suoi Libri, come, anchora perche da coloro stessi, da i quali hebbi la copia de i tre primi in lingua Spagnuola, ho hauuto anchora la presente, & tengo appresso di me per sodisfattione mia, senza che nel fine del Proemio del primo de gli tre libri, si leggono parole, che questo Quarto accusano. Ho giudicato a proposito dirui questo, percioche a i giorni passati, alcuni mossi non sò da qual spirito di farmi danno, vedendo spirato il tempo del mio primo priuilegio, hanno ristampato questo corpo di libri, & vi hanno aggiunto lo Auiso de i Fauoriti, su bene opera del Mondogneto, ma ella ha quel simbolo con l'Horologio de i Prencipi, che hanno i vassalli co' Prencipi. Riconoscete dunque il presente Libro esser veramente il Quarto che segue la matteria de i tre, & l'altro per adulterino in questo affare; & da me aspettate di continuo qualche opera nuoua, degna di voi.

TAVOLA DE I CAPITOLI DEL QVARTO LIBRO DI MARCO AVRELIO CON L'HOROLOGIO DE' PRENCIPI.

Il fine della Tauola del Quarto Libro.

IL QVARTO LIBRO
DEL FAMOSISS. IMPERAT.
MARCO AVRELIO.
CON L'HOROLOGIO DE' PRENCIPI,
Nouamente posto in luce.

NEL QVALE SI TRATTA, COME IL PRENcipe si deue gouernare nella sua corte, & casa.

L'huomo rappresenta l'imagine di Dio. Cap. I.



L'Abondantissimo, & fertilissimo Iddio, ha creato à somiglianza due imagini; il Mondo, & lo huomo. In vna di queste egli con marauigliose operationi si diletta, & nell'altra gode le delitie. Di qui è che essendo egli solo, creò il mondo solo, essendo infinito: lo fece di forma sferica, essendo eterno; lo volle incorrottibile, essendo immenso; più d'ogni altra figura lo formò grandissimo: & essendo la somma vita ordinò similmente, che il mondo hauesse l'ornamento de' semi vitali, & che per se stesso generasse ogni cosa. Oltra di ciò non lo fabricò per alcuna cagione di necessità della natura, ne d'alcuna materia, ch'innanzi gli giacesse, ma per vigore dell'onnipotentia sua, con la sola sua uolontà lo creò di niente. Et essendo egli somma bontà la sua parola, la quale è la principale Idea di tutte le cose, unita con la sua ottima uolontà, & col suo essentiale amore fabricò questo estrinseco Mondo ad essempio dell'intrinseco Ideale: nondimeno creò quello di niente, il quale già fino da eterno hebbe nell'idea. Creò anchora Iddia l'huomo, ad imagine, & somiglianza sua, & cosi come il Mondo è imagine d'Iddio, l'huomo è imagine del mondo. Di qui uiene, che alcuni pensano,

Il Mondo & l'Huomo creati ad imagine di Dio.

L'huomo è imagine del mondo

che non semplicemente l'huomo sia creato imagine, ma imagine d'Iddio, quasi imagine dell'imagine, & perciò sia detto mondo minore, perche il mondo è animal rationale, & immortale; l'huomo parimente è animal rationale, mà mortale, cioè dissolubile, percioche essendo esso mondo immortale, egli è impossibile, che alcuna sua parte perisca; onde questo nome morire, è cosa vana, & si come niun luogo si troua essere voto, cosi etiandio il morire. Et però diremo noi, quando l'anima, & il corpo dell'huomo si separano, che niuna lor cosa perisce, nè alcuna ve ne hà in esse, che qualche cosa diuenga: nondimeno la vera imagine IDDIO è la sua parola, la quale è sapienza, vita, luce, & verità per se stessa esistente. Questa sapienza è rappresentata dall'animo humano, onde è detto, che noi siamo fatti ad imagine, & similitudine de Iddio, & non del mondo, ò delle creature. Percioche si come Iddio non può essere con le mani toccato, nè con l'orecchie udito, nè con gli occhi risguardato, cosi l'animo dell'huomo non può essere toccato, nè udito, nè ueduto. Et si come esso Iddio è infinito, & non può ad alcuno essere sforzato, cosi etiandio l'animo humano è si fattamente libero, che d'alcuno essere non può nè sforzato, nè misurato. In oltre, si come Iddio solo questo mondo tutto ciò che in lui si ritroua, nella mente porta, cosi anchora dall'animo humano quello col pensiero è abbracciato. Appresso ei solo ciò tiene per ispetial dono con Dio commune, che si come Iddio solamente col cenno tutto il mondo muoue, & gouerna, cosi l'animo humano col cenno solo il corpo suo muoue, & regge. Et però fu necessario, che l'animo dell'huomo si fattamente con la parola d'Iddio suggellato, di questo huomo corporeo parimente si uestisse, affine ch'ei nel mondo perfettissimo desse da essere imitato, onde egli qui si facesse nel mondo che esso fece. Per la qual cosa l'huomo è chiamato vn'altro mondo, & un'altra imagine de Iddio, perche tutto quello, che il moggior mondo ottiene; egli hà in se stesso di maniera, che nõ vi rimane cosa alcuna, che ueramente, & in effetto anchora nello stesso huomo non si ritroui. Et tutte queste cose presso di lui quelli uffici stessi esseguiscono, che fanno nel mondo maggiore. La necessità in Dio conuiene con la uolontà si fattamente, che necessario sia cosi essere, percioche Iddio uole, che egli in questo modo sia poi che nella somma simplicità della natura diuina, le necessità non è altro, che uolontà. Se dirai dunque, egli è necessario, che Iddio uoglia, ò faccia cosi subitamente: anchora dirai, Iddio uole, che cosi necessario sia. Et meritamente, percioche oue la somma bontà con somma potestà concorre, quiui la somma libertà con la somma necessità conspira, & si congiugne. Quanto à quello, che nell'huomo (che un'altro mondo è detto) ci sia tutto quello, che si contien nel mondo maggiore, io dico che nell'huomo ci sono gli elementi secondo la proprietà vera della sua natura, onde in lui è lo splendentissimo fuoco, guida dell'anima, corrispondente alla proportione del Cielo. Sonui etiandio in lui la uita uegetatiua delle piante, il senso de gli animali,

Qual sia la vera imagine di Dio.

L'huomo perche è chiamato vn'altro mondo.

Le qualità del mondo.

mali, il celeste spirito, l'angelica ragione, la mente diuina, & finalmente la cognitione, & diuina possessione di tutte queste cose insieme concorso. E però di quì viene, che nelle sacre lettere l'huomo è chiamato ogni creatura. Anzi dirò di più, che l'huomo non solamente abbraccia in se tutte le parti del mondo, ma esso Iddio parimente capisce, & contiene. Onde, si come dicono i Filosofi, l'animo dell'huomo è habitacolo di Dio; il che più chiaramente Paolo ci ha espresso, la doue ha detto, Voi siete tempio d'Iddio. Adunque l'huomo (come si vede) è espresso simulacro, ouero imagine d'Iddio, posciache tutte le cose, che in Dio sono, egli in se contiene. Nondimeno è ben vero, che Iddio per cagione d'vna certa eminenza semplicemente con la sua virtù ogni cosa contiene, si come cagione, fa principio di ogni cosa, & diede virtù all'huomo, che ogni cosa contenesse, ma però con vn certo atto, & compositione, si come allegato legame, & nodo d'ogni cosa, onde molto l'huomo fra se stesso deue allegrarsi, che egli con ogni cosa ha corrispondenza, & con ogni cosa negotia, & conuersa. L'huomo adunque ha conuenienza con la materia nel proprio soggetto; con gli elementi nel corpo, essendo esso di tutti quattro questi fabricato; con le piante nella vegetatiua; con gli animali nella sensitiua, co' cieli nel lo spirito del lucidissimo fuoco, & influsso delle parti superiori nelle inferiori; cō gli Angeli nell'intelletto, & sapienza, & finalmente con l'istesso Dio nel la continenza di tutte le cose. Oltre à ciò egli tiene conuersation con Dio, & con le intelligenze altresi per sapienza, & speranza; con i cieli, & con le cose celesti, per cagione, & discorso, con gli inferiori tutti per lo senso, & signoria, & con tutti negotia; & in ogni cosa egli ha potere, fino in esso Dio, quello intendendo, & amando. Et si come Iddio ogni cosa conosce, così l'huomo ogni cosa può conoscere, che possa esser conosciuta: percioche non si troua nell'huomo, nè dispositione, nè alcuna altra cosa, in cui non risplenda alcuna diuinità ne parimente alcuna cosa è in Dio, che quella stessa non si sia ritratta anchora nell'huomo. Chi dunque hauerà cognitione di se stesso, conoscerà in se stesso ogni cosa, & primieramente conoscerà Iddio, à imagine del quale egli è fatto, conoscerà il mōdo, la cui simigliāza egli rappresenta; conoscerà tutte le creature, con le quali egli ha conuenienza, & conoscerà, che giouamento caui dal le pietre, & dalle piante, & che cosa da gli animali, da gli elementi, da' cieli, da demoni, da gli Angeli, & da ciascuna delle altre cose possa hauere, & impetrare; e in qual maniera a ciascuna cosa à suo luogo, & tempo, con ordine, & misura, proportione, & armonia ciascuna cosa adattar voglia, & agiatamente quella à se tirare, & guidare come la calamita il ferro. Leggesi, che Augusto Cesare, il quale meritò per l'eccellentissime sue virtù di ottenere lo Imperio, & Monarchia del mondo, considerando di quanta importanza fosse la cognition di se stesso, per hauer cagione di sempre di ciò ricordarsi, por-

L'huomo è habitacolo di Dio.

L'huomo ha cōuersatione con Dio.

La cognitione di se stesso, è molto necessaria a gli huomini.

taua nel dito vn'anello, in cui era scritto, Conosci te stesso; la quale inscrittione, essendo stata posta nelle porte del tempio di Apollo in Delfo da gli Anfittioni, come testifica nel Carmide Platone, essendo fino in quei tempi giudicata sententia degna d'esserci ricordata da Dio; commenda fuor di modo la modestia, acciochè non seguiamo cose, ò maggiori, o indegne di noi. Percioche tutta la peste della vita nostra nasce, che quanto noi alla fama del prossimo leuiamo altre tanto, tirati dall'amor proprio, à noi stessi cerchiamo d'attribuire. Onde quanto più alcuno Prencipe se stesso conoscerà, tanto più forza cõseguirà per ritirare à se ogni cosa, & tãto più fatti maggiori; & marauigliosi, opererà come Augusto Imperatore. E in vero chiunque ha di se stesso cognitione, à tanta perfettione ascende, che in quella imagine stessa, che è Dio, si trasmuta, & con esso lui gentilmente si vnisce, & etiandio figliuolo di Dio diuiene: il che nè à gli Angeli, ne al mondo, nè ad altra creatura; se non all'huomo solo, è concesso, con cui poscia che egli è à Dio vnito, si vniscono parimente tutte le cose, che sono in lui, & in prima la mente, dipoi lo spirito, & le forze animali, & la virtù vegetatiua; & gli elementi, fino alla materia, tirãdo parimente seco l'istesso corpo, il quale è forma di quella guidandolo in miglior sorte, & celeste natura, fino a tanto, che egli nella immortalità si glorifichi. Ma questo, che habbiamo hora detto, è dono speciale fatto all'huomo da colui, da cui egli ha la dignità riceuuta della diuina imagine; la quale di lui solo è propria, & non con altra creatura commune. I Prencipi dunque debbono ricordarsi, come habbiamo detto, che sono diuini, ma coperti di vesti mortali. Ora se volete conoscere voi stessi spogliateui di queste vesti, quanto più potete il meglio, & separate l'anima dal corpo, e spartite la ragione da'sensi, & da gli affetti loro, & all'hora uoi stessi conoscerete, & parimente a uoi stessi riuerenza portarete, in tanto che non più ardirete alla presenza nostra pensare, non che operare cosa, che di bruttezza, o di uiltade alcuna macchiata si sia, & non più sopporterete, che la anima di sua natura diuina vbidisca al corpo seruo di lei. Et perciò Pithagora disse, Quegli se stesso riuerisce, che si vergogna pensare à cose vili, & quegli al corpo non vbidisce che rimira il cielo, & benche habiti in terra, vede che egli è diuino, & celeste, & oltre à ciò vede anchora che egli è grande, che egli è ottimo, ch'egli è bellissimo, & che egli è sempiterno; onde conoscendosi egli essere tale, ogni volta che trouar si vuole, egli và ricercando là, doue tai cose si ritrouano. Restaci hora da mostrare la doue ha da risguardare l'anima per conoscere se stessa, acciochè perfettamente habbiate questa mia narratione imparata. Se l'anima dunque vuole se stessa conoscere, è necessario, che ella se in se medesima risguardi, & principalmẽte in quel luogo dell'anima, nel quale è riposta la virtù di lei, cioè, la sapienza, & l'altre simili. Percioche cosa più diuina nell'anima trouar nõ possiamo di quella, che conuersa cõ l'intelligẽ-

L'anima non deue vbbidire al corpo.

za, & con la sapienza;in cui chiunque risguarda,ogni diuinità, Iddio, & se stesso conosce, & però egli è prudenza grande, come Socrate dice, conoscere se stesso,& chi non si conosce,non può esser prudente,nè parimente hauere certa,& singolar cõtezza delle cose sue, è buone,ò ree che si siano. Et come è possibile conoscer quel,ch'è nostro,se noi stessi non conosciamo prima? ò chi sarà colui,che quel ch'è suo non conoscendo,possa quel ch'è de nostri, & de gli altri conoscere?certo questo ufficio del conoscere,se ne và tutto per vna uia,& però chi se stesso non conosce,nè le cose sue,nè etiandio quelle, de gli altri conosce. Ora chiunque non conosce ciò,ch'è d'altrui,non conosce etiandio ciò che s'aspetta alla Republica, & chi non ha cognitione di quanto appartiene alla Repu. costui nè al publico,nè al priuato sarà gioueuole,nè mai saprà ciò, ch'ei si faccia. Di quì poi nasce l'ignorantia; dall'ignorantia l'errore, dal errore l'operationi peruerse,così nel publico, come nel priuato. Vn'altro inconueniente ne succede de chiunque opera male,costui è parimente misero; anzi che saranno miseri con lui coloro,i quali di compagnia operano l'istesso. Et però niuno può esser felice,se egli non è parimente saggio,e buono:& saggio,& buono esser non può colui,che di se non habbia perfetta cognitione: per l'acquisto della quale auertite questa perfetta,& nobile distintiõ che fa Platone. Vole egli prima che l'homo di necessità conosca se stesso senza hauer certezza d'alcun'altra cosa,che sia fuor di lui. Vol poi che conosca ciò, ch'è di intorno à lui;acciochè con questo mezo s'habbia perfetta cognitiõ dell'homo immortale,che dentro habbiamo,nè però si tralascia quella, che par di fuora come ombra ci uola intorno,& in vn tempo medesimo s'intendendo le cose,che appartengono ad amendue. Ora all'huomo interiore appartiene la mente perfettissima,la quale cõtiene quel,che noi chiamiamo homo, di cui ciascũ di noi è ritratto,& ombra. Ma à quel simulacro esterno s'aspettano le cose,che sono intorno al corpo,& le possessioni,delle quali siamo tenuti à saper la qualità,e la forza,& fino à che termine d'amendue s'habbia da tener cura,acciò che attribuendo il pregio, & la dignità della parte immortale alla corrottibile,& terrena,hora non la facciamo ridicola,& hora compassioneuole per fino à che si trattiene in questa tragicomedia della sciocca uita, & acciochè di nuouo applicando la uiltà della parte immortale alla mortale,nõ siamo miserabili,& ingiusti,rispetto all'ignorantia. Per la qual cosa non chi è ricco,ma chi è prudente fugge la miseria,& però non la moltitudine de gli esserciti,& la grandezza de gli Imperi senza la uirtù alla felicità ci guida. Se dũque cõseruar l'amicitia,e la custodia de gli Angeli sublimi,se uoi stessi,se la casa vostra,& la Republica bene gouernar uolete,nella guisa,che faceua l'Imperatore Augusto,che detto habbiamo,conoscete voi stessi, altramente in miseria caderete,& sarete dati in preda à uostri nemici,à gli animali,& à maligni demoni.

Quello che non conosce,se stesso, meno potrà conoscere le cose de altri.

La miseria di colui, che opera male.

Lettera di Marco Aurelio,a Tito,Senatore Romano,gouernatore della Cicilia,nella quale si tratta in che modo il Prencipe rappresenti l'imagine di Dio. Cap. II.

Marco Aurelio, Imperatore Romano,à te Tito, Senatore Romano,gouernatore della prouincia di Cicilia, & amico singolare desidera salute,tranquillità,& riposo della persona. Io mi marauigliai assai, dopoi che tu eri andato nella Cicilia,di nõ hauer hauuta alcuna lettera da te, & quasi entrai in sospetto,che per essere stato assaltato della fortuna, à tal grado, ti fossi dismenticato della nostra amicitia,che frà noi era strettissima. Mà portando il tuo Crispo lettere, & altri doni,che mi mandasti di quel paese,hò dato la colpa alla distantia del luogo,à pericolosi passi,& alla fortuna del mare. Hauendo letto le tue lettere,& inteso come stai sano, & come la gente di cotesta prouincia si contenta molto della tua venuta, per essere tanto cortese, & humano,n'ho hauuto grandissima allegrezza, parte perche tu eri il mio amico, parte perche io haueua procurato per te tale officio. Il Senato mi hà ringratiato per la buona fama,che hà hauuto del tuo gouerno,& per hauerti io eletto. O Tito mio ti faccio sapere, che per essere lodato dal Senato & per esser tu molto uolentieri vbidito da tuoi, non atribuisca questa laude à te,& alle tue forze;perche considerando la fragilità humana, debbi pensare,come la fortuna è instabile;& hora inalza uno,& poco dipoi lo abbassa, ma à gli Dei,i quali t'hanno dato questa gratia. Tu sei hora gouernatore, & rettore di cotesta prouincia:& ogn'vno ti ubidisce,ogn'uno ti loda,e ogni vno ti riuerisce, & perche? per hauer dato soccorso a' poueri,ricetto à gli orfani, per essere stato misericordioso,& finalmente per esserti portato da huomo da bene con ogn'vno. O Tito mio, vuoi tu che ti dica vna parola? Tutte queste uirtù ti sono state date da gli Dei,per esser tu stato il loro discepolo, per hauergli sempre honorati,& per hauergli sempre ubiditi. Gli Dei danno tal gratia ad alcuni,accioche il uolgo consideri,che simili huomini rappresentano l'imagine loro, & che sono ordinati per fare tutto quello, che loro commandano,cioè la giustitia. Voglio, che tu sappia, come gli Dei hanno gran cura delle cose humane, perche si vede per esperienza, che tutto questo mondo è gouernato da loro, & che le nostre attioni sono uane senza le loro volontà. Io mi ricordo hauer letto nelle historie de Persiani, come vn certo Re maluagio,& di cattiua uita,nomato Astiage: il quale trauagliaua molto i suoi sudditi, & per la sua dapocaggine era mal uoluto dal suo popolo, & da' suoi baroni, sognando vna uolta, come dalla sua vnica figliuola doueua nascere vno, che gli leuerebbe lo stato, per ischiuar la prouidentia de gli Dei, fece portare quel bambino suo nipote alle selue, acciochè fosse

La istabilità della fortuna.

Quello,che honora Dio,è discepolo di Dio.

Dio hà grã cura delle cose humane.

dinorato

diuorato, & mangiato dalle fiere, & bestie saluatiche; ma tutta la sua solecitudine fu vana, & il suo disegno gli vscì male, perche essendo il bambino, che fu chiamato Ciro, cresciuto, & venuto in età, & hauendo inteso l'ingiuria, la qual gli fu fatta dal suo auolo, non solamente gli leuò il regno, ma anche tutta la potentia reale. Questo Ciro fu Prencipe tanto humano, & virtuoso, & tanto amato da'suoi, che parue, che gli Dei l'hauessero dato per vn'essempio à tutti gli altri Prencipi. Per le sue virtù è stato egli tanto auenturoso, che nõ solamente ha soggiogato i Medi, & i Soriani, ma anche ha vinto Creso, Re de' Lidi. Era costui tanto giusto nel gouerno dell'Imperio, che molte genti Barbare da loro steße, & di propria volontà, si sottomisero al suo Imperio. Ma spesse volte accade, che i Prencipi imbriachi della prosperità della fortuna, nõ pẽsano più à quello, che sono stati: onde alune volte si trouano ingannati per troppa cupidità di regnare; & per volere ampliare i loro stati, cascano in grã miserie, & alcune volte perdono la vita con lo stato. Questo Prencipe gloriãdosi della fortuna, & non eßendo contento dell'Imperio, che gli Dei haueuan donato, volse aggiungere a'suoi regni la Scithia, doue fu con tutto l'essercito suo tagliato à pezzi. Tutto questo ti ho voluto dire, o Tito mio, accioche tu guardi bene, a i fatti tuoi, & consideri la instabilità della fortuna, perciochè essendo tù gouernatore di Cicilia, debbi attẽdere ad amministrare giustitia in tal modo, che niuno mai si poßa lamentar di te. Questo facendo rappresenterai veramente la imagine de gli Dei. O Tito mio, se tu vuoi gouernare bene i tuoi vasalli, ti fa bisogno lasciarti consigliare da huomini uirtuosi, & pratti-chi; perche se ben tutte le virtù, che si richiedono in vn Predcipe, siano in tè, nondimeno non è huomo al mondo così sauio, che non gli faccia mestiero il cõsiglio d'altri. Non senza qualche consideratione t'ho detto, che siano huomini prattichi, & non hò detto, che siano letterati; perciochè i litigi bisogna raccomandargli à gli huomini letterati, ma il gouerno della Republica à gli huomini saui, & prattichi; poiche ogni giorno si vede per esperienza, quanta differenza è da vn'huomo, che habbia buon intelletto, à vn'altro che sia letterato. Se per qualche modo tu trouerai qualch'vno, che sia letterato, & sauio insieme, per niente lo lascierei; accordati con lui per ogni gran prezzo, perche le lettere per sententiare, & la prudenza per gouernare sono due cose, che molti le desiderano, & pochi le hanno. Guardati, o Tito mio, di raccommandare le tue terre à Dottori nuoui, & poco prattichi, perche questi tali, che portano la scienza nelle labra, & il senno ne i calcagni, prima che sappiano, che cosa è far giustitia, harranno scandalizato la Republica, & rubato tutto il paese. Quelli, che vengono fuora de gli studij d'Atene, perche si rapportano à quello, che i loro libri dicono, & nõ à quello, ahe gli occhi ueggono; & à quello che dice la loro scientia, & non à quello, che si troua per esperien

La morte di Ciro.

Il gouerno della Repub. a chi si debbe commettere.

za, sono buoni per auocati, & non per gouernatori, percioche fa di bisogno tẽdargli, & schiuargli. Credimi, Tito, & non dubitare, che l'arte del gouernare, non si vede in Athene, ma si troua con la prudenza, si difende con la scienza, & si conserua con l'esperienza. Platone ne' libri della sua Republica dice queste parole. L'huomo sauio, & esperto, quello che è chiaro, tiene per oscuro, le cose picciole per grandi, le vicine per lontane, le unite per sparse, & il certo per dubbioso. Da queste parole di Platone si può inferire la differenza, che è dalla scienza alla esperienza, perche si vede, che l'huomo inesperto ogni cosa tien per facile; & à quello, che è esperto, ogni cosa gli par difficile. Gran gratia fanno gli Dei à coloro, che non son condotti alle mani di Capitani superbi, di nocchieri temerari, di letterati senza conscienza, di medici, ignoranti, & di giudici inesperti: perche il Capitano superbo non espetta il tempo, il nocchier temerario ti manda co'l nauilio al fondo, il letterato senza cõscienza ti fa perdere la lite, il medico ignorante ti toglie la vita, & il giudice inesperto ti rubba la facoltà. I giudici, à quali hai da confidare la tua conscienza, & à quali hai da raccommandare la tua Republica bisogna che siano honesti nel lor viuere, retti nella giustitia, patienti nelle ingiurie, misurati nelle parole, giustificati in quello, che commandano, dritti in quello, che sententiano, & pietosi in quello, che debbono essequire. Guardati da giudici giouani, matti, arditi, temerari, & sanguinolenti, i quali acciochе acquistano gran fama, & per conseguir laude, faranno mille crudeltà nella tua prouincia, & ti faranno hauere molti dispiaceri, di maniera che tal volta vi è più che rimediare ne mancamenti, che essi fanno, che ne gli eccessi, che i vasalli commettono. Tu dei sapere, che in Roma era una legge inuiolabile, cioè che niuno fosse fatto Censore, se non haueua per il meno quaranta anni, & che fosse maritato, & tenuto per honesto, & mediocremente ricco, che non fosse auaro, & che ne gli vfficij della Republica fosse esperimentato. Giulio Cesare, Ottauio Augusto, Tito, Vespasiano, Nerua, & Traiano mio signore, tutti questi cosi Illustri Prencipi dall'vfficio di Censore ascesero all'Imperio, di maniera, che in quei tempi non prouedeuano alle persone d'vfficio, ma à gli vfficij di persone. Molti ti domanderanno l'vfficio di gouernatore, & ti pregheranno per hauerlo; ma guardati di non prometterlo à niuno per prieghi, nè per importunità darlo, perche la robba puoi darla à chi ti parrà, ma il bastone della giustitia debbi darlo à colui, che lo merita. Ancora dimanderanno tal bastone alcuni de i tuoi seruitori in pagamento, & rimuneratione d'alcuni seruigi; alli quali per mio consiglio molto meno deui darlo, percioche con titolo di seruitori tuoi, giudicando che tu creda più à quelli, che à gli altri, quei del popolo non haueranno ardire di lamentarsi, & essi haueranno licentia di rubbar più. Se qualche huomo, o donna verrà alla tua presentia à lamentarsi del tuo Rettore, dagli grata audienza

Conditione dell'huomo sauio.

Conditione, di vn buon giudice.

Il bastone della giustitia non si ha da dare, ad ogni uno.

dienza, & se quello, ch'ei dice, trouerai esser vero, faragli subito giustitia, & darai qualche graue riprensione al giudice, & se non sarà così, dichiarerai esser giusto quello, che il giudice gli commanda, e ingiusto quello, che l'altro dimanda, percioche la gente bassa, & plebea, le parole, del Signor loro tengono per oracolo, & quelle dell'vfficiale tengono come di huomo appassionato. Se al Rettore, che piglierai, non conuerrà il rubbare, molto meno conuiene a te, che sei Signore, esser auaro, ne cupido, perche non deue aumentar la robba di casa tua l'vtilità, che si può cauare de i presenti dell'vfficio del Rettore, le quai, nè altre simil cose, non debbi acconsentire à i tuoi vfficiali. Auertisci a i tuoi giudici, & Rettori, che i delitti graui, sanguinolenti, atroci, & scandalosi, per niente debbiano esser riscossi per denari, perche è impossibile, che gli huomini viuano sicuri nella Città, & in campagna, se nella Republica non v'è flagello, forca, & coltello. Tanti vagabondi ladroni, & homicidiari, seditiosi, & scandalosi vi sono, che essi stimassero vscir delle mani della giustitia per denari, non mai restarebbono di fare, & commetter delitti, & però fa di bisogno ch'ei sia cauto, & crudo, acciò che nè tutti i mali habbia da castigar per il capo, nè lasciar qualche volta, con la voce del gouernatore, far qualche honor al popolo. Debbi anchora auertire, che gli vfficiali della tua audienza, cioè auocati, procuratori, e scriuani, siano fedeli ne' processi, che fanno, & non tiranni nella quantità de'denari, che pigliano, percioche ogni giorno accade, che verrà vno a lamentarsi d'vn altro, & non fanno giustitia di colui, contra il quale egli diede la querela, ma gliela fanno bene della borsa, che porta. Auertisci anchora a'tuoi giudici, che espediscano le cause con verità, & breuità: dico con verità, acciochè la sententia sia giusta, & dico con breuità, cioè che sia presto spedita, perche à molti litiganti interuiene, che senza ottener quello, che dimandano, spendono tutto quello, che hanno. Debbi anchora, Tito mio, prouedere, & commandare à i ministri della tua giustitia, che non ingiurino di parole, nè de fatti, quelli che vengono all'audienza tua, ma che siano mansueti, modesti, & ben costumati, percioche alle volte sente più il pouero litigante vna cattiua parola che gli dicono, che la giustitia, che lo ritarda. Certamente vi sono alcuni vfficiali tanto dissoluti, scortesi, & mal costumati, che più riputation hanno, & più brauate fanno con vna penna da scriuere, che Alessandro Macedone non faceua con la spada. Debbi anchora proueder che i tuoi giudici non si lascino visitare, accompagnare, nè meno seruire, perche non può il giudice hauer amicitia tanto stretta, che non sia in pregiuditio della giustitia, atteso che pochissimi sono quelli, che si accostano à giudici per quello, che essi vagliono, ma ben per quello, che nel popolo possono. Dissensioni, discordie, & ambitioni, fra i tuoi vfficiali di giustitia non debbi dissimulare, & meno acconsentirle, perche in quell'hora medesima, che fra loro vi saranno differenze, il

Le parole del prencipe appresso il popolo, sono tenute per oracolo.

Gli vfficiali della giustitia deuono esser fedeli.

Vn Prencipe non debbe sopportare l'inimicitie tra li vfficiali.

popolo

popolo si diuiderà in due parti; da che potrebbono risoltare molti scandali nel la Republica, & poco ristretto alla persona tua. Concludendo adunque in questo caso, dico che volendo mantener la tua prouincia in giustitia, fa bisogno, che i tuoi vfficiali si aueggano, che tu la desideri, ami, & abbracci, & che ne per prieghi, nè interessi ti moueranno à volere, nè à far cosa contra la giustitia, percioche essendo il gouernatore giusto, non hauerà mai ardimento l'vfficiale di esser ingiusto. Facendo tu dunque, ò Tito, a questo modo, mostrerai veramente come gli Dei alloggiano in te, & come tu rappresenti la lor imagine, in essequie la loro volontà, & non ti accaderà, come accade à quello Astiage, il quale, per eßer maluaggio, & sanguinolento, fu priuo del Regno, & d'ogni potestà reale. Stà sano.

Il Prencipe abbracciando la sapienza, acquista la cognition di se stesso, laquale nasce dalla prudentia, che è quella, che ci da la beatitudine. Cap. III.

Di due maniere sono le virtù, che fanno il Prencipe nobile, & risguardeuole: l'vna intellettuale, & l'altra morale. L'intellettuale parimente è di due maniere, l'vna è la sapientia, che c'insegna la cognitione delle cose diuine; & l'altra è la scientia, che ci dimostra la ragine delle cose. Et come Paolo nella prima à Corinti, nel xij. scriue, Ad alcuni è concesso ragionare della sapientia, & ad alcuni della scienza, nondimeno amēdue dalla sola prudenza sono contente. Se risguardiamo alla diffinitione d'eßa, dal Consultore delle leggi fatta, trouiamo nella prima legge di Giustitia, e ragione, che la prudenza è cognitione delle diuine, & humane cose, & scienza del giusto, & dell'ingiusto. Agostino anchora nel libro xxxij. delle questioni dice, La prudenza è cognitione delle cose desiderabili, & di quelle, che s'hanno da fuggire. Onde il prudente à memoria tiene le cose passate, & si fattamente con le presenti le và accordando, che in cognitione delle future ne viene, & pensando al fine de gli accidenti, sollecito per le conosciute cose trapaßa alle non conosciute, & in quello che da se solo non può, l'altrui consiglio và ricercando. Et si come l'Ecclesiastico c'insegna al vi. capitolo, egli si stà fra la moltitudine de' vecchi, & di cuore alla sapienza congiunti, & quegli ascolta; & tosto che trouato ha quello, che sia gioueuole, à gli accidenti futuri prouede, & soccorre, sempre stando attento, che da vitio alcuno impedimento non riceua. Et perche egli è principale atto della prudenza drittamente commandare, sempre auanti che si commandi, ricercauisi deue l'altrui parere, & molto buona diligenza porre in conoscere il buon consiglio, & poscia non esser precipitoso, nè lento à commandare. Agostino nel libro xiiij. nella question quinta, dice che non è buon quel consiglio, del qual segue cattiuo

Definitione della Prudenza.

fine:

fine : per tanto douete sempre essere attenti di ricreare il mezzo, & la via, per cui si procede, & il fine, al qual si viene per quel consiglio, Come sarebbe, se alcuno vi consigliasse che toglieste i beni d'alcuno uostro soggetto, & dargli a' poueri: di questo consiglio il fine è buono; ma il mezo non è buono: & parimente che occupaste la Republica, per punir l'insolenza de i cattiui Cittadini: il punire i delinquenti è buono, ma non è buono occupar la Republica: Chi dunque talmente considera i consigli dati, difficilmente potrà esser ingannato. Ma oltre à ciò la prudenza rende l'huomo nobile, & risguardeuole, quando egli à se stesso è prudente, & che ben gouerna la sua famiglia: & quando si sottomette al magistrato ciuile, & egli altresi regge la Republica sua valorosamente, & come buon cittadino fortemente difende il ben commune. La prudenza anche è necessaria alla propria salute; & per nome singolare chiamata uiene, perche essa sola la cognitione di se stessa insegna, senza la quale niuno si salua. Dice il Salmista, l'huomo che in honore è posto, & se stesso non intende, è paragonato alle bestie, perche à quelle egli è fatto simile. Per la qual cosa torno à concludere di nuouo il mio primo parere, che dalla cognition di noi stessi depende questa singolar prudenza, & quella vera filosofia, che sola ci fa parer perfetti. Che cosa vuol dire (scriue Porfirio) & onde è nato quel precetto d'Apollo in Delfo, γνῶθι σεαυτόν, cioè Conosci te stesso, à qualunque andaua à far preghi à Dio? Non altro ueramente, se non che ottimamente non può honorare Dio, come si conuiene nè ottener la gratia, che domandaua colui, il quale non ha cognition di se medesimo. Ma per auentura questa sententia d'Apollo ha anco il significato, che σεαυτόν; cioè, Fa d'esser temperante: ouero φρόνησιν, cioè, Osserua la prudenza, auuertendo che la principal cura c'habbia d'hauer l'huomo capace di questa virtù, ha da esser il cõseruare se stesso. Et se questo senso è uero, io replico, che bisogna di nuouo conoscere, qual sia l'essentia nostra. La conobbe diuinamente in se stesso Filippo, Rè di Macedonia, quando egli hebbe uinto gli Atheniesi à Cherone: percioche sentendosi hauer l'animo gonfio, e insuperbito per la presente felicità di fortuna, lo frenò cõ la ragione, accioche non gli uenisse fatto altrui qualche insolenza. Ordinò dunque, ch'ogni mattina su'l far del giorno un suo paggio li dicesse, ch'ei si ricordasse d'esser huomo, & se medesimo conoscesse. Ecco dunque, come da questa cognitione di se stesso l'huomo s'humilia, & rende à ciascuno quello, che è suo, secondo il precetto della legge, à tutti offerendosi, & tutti honorando, niuna cosa operando, dellaquale egli non s'allegri, & niente facendo; di cui giamai si penta in alcun tempo. A Salomone, figliuolo di Dauid, Rè de gli Hebrei, hauẽdo egli offerto sacrificio à Dio in Gabaon, apparse Dio quella notte in sonno & disse, Dimãdami ciò, che tu uoi, e io te lo darò, à cui Salomone rispose; Signore Dio mio, poi che tu hai per la tua gran misericordia alzato mio padre

La prudenza rende l'huomo nobile.

La cognition di noi stessi depende dalla prudenza.

Dauid,

Dauid, & d'vn pecoraio fattolo Re del tuo popolo Iſraelitico: & gli deſti poi vn figliuolo, che gli regnaſſe dopò hauendomi tu Eletto Re in luogo di lui, riſguardando all'età mia, la quale non è ſufficiente à regger tanto popolo, ch'è innumerabile; dammi ſana mente, & buona prouidenza, acciò ch'io poſſa ſopra il popolo giuſtamente, & in verità giudicare. Placoſſi Iddio per queſta dimanda, & promiſe di dargli anchora tutte le altre coſe, delle quali non haueua nel ſuo priego fatto mentione, cioè ricchezze, gloria, & vittoria ſopra i nimici, & innanzi ad ogni coſa tale intelletto, & ſapienza, quale niuno huomo, nè Re, nè priuato mai haueua hauuto: & promiſe di conſeruar l'Imperio lungo tempo à i ſuoi deſcendenti; pur che uiueſſe giuſtamente, & gli vbidiſſe, imitando l'ottime, & perfette opere di ſuo padre. Salomone dunque vdendo queſto dal Signore incontinente ſi deſtò; & adorando ritornò in Gieruſalem; oue celebrati innanzi al tabernacolo i ſacrificij, fece à tutti vn conuito. Vennegli in quei dì occaſione di far vn giudicio, la cui ſentenza era difficile à prouare. Et parmi neceſſario di narrare la cauſa di queſta lite, acciò che ſia manifeſto à letttori la ſua difficoltà, & accadendo vn ſimil caſo, à ſomiglianza di queſto reale decreto poſſano in un tratto parimente ſententiare. Vennero à Salomone due donne, delle quali pareua, che vna haueſſe patito ingiuria, & cominciò la prima coſi a dire. Habitauamo ò Re io e coſtei in vna caſa, & auenne, che in un dì alla medeſima hora partorimmo amendue; paſſato il terzo dì, coſtei dormendo gittoſſi ſopra il figliuolo, e l'affogò, & pigliando il mio ſeco, lo tenne, & il ſuo ch'era morto, poſe nelle mie braccia, che dormiua. Venuta la mattina, volendo porgere le mammelle al mio figliuolo, non trouai il mio, ma viddi il figliuolo, di coſtei morto eſſermi uicinò: la onde io miſera, e turbata, meglio guardando compreſi la ſceleraggine da lei commeſſa. Perche ridomandandolo io, nè potendolo hauere, à te, Signore, ſono ricorſa à richiamarmi, perche eſſendo noi ſole ſenza proua alcuna, coſtei co'l negare ſi difende. Detto queſto, commandò il Re, che l'altra allegaſſe la ſua ragione all'incontro. La quale negando di hauer fatto queſto, & dicendo, che il ſuo figliuolo viuea, & quello della ſua auuerſaria era morto, nè potendoſi prouare da alcuno ſopra di queſto la ſentenza; anzi pendendo la mente di tutti dal ſuo giuditio, il Re ſolo all'improuiſo ſciolſe coſi fatta queſtione. Commando, che'l uiuo, e'l morto fàciullo, iui foſſero portati: & chiamato vn ſoldato, commandò che tratta la ſpada amendue i fanciulli diuideſſe in due parti, acciòche pigliaſſe l'una, e l'altra, la metà del morto, e del uiuo. Beffauaſi tutto il popolo di queſto giuditio, non intendendo la ſentenza, perche era dal Re giouane data. Ma tra tanto gridando la uera madre, che queſto non ſi faceſſe, anzi più toſto che'l fanciullo fuſſe dato alla compagna, perche à lei baſtaua, che uiueſſe il fanciullo, & lo poteſſe ueder, come che foſſe in potere d'un'altra: & eſſendo l'altra all'incōtro pre

Il giudicio & ſapientia di Salomone.

ſta

sta di vedere il fanciullo diuiso, chiedea che la vera madre fusse con tormenti afflitta. Conoscendo il Re le voci d'amendue, che dal cuore vsciuano, à quella che non consentiuano, che s'vccidesse il fanciullo, commandò che si donasse il figliuolo viuo, conoscendo quella essere la vera madre: & riprese la maluagità dell'altra, la quale hauendo vcciso il proprio figliuolo, desiaua vedere ancho quello dell'amica estinto. Credete adunque il popolo questo essere grande essempio, & sommo inditio della sua Sapienza, & Prudenza, & indi lo giudicarono pieno di diuin sentimento. I Gentili pensaua che Minerua fosse Dea della Sapienza, affermando ch'ella era nata del capo di Gioue, per essere l'intelletto collocato nella testa dell'huomo, armaronla oltre à questo gli antichi di vno scudo, nelquale era il capo di Medusa, mostrando che l'huomo sauio debbe con forte animo & intrepido viso, resistere all'auuersità, & à nemici: il pennachio ch'ella haueua sopra'l morione, significa l'ornamento di tutte le scienze, & di tutte l'altre operationi del ceruello dell'huomo: le tre vesti differenti la vna dall'altra, dinotano che la Sapienza debbe esser secreta, & l'hasta che ella haueua in mano, che l'huomo sauio guarda considera, & batte di lontano, & con vantaggio. Ma la Ciuetta le fu dedicata, per mostrare che la Sapienza cuopre con le sue tenebre il suo splendore, i quali significati pare che descriua assai bene Ouidio nel sesto lib. della sua Metamorfosi quando dice, **Minerua Dea della Sapienza.**

Di scudo, e di celata arma se stessa
Con l'hasta in man religiosa, & alma,
Tien nel petto d'acciar Medusa impressa,
Ch'ignuda à lei mostrò la carnal salma,
E per la gratia à l'huom da lei concessa
Lieta si vede riportar la palma,
Ch'ella à la terra allhor di quel ben priua,
Fe parturir la fruttuosa Oliua.

Scriue Varrone, che Minerua fu quella, che fondò Athene, & perciò fu chiamata ATHNA, quasi athonatos martenos che vuol dire, Vergine immortale, percioche (come scriue Fulgentio) la Sapienza non more mai. Di quì ha voluto Porfirio dire, che Minerua non è altro, che la uirtù del Sole; mediante la quale la Sapientia entra, & penetra dentro al cuore dell'homo: la onde, perche nasce dalla sommità dell'aria, si vede che i Poeti hanno finto, che Minerua è vscita del capo di Gioue. I Fisici dicono, che la virtù intētiua è collocata nel ceruello dell'huomo, come dentro alla principal fortez- del resto del corpo. Chiamaronla similmente gli antichi Bellona, cioè dea della

la guerra significando che i soldati debbono non solamente essere del continuo armati, & essercitati, ma proueduti di consiglio. Et prima che cominciare vn'impresa, essaminar molto bene le forze del nimico: il che confermò anchora Salustio dicendo, che ci bisogna prima consigliarci, & dopò il consiglio & la deliberatione fatta, mandar presto ad effetto il suo disegno. La causa, perche gli Historici l'hanno fatta fondatrice d'Athene, è che dicono, che nascendo discordia tra lei, & Nettuno, di chi douesse porre nome alla Città, gli dei si misero in mezo per pacificargli, & giudicarono, che quale di lor due producesse cosa più vtile alla detta terra, quello le douesse dar il nome; perche percotendo la terra, & facendo Nettuno nascer vn cauallo, & Minerua l'Oliuo; fu sententiato, che l'Oliuo più che il cauallo fosse necessario, & vtile alla vita humana, & così restò la Dea vincitrice con attribuire l'Oliuo & esser chiamata Pacifera.

Minerua fondatrice d'Athene.

Scriue Plinio, che fino al suo tempo duraua anchora la celebratione della festa & giuochi di Minerua, chiamati Quinquatrij, i quali erano, che i fanciulli facendo vacatione dalle scuole, & da gli studij, portauano la mancia à i lor maestri in honore della Dea, come quella, che aiutaua la memoria: Ilche Ouidir ne' suoi Fasti ha dichiarato, quando ei dice,

Pallada non pueri, teneræq; ornate puellæ
Qui bene placarit Pallada, doctus erit.

Ora, poi che s'è mostrato, come il Prencipe con la sola Sapienza acquista la cognition di se stesso, & la Prudenza, sia anco bene all'incontro à dichiarargli, come qualunque volta il Prencipe sarà solo prudente, egli solo sarà felice. La prima guida per acquistarsi tutti i beni diuini, è la prudenza, dice il Forestiero Atheniese nel primo dialogo delle leggi di Platone, & tutti gl'impeti dell'anima, & tutte le declinationi con la scorta della prudenza, ci conducono alla beatitudine. Però se di quelle virtù, che nell'animo consistono, alcuna ve ne ha il Prencipe, che veramente chiamar si possa virtù, & che sia vtile; di necessità segue, che la prudenza sia quella. Perciochè quelle doti, che ci sono intorno all'animo, per se stesse non ci sono vtile, ne dannose; ma con l'aggiunta della Prudenza, o dell'Imprudenza, incontinente si fanno gioneuoli, o noceuoli. Voglio io dunque, che'l Prencipe auuertisca d'hauer tre parti principali nell'anima, l'animosità, il desiderio, & la ragione. L'animosità ha l'iracundia, o sdegno; il desiderio quella virtù, ch'è chiamata parte principal dell'anima; & la ragione ha la cognitione. Ora come queste tre s'accordano insieme, l'anima ha il suo contento armonico, & virtuoso; ma

come

come discordano l'anima ha in se dissensione, & uitio. La parte dell'animosità è la Fortezza; percioche questo habito resiste alla difficoltà delle cose. La temperanza è della parte inclinata al desiderio, percioche è mezana à raffrenare i piaceri del corpo. Et la parte della ragione è la prudenza la quale è l'habito del contemplare, & del giudicare, & si serue di tutte le virtù, mostrandoci, à guisa d'vn occhio di mente chiarissimo da ogni parte, l'ordine, il modo, & l'occasioni d'esse. Haurà questa prudenza il Prencipe, s'egli haurà la mente sincera, & perfetta; & s'egli considera le perfettioni, che nella sua mente sono generate, da quelle piglierà l'ordine, e'l ritratto di tutte le sue bellissime attioni. Io so bene, che più uicini à Dio sono i prencipi che gli huomini di condition priuata: ma sappiamo, che'l mezo di questa uirtù è potentissimo à farci à lui vicinissimi. Percioche per beneficio d'essa sappiamo discernere il bene, & l'vtile, l'honesto, e'l dishonesto, & giudicare le cose conueneuoli. Finalmente ella è gouernatrice de gli huomini, & capo d'ogni loro ordine, & fa che le Città, le famiglie, & la vita particolar di ciascuno sono il vero ritratto della diuinità, & (per dir più innanzi) ella fa che coloro, che la possegono, sono poco meno, che immortali, & diuini.

Lettera di Marco Aurelio a Caninio Celere, Filosofo, nella qual mostra come la Filosofia genera la Sapienza, & la Sapienza partorisce la felicità. Cap. IIII.

Marco Aurelio, Imp. Romano, à te Caninio Celere; Filosofo Atheniese desia perpetua felicità. Quando dalla ricca, & potente Gimone non siamo vditi, non priua il fatto, ò le Parche incolpar dobbiamo, che bene quella diuina potenza nō habbiamo prouata; la quale, perche in ogni luogo è potente, abbondantemente à tutti quelli è presente che à lei presente esser vogliono. Onde l'huomo, quando ancora non la inuoca, & ciascuno che giustamẽte la prega, essaudisce. Ogni nostro aiuto dunque, Caninio mio, da Minerua domandar dobbiamo, per lo quale a qualche tempo da terra solleuarci possiamo, & alle celesti sedi arriuare. Perche quella diuina potenza sola può l'huomo al celeste capo del mondo innalzare, atteso che ella è del capo del gran Gioue nata, & perche ella niuno essaudisce, che giustamẽte nō la preghi, sforzamoci giustamente il suo aiuto domandare. Chi è colui, che giustamente adora la sapienza, se non colui, che sauiamente ciò fà? Et colui solo sauiamente l'adora, che dalla sapienza domanda; non possiamo se non per mezzo suo cosa alcuna, ò à lei, ò ad altri, sauiamente domandare, ne cosa alcuna da questa sauiamente, se non la sapienza, domandar possiamo. Questo insegnò Socrate, huomo, per il giuditio di Apollo, di ogni altro più sauio, il quale, si come narra Platone, nelle sue preghiere, che ogni giorno far soleua, la Sapienza sola à gli immortali Dei domādaua; perche ben sapeua quel Diuino huomo, che à gli sciocchi sin quelle cose, che al uolgo buone paiono, triste sono, ma al sauio quelle cose, che anchora triste sono dette, finalmente buone si mostrano. Felice colui, à chi bene tutte le cose succedono; à colui solo ben succedono, che tutte le cose bene vsa; & colui solo bene ogni cosa usa, che con sapienza, & le forze di se stesso, & de gli altri hà imparato. Felici adunque soli i sacerdoti, della sapienza, i quali nella propria humana miseria beati sono. Ma gli altri tanto sono infelici, che nella humana felicità stessa miseri si uiuono. Di qui si mostra, quanta sia la dignità della legitima Filosofia, perche in questa principalmente il perfetto sacerdotio della sapienza si ritroua. Ma cosi indegnamente; & empiamente è dal uolgo trattata, che quelli che soli veramente sanno, & da i quali tutti gli altri, se cosa alcuna sanno, l'hanno imparata; più di tutti gli altri son giudicati sciocchi: & quelli, che più di tutti gli altri miseri sono, ad esso più de gli altri sono beati stimati. Tre sorti di vita appresso i Filosofi si raccontano; la prima alla contemplatione, la seconda al l'operatione, la terza al piacere s'attribuisce. Tutti quelli; che in qualunque di queste uite sono felicissimi tenuti, quelli per il più veramente miseri

Socrate per il giuditio d'Apollo, sauio giudicato.

miseri sono; perche coloro, che nella contemplatione della verità dal volgo sono eccellenti giudicati, questi spesse uolte più di tutti gli altri sono da insolubile ambiguità di dubitationi molestati; percioche mentre che troppo studiosamente ogni cosa imparare si studiano, e mentre che in ciascuna cosa tutte le cose saper audacemente dimostrano, meritamente in tutte le cose d'ogni cosa dubitare imparano. Et conciosia che niuno al superiore, ò uguale hauere si credano, non trouano più persona, à chi cosa alcuna credere debbano, nè dal qual consiglio prendano. O che sciocca sapienza è questa, ò che scienza d'ogni ignoranza più confusa. Questa Platone disse, che dolore, e fatica arrecaua: questa appresso gli Dei sciocchezza esser tutti i filosofi affermano. Non senza ragione pare, che à quella tal cosa interuenga, i quali le cose vere in altro lume, che in quello della uerità, vedere si fidano; non altrimēte che se alcuno del lume della mente priuato, i colori delle cose non nello splendore del Sole, ma nel raggio dell'occhio ueder si creda. Oltre di ciò coloro, che nelle operationi pensano il primo grado ottenere, ueramente tengono il primo grado nella passione, & quādo che assai esser grandi, & signoreggiare, sono detti, all'hora assai seruono. Finalmente quelli, che à i piaceri troppo ubidiscono, spesse volte in grandissimi dolori incorrono, & all'hora che assai satiarsi, & empirsi dimostrano, oltra modo assetati, & affamati si trouano. O misera sorte de' mortali, sorte della stessa miseria più misera. Oltra di questo, che questi tali habbino de gli Dei cattiue opinioni, da coloro si giudica, che da filosofi ad bonorar gli Dei hāno imparato. Conciosia che con le ragioni de' filosofi habbiamo inteso quello, che eglino adorano esser Dio: O falsissimo giuditio del uolgo. All'hora Democrito filosofo pēsarono, e giudicarono sciocco, quādo sapiētissimo diuenuto, cominciò della sciocchezza de i mortali ridersi, & da Hippocrate fra medici sapientissimi fù di ciascuno più prudente giudicato. All'hora il diuino Socrate, come se egli de gli Dei mai giudicato hauesse, condennarono, quando dal lor proprio Dio, come huomo che migliore opinione d'Iddio hauesse, che ogn'altro sauissimo, fù nomato. Ma ridasi lo sciocco uolgo quanto gli piace, ridasi de filosofi, come se sciocchi, & empij fossero. In tanto i filosofi e del flebil riso del uolgo insieme con Heraclito piangeranno, et del ridicolo pianto del medesimo pianto con Democrito rideranno. State sano.

Democrito filosofo perche fu giudicato sciocco.

Il Prencipe con beneficenza, & liberalità, si debbe mantenere longamente nell'Imperio. Cap. V.

Quando vn Prencipe vuole essere amato da ogn'uno, gli conuiene far piacere a molti, & portarsi in modo, che con il suo essempio ad ogn'vno gioui. Tutti gli egregij fatti, che Polibio, & altri scrittori, di Scipione raccontano, niuno ve ne hà più notabile; nè da loro più lodato, che quello, che egli vsaua; che andando alla corte, non uoleua mai à casa ritornare, se prima con il suo beneficio non si fosse acquistato uno amico. Parimente Tito, figliuolo di Vespasiano, che regnò tre anni dopò il padre, fù di tanta piaceuolezza, & di tanto amore nel farsi gli huomini beniuoli, & acquistarsi de gli amici, che mentre cenaua, ricordandosi che quel dì non haueua fatto piacere ad alcuno, così diceua; ò infelice me, che hò gettato via questo dì. Et essendogli domandato ciò che hauessero di uantaggio i Re, & i Prencipi più de gli altri huomini, rispose, che solo per questo si doueano chiamar più felici de gli altri, perche haueua commodità di far piacere ad ogn'vno, & acquistarsi infiniti amici, se uoleuano. Giulio Cesare, quel valente Capitano, il quale fù il primo Monarca de' Romani con beneficij si obligò ogni sorte d'huomini, perciocbe con giuochi, doni, pasti, & altre simili cose, fece tutto il popolo Romano suo, si conseruò gli amici con premij continui, e sforzò i suoi nemici con la benignità, clemenza, & liberalità, essergli amici. Nondimeno ueggo, che hoggi si fà il contrario, perciocbe i Prencipi non cercano d'acquistarsi amici co'doni, & con altre liberalità, ma s'ingegnano più tosto di trouar il modo di far gran tesori. Et sonui alcuni, i quali uendono gli officij della Giustitia, per multiplicare per le loro entrate. Come è possibile, che un Giudice, ilquale habbia comprato simile officio, amministri giustamente la Giustitia? In uerità il Prencipe debbe pensare, che come tal officio è venale, così anco la Giustitia così fatta. Alessandro Mammea, Imperatore Romano, mai non uolse, che simili officiali si vendessero, perche (come egli diceua) sarebbe uergogna il punir quell'huomo, che compra, & uende. Pindaro diceua, che tre erano le Gratie, figliuole di Gioue, & Eumene, delle quali una si chiama Egle, l'altra Talia, & la terza Eufrosine. Dicono, che questi tre sono sempre insieme, & in modo intrecciate cō le braccia l'una dell'altra, che par che vna uada, e due ritornino, il che altro non significa, se non che i Prencipi debbono esser liberali nel render i benefici, & dar più che non riceuono, & che chi ne riceue vno, ne debbe rendere due. Scriue Seneca nel terzo capitolo del primo libro de' Benefici, che le Gratie son tre, per dinotare ch'vna fà il beneficio, l'altra lo riceue, & la terza lo rende. Altri (dice egli) affermano, che son tre, perche di tre maniere v'hà di benefici, di chi dà; di chi rende, & di chi dà, & rende insieme. Si pigliano

Beneficenza di Scipione.

Detto di Tito Imperatore.

gliano

gliano tutti tre per mano, & tornano in lor medesime, come chi balla; perciochè l'ordine de' benefici, che paga d'vna mano in vn'altra, all'vltimo ritorna à colui, che lo dà, & che si come, quando si mantiene tutto vnito, egli è belissimo, seruando le sue uolte, così perde tutta la sua bellezza, se in alcũ luogo mai s'interrompe. Sono ridenti perche chi benifica ha lieta ciera; sono giouani, perche la memoria de' benefici non debbe inuecchiar mai; sono uergini, perche sincere, incorrotte, & inuiolabili presso ciascuno son quelle cose, che non debbono hauer legame, nè strettezza alcuna: & però si dipingono scinte, & hãno trasparẽti le vesti, perche i benefici s'hanno a vedere. Esiodo ancora al suo lauoratore commanda, dicendogli, che renda le cose, che dal suo vicino accetta con miglior misura, che egli non l'ha riceuute. Appartiene dunque à vn Prẽcipe esser liberale nel ristorare, nè mai dimenticarsi del riceuuto beneficio. La qual cosa fu da gli antichi tenuta di tanta importãza, che i morti, nõ che i viui, pensarono di ciò esser ristorati, come con certi essempi mostrano, & tra gli altri, uno è questo. Dicono che caminando Simonide cõ certi suoi cõpagni vidde vn morto giacere al lito del mare, & essere da gli uccelli, & dalle fiere diuorato, del cui caso hauendo compassione, pietosamente sepoltura gli diede. Hora hauendo egli uolontà di nauigare, gli apparue la notte in uisione il morto dicendogli che non nauigasse, perche sarebbe affogato, onde egli a' compagni ogni cosa per ordine riferì, & soggiunse, che egli non intendeua uoler altimẽti mottersi in mare, & che essi uolessero fare à suo modo, che muterebbono proposito. Il che udito, più si accese in loro il desiderio di caminare, & ridendosi della simplicità di Simonide, hauẽdolo lasciato in sul lito solo, a nauigar si misero. Nè à pena si erano dalla terra discostati, che cominciò così crudel tempesta, che faceua le onde al Ciel salire, & combattendo i uenti, & percotendo da ogni parte la carica naue, & scutendola la sbatteuano di quà, e di là, e tanto fecero, per ridur la cosa in breue, che tutti affogarono, in guisa che pur non ue ne rimase uno. Et così Simonide fu dal morto ristorato della sepoltura ch'esso gli haueua dato. Et acciochè meglio uenga cõfermata questa mia opinione, metterò quì un Dialogo passato fra Liuia, et Augusto, per cagione di liberalità, et di benificenza.

La liberatà, conuiene ad vn Precipe.

Essempio della benificenza.



Vn ragionamento fra Liuia,& Augusto, per il quale dimostra Liuia,come per benificenza, & pietà, si possa mantenere nell'Imperio. Cap. VI.

HAuendo Cesare Augusto serrato le porte di Giano, & pacificato tutte le prouincie soggette all'Imperio Romano, gouernando esso l'Imperio, con somma giustitia, & equità, mostrandosi verso ogn'vno beniuolo, mansueto, & liberale; & facendo tutto quello, che appartiene all'officio di vn vero Prencipe, non potè però schiuare l'inuidia di alcuni: Perche essendo egli in tanta altezza, si trouarono molti, che cercarono più vie contra di lui; & primieramente Gneo Cornelio, nipote di Pompeo Magno, per essere nato della figliuola. Et perche Augusto, dopò che la congiura fu discoperta, non volse fargli morire, perciochè per tor loro la vita, & non conosceua di poter viuere più sicuro, nè meno altresi volle liberargli, per non dare occasione ad altri anchora di cercare contra di lui cosa veruna, gli entrò si gran sospetto nell'animo, che si trouaua non meno la notte, che il giorno, da diuersi pēsieri trauagliato. La onde Liuia cominciò à dimandarlo dicendogli, Et che cosa è questa, marito mio? & perche non dormite voi? Rispose all'hora Augusto, chi sarebbe quello, consorte mia carissima, che hauesse continuamente tāti nemici, & potesse stare con l'animo quieto, e riposato? Non vedi tù, quanti siano questi huomini, che cercano per mille vie tutta volta cose nuoue contra di me, & contra l'Imperio mio? i quali non solamente non si sgomentano, vedendo il castigho, che si dà à coloro, che si cōdannano, anzi fanno tutto il cōtrario, come se fosse loro proposta vna speranza di qualche bene, gli altri tutti corrono à vna certa, & immatura morte. Dapoi che Liuia hebbe sētito questo; ei non è marauiglia (disse) che si trouino di quelli, che ui cercano di nuocere: prima, perche tal cosa non è contra la conditione, & natura degli huomini; poscia anchora perche in vno Imperio così grande, come è il vostro, voi fate molte cose, che è ragioneuole, che a molti arrecchino dispiacere. Perciochè vn Prencipe, per dire il uero, non solamente non può essere ad ogn'vno grato, ma se bene oltre à ciò ei si portasse, quanto meglio fosse possibile nel gouerno, è sforzato bene spesso di sdegnarsi contra molti, perciochè non si trouano mai tanti huomini da bene, & così ragioneuoli, quanti si trouano di quelli, che cercano di fare altrui dispiacere, gli sfrenati desiderij de i quali non si possono mai intieramente satiare. Doue gli huomini da bene, & dotati di virtù, oltra che desiderano molte cose, & quelle grandi, & honorate, le quali non possono poi conseguire per ogni hora, perche sono inferiori a gli altri, le sopportano di mala uoglia, & cō mal animo, & mossi da q̄sta cagione, & poi gli vni, & gli altri di tutto ciò dāno la colpa al Prēcipe loro. Il dāno,

Il Prencipe perche sia da molti odiato.

no dunque, che da costoro si riceue, & da coloro anchora, i quali non uegono contra di te, ma si bene contra l'Imperio tuo, non si può fuggire, nè schiuar in alcun modo. Perciochè se uoi foste priuato Cittadino, niuno u e n' hauerebbe, che cercasse di farui dispiacer, se nõ in quelli, che fossero stati prima ingiuriati da uoi. Et siate certo, che il regno, & i commodi suoi sono più desiderati da coloro, i quali sono qualche poco potẽti, che da coloro, i quali sono più bisognosi, & di manco potere. Et se bene ciò da huomini di mala uita, & poco saui, come nondimeno gli altri uitij, così questo ancora è naturale, che da certi huomini non si può tor uia, nè estirpare, nè con alcuna sorte di parlare, nè meno con alcuna paura. Perciochè niuna legge ui ha, ò paura ueruna, che più possa, ò habbia forze maggiori, che quelle, che gli homini hãno dalla natura hauute, le qual cose tutte, se voi ve le ridurete nell'animo uostro, terrete pochissimo, ò niun conto de gli altrui uitij, & ordinerete maggiori, & migliori guardie per la persona uostra, & fermerete l'Imperio uostro; acciochè possiamo tenerlo non con fare spesso morire, ma più tosto con vna fidata, & diligẽte guardia. Augusto à tutte queste parole così rispose. Io sò molto bene, consorte mia cara, che le cose tutte, che sono honorate, & di gran conto, & sopra tutto il sommo Imperio, uiene odiato da gli huomini, & che non si troua mai dalle malignità sicuro, perciochè se i uostri pensieri, le paure, i sospetti, & le facende, non fossero di gran lunga maggiori, che quelle de gli homini priuati, certa cosa è, che noi saressimo in tutto vguali à gli immortali Dei, Onde tal cosa perciò m'arreca all'animo dispiacere maggior, che egli è forza, che così sia; nè si può à tal cosa trouare alcun rimedio, che uaglia. All'hora Liuia, perche (disse) tutti gli huomini naturalmente sono inclinati al dispiacere altrui, guardiamoci molto bene da questi tali, & teniamo grã numero di soldati, parte de' quali siano sempre presti contra i nimici nostri, & parte stiano sẽpre appresso la persona nostra, onde per loro cagione poi possiamo stare sẽpre sicuri, & in casa, & fuori. Augusto all'hora. Et non mi si conuiene hora (disse) di raccontare quanti siano stati quelli (che sono stati molti) i quali bene spesso da i proprij loro famigliari sono stati della uita priuati. I regni poi hanno quest a difficoltà, oltra l'altre cose, che non solamente come gli altri hãno i nemici, ma si conuiene etiandio di temer gli amici nostri, e i più stretti famigliari, da' quali à molti più sono fatti tradimenti, come quelli, che nudi, et dormendo stanno con essi i giorni, & le notti intiere, & da essi prendono gli apparecchiati cibi, & i uini ordinati, che da gli huomini strani, & forestieri. Perche contra gli nemici possiamo mettere i nostri amici, & famigliari, doue contra gli nemici nostri niuno ue ne hà, che non possiamo opponere. La onde non meno la solitudine, che le ragunanze de gli huomini ci recano parimente sospetto, & trauaglio d'animo, & si deue dubitare molto

In che consistano, i trauagli de Prencipi.

di trouarsi senza guardia; & molto più anchora debbiamo temere de gli huomini, che ci guardano. Certa cosa è, che i nimici nostri ci sono cagione di noia; ma molto più gli amici: perche bisogna che gli chiamiamo amici anchora che essi non siano. Doue se pure auerrà, che alcuno si sia abbattuto à sorte di trouare amici, che siano fidati, ei non ha nõdimeno in loro tãta fede, che possa sinceramente con essi, & libero da ogni sospetto conuersare. Oltra che dũque questa cosa è molestissima, & anche quest'altra, che faccia di mestiero di punir gli altri, che cercano sempre cose nuoue contra di noi perche il douer dare altrui castigho a gli huomini da bene arreca gran dispiacere di animo, & dolor ben grande. Disse Liuia all'hora, Voi dite certamente bene; ma io intendo di darui consiglio, & se uoi però lo uorrete pigliare, nè vi douerete tirare in dietro dal prenderlo, & ributtarmi, poi che io essendo donna prendo ardire di darui consiglio di cosa, dellaquale è certo, che non ui consiglieranno gli amici nostri; ma non già perche essi ciò non conoscano, ma perche non hanno ardire di parlarui scopertamente. Horsù dimmi un puoco, che cosa è questa? disse Augusto. Liuia all'hora; Vi la dirò soggiunse, & uolentieri certo, percioche io sono con esso uoi, partecipe cosi de gli vtili, come de i danni: perche hauendo uoi i sano, & saluo, sono à parte con esso uoi del regno, onde se vi auiene alcun male (da che Dio ui guardi) insieme con esso uoi anch'io capito male. Se adunque natura induce certi huomini à peccare, certa cosa è, che l'Impeto loro non si può frenare. Et acciochè io non ui uada hora raccogliendo i vitij di molti huomini, anche quelli, che à certi homini appaiono esser buoni, ne muouono moltissimi, à cercare di far dispiacere, conciosia cosa che l'esser nato nobile, l'esser sopra modo ricco, la possanza, gli honori, la fortezza dell'animo, e la grandezza della potenza, & del grado, inducano gli huomini ad errare. Percioche un'huomo nato nobile, & che è di animo generoso, non può diuenir uile; nè meno un forte diuentare timido, nè anche uno, che sia prudẽte, si può mai trouare, che diuenti sciocco. La onde ne seguita, che non si debba per niente, leuare à gli huomini la facoltà, & le ricchezze loro, nè meno anchora scemar loro gli studij, à i quali sono indrizzati, & massimamente se non hanno errato, ò fatto delitto veruno. Perche se non è ragioneuole di castigarli, & di tormentarli auanti, che habbiano commesso il peccato; ne seguita, che necessariamente dobbiamo per questa cagione vdire dir male di noi. Horsù dunque, mutiamo un poco proposito, & perdoniamo vn poco à qualch'uno. Io quãto à me, per dir il uero, giudico, che con la piaceuolezza, & con la beniuolenza si possano molte più cose emendare, e correggere, che con alcuna sorte d'asprezza, & di crudeltà. Perche, per dirui, quelli che sono misericordiosi, & che perdonano, acquistano non solamente la beniuolenza di coloro, a i quali essi hanno la misericordia vsata, & di si

L'Impeto dell'huomo peccatore non si può frenare.

fatta

fatta forte, che con ogni diligenza cercano quei tali, di renderzline la merità, & douuta gratia; ma sono etiandio honorati appresso tutti gli altri huomini, & ogn'vno gli hà in tanta veneratione, che niuno ve ne hà, il quale cerchi di fargli mai dispiacere alcuno. Doue dall'altra parte, quelli huomini, che sono sdegnati, & che ciò non si possino placare, sono non solamente da coloro mal uo luti, da i quali essi sono temuti; ma sono etiãdio sopra modo à noia grãde, a tut ti gli altri: onde ne auiene, che si trouano poscia molti, che cercano di offẽdere quanto possono questi tali, affine, che non siano da loro prima fatti morire. Non vedete voi, quanto di rado i medici, si conducano à dare il fuoco, & à ta gliare, acciochè non faccino diuenire l'infirmità maggiore, & più graue; et af fine, che con le medicine più piaceuoli le vengano à curare, & ammorbidire? Non douete certamente stimare, che trà l'infirmità de' corpi, & questi traua gli dell'animo, v'habbia differenza alcuna; conciosia che tutte quelle cose, le quali sogliono auenire a i corpi nostri; sogliono ben spesso con gli animi nostri conuenire, anchora che essi siano incorporati; percioche la gran paura, & il ti more gli ristringe, & l'ira poscia gli fa turbare, & enfiare. Et ancho la mesti tia fa diuenire alcuni pigri, & lenti, & altri l'ardire aguzza di sorte, che il corpo, & l'animo nõ sono molto tra loro differẽti: & per così fatta cagione bi sogna vna somigliãte medicina. Perche vn parlar dolce, soaue, & ageuole cõ piaceuolezza viene a reprimere la ferocità, si come all'incontro il parlare a spro fa che vn'huomo benigno, piaceuole, & mansueto, diuenga feroce, crude le, & dispiaceuole. Et oltre à ciò il perdonare altrui ritiene in se vno che sia crudele, & feroce, non altramente, che il castigo, vno che sia piaceuole, & mã sueto, Et perche le cose fatte con violenza, ancor si facciano giustissimamen te, fanno risentir sdegno in ogni persona; doue che il farle all'incontro con pia ceuolezza, mitiga, & ageuola. La onde colui, che sarà persuaso di fare così, via più facilmente potrà tolerare quelle cose, che sono grauissime, & di gran dissima molestia, che non sarebbe se fosse di ciò forzato.

Differenza tra l'infermità, de i corpi, & trauaglio dell'animo.

L'Auttore seguita il suo proposito, & mostra a i Prencipi, come si debbono mantenere nell'Imperio con beneficenza. Cap. VII.

NAturalmente dunque sono sì i corpi, come gli animi, costretti à un certo che, che con le piaceuolezze, e con le lusinghe, si domesticano, & con l'esca si prende fino gli animali brutti, & non capaci della ragione, che in vero sono robustissimi, & ferocissimi. Doue quelli, d'altra parte, che timidissimi sono, & di deboli forze, vengono dalla paura, & dal dolore ad esser trauagliati, & d'ira si vengono ad infiammare. Io non dico già, che sia

di bisogno perdonare generalmente a tutti gli huomini nimici della giustitia, & scelerati, anzi io giudico, che si debbiano tor via da noi tutti gli huomini temerarij, spiaceuoli, scelerati, & cattiui, & in somma, tutti quelli, che naturalmente sono di si fatta sorte, dati in tutta la vita loro, a tutte le sorte de vitij, & delle sceleraggini, che da ciò nõ si possono in alcun modo leuare. e che ciò si debba fare nõ altramẽte, che di quelle parti del corpo far si debbe, lequali non si possono in alcun modo medicare. Quelli altri, poi che di loro proprio volere, ò pure contra la voglia loro, per esser giouani, o per poca prudenza, o per non conoscere più auanti, o più per altro caso sono in error caduti; giudico, io che si debbono ammonire, & con minaccie ritenergli. Con alcuni altri poi, che si debba procedere moderatamente, si come nelle altre sceleraggini alcuni riceuano pene, maggiori di altri. Hora stando in questa guisa le cose, voi potete primieramente far tutto questo senza pericolo alcuno, & vsare in ciò la via del mezzo, che voi ne castigate alcuni con il mandargli in bando, alcuni facendoli infami, alcuni condenando in denari; & alcuni confinandone dentro in certe città, o altri luoghi fermi. Anzi dirò io più oltre, che si sono già trouati molti huomini, che son tornati saui, poi che non hanno mai potuto conseguire quelle cose, lequali haueuano già lunghissimo tempo sperate, & desiderate. Et alcuni sono stati, i quali per essere stati tenuti in pochissimo conto, & disprezzati, & con ingiurie trattati, nè sono diuenuti migliori; benche nondimeno gli huomini nati nobili, & d'animo forte, giudicando di douer più tosto morire, che sopportare così fatte cose. Et da questo si può conoscere, che a quei tali non solamente così fatta sorte di castighi non sono leggieri, ma molto di gran lunga etiandio più graui, & più noiosi; & noi trouandoci senza colpa alcuna, ne siamo per uiuere poi più sicuramente, & senza pericolo alcuno. Doue hora ne vediamo ammazzar molti, o per cupidigia di denari, o per sospetto delle forze loro, o veramente per inuidia della loro virtù; percioche non sarà mai facil cosa il persuadere ad alcuno, che un'huomo particolare, & disarmato, possa con insidie nuocere à vno, che si troui in così grande altezza d'Imperio, & che habbia acquistato tanta grandezza, & potenza così grande. Hora queste son quelle cose, che dicono alcuni; si trouano ben certi, i quali stimano, che il più delle uolte ci siano dette cose false per uere, & che noi scioccamente gli prestiamo fede, & senza punto di prudenza; & dicono, che coloro, i quali veggono, & odono, così fatte cose, mossi tal hora da odio, per isdegno grãde, & tal hora corrotti per danari da coloro, che sõ lor nemici, o da quei medesimi, de i quali essi fauellano, fingono molte cose, & molte se ne metteno in fantasia, rammentando non solamente l'opere loro scelerate del passato, & dell'auenire; ma raccontando anchora, d'hauer udito dire, alcune cose da altri, & che altri sono stati cheti, poiche ciò hanno sentito, & hanno etian

dio

Il Prencipe non debbe perdonare a scelerati.

dio riso, & pianto. Io potrei certissimamente raccontaruene seicento per modo di dire, di così fatta sorte, che se bene sono uerissime, non meritano nō di meno di eßere ricercate, & con troppa curiosità essaminate, nè meno di essere à voi raccontate. Conciosia che il non saperle non ui può recare alcun danno, doue se d'altra parte uoi l'intendeste, & sapeste, mouerebbono in uoi cōtra il uoler uostro sdegno, & colera grande: il che punto non si conuiene. Hora essendo cosa così come è, si trouano molti, i quali pēsano, che noi habbiamo fatto morire molti huomini, senza hauergli altramente sententiati alla morte: & molti hauendogli condennati con false, & finte sentenze contra le leggi, & contra la ragione, & giustitia. Percioche questi tali non approuano i testimoni eßaminati come ueri, & i giuditij sopra ciò fatti cōtra loro, nè meno altre cose assai di questa maniera, & se bene in gran parte le cose che intorno a ciò dicono, le dicono contra la ragione, & falsamente contra coloro, che sono stati priuati della vita, s'odono nondimeno tuttauia di quà, & di là tra'l volgo ragionare. Si che Augusto, ei bisogna, che non solamente voi non facciate cosa veruna contra la ragione, ma che non si paia appreßo, che le facciate. Percioche a i priuati huomini basta assai di non errare in cosa veruna, doue à vn Prencipe si conuiene operare in guisa, che non si habbia pur un minimo sospetto di lui: atteso che uoi siete al gouerno de gli huomini, e nō delle bestie: nè potrete mai in altro modo veramēte tirare gli animi loro a uoler ui bene, & ciò vgualmente a tutti persuadere, che mouendoui di vostra propria uoglia à non far mai dispiacere a persona alcuna, ma contra il valor uostro. Conciosia che se bene si può sforzare vn'huomo che tema un altro, a uolor nondimeno ch'egli l'ami, fa mestiero di ciò persuadergli. Hora quando ci vede, che & a lui, & a gli altri si fanno de benefici, se gli può facilmente persuadere. Doue ogn'hora, che eßo stima, che alcuno sia stato fatto morire fuor di ragione, entra subito in sospetto non à lui auenga quel medesimo, & è forza ch'egli prenda subito ad odiar colui, che hà ciò fatto. Et oltre, che l'esser da sudditi odiato, è mala cosa, apporta anchora danno, & detrimento grandissimo. Percioche tutti giudicano, che a gli altri huomini tutti faccia mestiero di far uendetta contra coloro, da i quali essi hanno pure vna picciola ingiuria riceuuta, acciò non paia, che siano disprezzati, o superati. Ma a i Prencipi, che si conuenga per forza di hauer coloro solamente a punire, i quali uengono a fare contra la Republica doue debbono con patienza sopportare tutti coloro, i quali erano contra di loro, auenga che non si deue far loro ingiuria, perche si trouino disprezzati, & tenuti in pochissimo conto, che certamente si trouano da molti grandi, & grossi presidij, & guardie guardati, & muniti. La onde hauendo io di tutte queste cose benissimo certezza, ui dò per buono questo consiglio, che non uogliate per tal cagione farne

Il Prencipe non deue far niente contra la ragione.

morir

I prencipi perche siano ordinati. morir mai niuno: conciosia che per salvezza de sudditi si ordinano i Prencipi affine che non solamente essi non riceuano danni da gli strani, ma nè meno da gli huomini della lor medesima natione, nõ pur perche siano molestati, e danneggiati da Prẽcipi loro. Et siate certo, che più gloriosa cosa è, & più magnifica molto, il conseruare i cittadini salui, che il far loro togliere la vita. Onde questi tali si debbono con le leggi ammaestrare, & frenare, & anche con far loro de benefici, con ammonirgli, acciocbe siano modesti, & prudenti, & oltre à ciò con ogni diligenze si debbono custodire, & tenere conto di sorte, che se sono sopra modo desiderosi di fare contra la giustitia, & il douere, nondimeno essi non possano. Doue poscia quelli, che sono infermi, & deboli, si debbono per modo di dire sanare, & tornare in buono stato, acciocbe non si vengano à corrompere affatto. Hora ci pare che venga da prudenza grande, & da gran potere il sopportare, che molti huomini caschino in grandissimi errori, doue se pure alcuno ordinerà, che per tutte le sceleraggini, che si cõmetteno, si diano le conuenienti, & giuste pene, parrà che veramente questi habbia tolto in breuissimo corso di tempo di questo mondo gran parte de gli huomini ci viuono. La onde mosso da questa cagione io vi ricordo, & esorto, o Augusto, che non vogliate muouerui à castigar secõdo i meriti costoro, ma che tenẽdo altri modi, gli puniate di sorte, che per l'auenire non habbiano a cadere in altri

Come il Prencipe debba punire i delinquenti. graui errori, & commettere sceleraggini d'importãza. Perche, ditemi vn poco di gratia, come potrà errare colui, che sarà confinato dentro in vn'Isola? o pure rinchiuso in vna villa, ò in vna Città? doue si trouerà non solamente abbandonato dalla moltitudine de i seruitori, & senza grosse somme di danari, ma etiandio (caso che la qualità del fatto lo ricchiegga) ritenuto sotto buone guardie? Doue, se pure auenisse, che l'essercito nimico ci fosse vicino, o se pure qualche parte di questo nostro mare ci fosse nimica, si che coloro che venissero à danni nostri, vi si potessero ritirare, o se pure anchora fossero in Italia Città cinte da gagliardissime mura, fornite di molte armi, si che noi stimassimo, che se fosse alcuno, che le pigliasse, noi poscia ne douessimo temere, ci doueremo gouernare d'vn'altra maniera. Ma perche i luoghi hora sono quasi tutti disarmati, & poco, & male muniti per far guerra & gli esserciti nimici ci sono lontanissimi, & separati da noi per lunga distanza di mare, di terra, di fiumi, & di montagne, che senza grandissime fatiche passare non si possono in alcun modo, chi sarà che tema cosi fatte genti nude, disarmate, & priuati huomini, poste nel mezo del regno vostro e riserrato dentro dell'armi nostre? Certa cosa è, che io non giudicherò mai, che si troui alcuno, che si recchi tal cose nell'animo, o che pure (& sia quanto si uoglia infiammato di rabbia) le possa mettere ad effetto. Per queste cose dunque prendiamo quindi il principio nostro, & uenıamo a farne la proua. Et in tal modo essi forse muteranno

ranno profitto, & verranno etiandio à fare, che gli altri ne divētino migliori. Voi vedete primieramente Cornelio, huomo nobile, e di gran nome, conosciuto, e famoso; quindi in voi medesimo, come si conviene a ogn'huomo, andate considerando, & dateui ad intendere, che la spada non è quella, che ui ha à far fare ogni cosa. Perciochè grande sarebbe veramente l'utile, che da lei si trarebbe, & la commodità, se quella fosse che potesse far gli huomini prudenti, & persuadergli, & sforzargli; che veramente essi ammazzassero qual che altro huomo. Anzi siate pur certo, che ella mentre priua di uita il corpo solamente di qualche persona, fa che gli animi de gli altri da noi si discosta no; nè si troua, che gli homini, perche uno gli faccia morire, gli diuēgano mai più amici, anzi perche essi hanno di se stessi paura, gli pongono odio, & gli si fanno nemici: & siate certo, che quanto ui dico, è verissimo, & cosa chiarissima ad ogn'uno. Doue gli huomini qual hora hanno trouato, perche si à stato perdonato loro, mossi da pentimento, & da uergogna, non hanno non solamente ardire d'ingiuriare in alcuna cosa coloro, da' quali essi hanno riceuuto beneficio, anzi che'l più delle volte cercano di rendere il cambio del riceuuto beneficio: perche sperano di douer riceuere anchora cosa di gran lunga maggiore delle già riceuute. Perche uno, il quale è stato conseruato sano, & saluo da colui, al quale ha già fatto dispiacere, stima fra se medesimo, che ogn'hora, che quel tale harrà da lui riceuuto beneficio, non gli possa più in modo alcuno negare cosa ueruna, la quale esso gli dimandi. Per questo dunque, carissimo mio consorte, prestate fede à me, lasciateui persuadere, & mutate proposito: perche così facēdo parrà, che tutto quello, che hauete già fatto, che ad altri è paruto graue, & è dispiaciuto, l'habbiate fatto stretto dalla necessità, & contra la uoglia vostra: perche una Republica si grande, & potente, non si può mutare in regno senza spargimento di sangue. Se pure auuerrà, che uoi vogliate star forte nel proposito uostro, & nel partito già da uoi preso, certa cosa è, che parrà che tutte queste cose le habbiate fatte uolentieri, & à bello studio. Mosso Augusto da queste così fatte parole di Liuia, fattisi uenir auāti tutti quelli, che erano stati inquisiti, & con molte parole ripresegli, & ammonitigli, gli lasciò andar uia, & da indi innanzi ordinò, che Cornelio fosse Consolo; onde da quel giorno innanzi si acquistò l'animo, & la beniuolenza non di lui solamēte, ma di tutti gli altri anchora, di sorte che non si trouò più alcuno, che cercasse, di congiurare contra di lui. Nè punto dissimile da questo essēpio di Augusto fu quello di Flauio Vespasiano, delquale intendo di parlare per auertimento del Prencipe, c'ho tolto ad instruire nella uia della uera, & non punto adombrata gloria. Sendo auertito Vespasiano, che si douesse guardare da Metio Pomposiano, il quale era uscita fuora una voce, che cercaua di farsi Imperatore, & deporre del seggio Vespasiano Imperator legitimo, et uero. Egli, non

La troppo rigorosa giustitia fa riuoltar gli animi de i sudditi.

non pur si sbigottì, o mostrò segno di paura; ma se lo fece venire innanzi, & lo creò subito Consolo. Marauigliandosi di ciò gli amici, Vespasiano disse loro: Siate certi, che così ui si ricorderà di così gran beneficio, come è questo.

Vna oratione di Marco Aurelio à suoi soldati, per la quale dimostra di voler perdonare a Cassio, se esso si ritirasse dall'impresa. Cap. VIII.

NEl tempo che Marco Aurelio faceua guerra à i Quadi, i quali sono hoggi chiamati Boemi, era nella Soria vn gouernatore chiamato Cassio, il quale cercaua di far non sò che mouimenti in Soria, ingannato dal falso romore di ciò, che si diceua, che l'Imperatore Marco Aurelio era morto. Onde subito cominciò à cercare con affettione d'hauer l'Imperio, non hauendo messo diligenza alcuna intorno à farsi più capace del vero, massimamēte, che poco prima l'essercito, che era in Vngaria, l'haueua designato Imperatore. Et auuenga che egli non molto dopò ciò si certificasse nel vero: perche nondimeno egli haueua così una uolta fatto mouimento, giudicò che non fosse da torsi del proposito. Era questo Cassio grande huomo da bene, & quale sarebbe da desiderare di hauer uno Imperatore. Hauendo dunque in picciolo spatio di tēpo preso tutti quei luoghi che si trouano di là dal Tauro, fermò nell'animo suo d'acquistarsi con l'armi in mano tutto l'Imperio. Marco Aurelio intesa la ribellione di Cassio dauero il qual era al gouerno della Cappadocia, cominciò da prima à fingere di non s'accorgere della cosa, & la teneua secreta. Ma doue poscia i soldati essendo di ciò sparsa per tutto la fama, cominciarono à sollevarsi di buona sorte, & far combriccole, & ragionamenti, gli fece chiamare à se, & à loro così radunati tutti insieme, ragionò alquante parole di questo tenore. Se bene, prudenti, ualorosi, & honorati soldati miei, io sono uenuto quì non ui sono già per cagione di sdegnarmi, & con isdegno ragioneuolmente dolermi: perche à che effetto ci bisogna sdegnar con Dio, in potere di cui è il tutto? ei fa nondimeno di mestiero à coloro, i quali meritamente sono infelici, di lamentarsi della loro contraria fortuna: la qual cosa à me hora interuiene. Perche chi potrebbe esprimere quāto à noi paia graue, & noioso, il ueder che delle guerre ci habbiano à nascere altre guerre? O quanto meschina cosa è veramente il uenire all'armi con uno, che sin dell'istessa natione? O quanto più meschina, & uia più graue è, il non esser ne gli huomini fede alcuna? che io mi troui ingannato, & che uno amicissimo mio cerchi uenirmi cōtra, e che contra la mia uoglia sia sforzato, senza hauergli mai fatto ingiuria, ò commesso delitto ueruno, à uenir seco à battaglia? non è egli perduta ogni fede, e ogni speranza? Siate certi, & sicuri, che se ui fosse quì il mio pericolo solo,

Cassio disegnato Imp.

Oratione di M. Aur. a li soldati.

solo, & non ad altri, io non ne terrei vn conto al mondo, perciochè io certamente non sono nato per non hauer à morire; ma poscia che hora vno publicamente ha hauuto ardimento di leuarsi contra di noi, anzi più tosto fare vna publica ribellione, e la guerra s'appartiene à tutti parimēte in vn medesimo modo, vorrei, quando ciò fare si poteße in qualche modo, chiamar quì Caßio, & con eßo auanti à voi, ouero in cospetto del Senato cōtendere di ragione, perciochè io all'hora molto volentieri senza hauerui fatta alcuna guerra gli cederei lo Imperio, quande foße giudicato, che così fare foße bene per la vtilità publica. Conciosia che io m'affatico continuamente in seruitio della Republica; & per questo sono già tanto tempo dimorato, quì tanto lontano dall'Italia, essendo già vecchio, & debole, di maniera che non poßo prendere cibo, che mi sia grato, nè sonno libero, & quieto da molti pensieri. Ma poscia che Caßio non vorrebbe condursi quì meco in questa causa (perche come si potrebbe mai fidare di me vn'huomo che mi è stato così infedele?) bisogna valorosi miei soldati, che siate d'animo forte: perche nō è già stato mai, che nè i Cilici, nè i Giudei, nè quelli dell'Egitto, siano mai stati, nè debbano eßere mai di voi migliori, non; se bene se ne metteßero mille uolte insieme tāti, quanti ei sono hora meno di uoi. Nè meno si deue anchora hauere alcun rispetto ad eßo Caßio, anchora che paia, ch'ei sia ottimo Imperatore, & che habbia felicemente fatto molte imprese. Perche non può, per dire il uero, vn Aquila nel fare la guerra, eßer capitana de i galletti, ne meno il Leone eßer buon Capitano de' capretti, & d'altri così fatti animaletti. Voi foste, voi dico, non Caßio, che faceste la guerra della Partia, & della Arabia. Doue se pure egli riporta gloria della guerra, maßimamente fatta già cōtra i Parthi, & anche voi hauete Vero, il quale non solamente non è hora inferiore, anzi di grā longa migliore, il quale ha fatto molte più guerre aßai, & di molte più ha riportato la vittoria, che Caßio. Anzi vi dirò più oltra, che già per auuētura ha cominciato à pētirsi, perche ei sà bene, che io sono anchora uiuo; perche in vero ei non harebbe ciò mai fatto, se non dopò la morte mia. Doue se pure egli stà anchor fermo nel fatto proponimento, & nel già preso partito, ogni volta nondimeno, che egli harrà inteso, come noi ce gli siamo moßi contra, certa cosa è, che egli tornerà in suo ceruello; perche egli harra paura di uoi, & à me porterà riuerenza. La onde sola vna cosa, soldati miei, è quella, che io temo, perche parlando con eßo voi, io poßo dire il uero interamente, che è questa; o che egli non si metta ad amazzarsi per se steßo; cioè, che ritenuto dalla vergogna non harrà ardire di comparirci auanti, o che ueramente qualch'vn'altro inteso la mia venuta, & che io vada contra di lui, non faccia il medesimo effetto. Perche ciò facendo mi leuerà vn premio di guerra, & di vittoria, ueramēte il maggiore, che mai habbia più altra volta hauuto persona alcuna. Ma quale è q̄sto premio, dirà alcuno?

Ogn'uno è nato per morire.

Lode de i soldati Ro.

Vero Capitan. Ro.

il per

La mansuetudine di Mar. Aur. il perdonare a vn'huomo, il quale ci ha ingiuriato, & che vno resti amico, & fedele à colui, al quale egli ha già uiolata l'amicitia, & la fede. Et se bene à voi parranno perauentura queste cose incredibili, ei fa nondimeno di mestiero che à voi queste si persuadano. Percioche non sono in vero tutte le buone parti, e i beni tutti leuati uia affatto, è stirpate da gli huomini intieramente, ma si trouano bene anchora appo noi le reliquie della antica virtù. Et se pure alcune ue ne ha, che non mi presti fede, tanto maggiormente desidero di farle vedere fatte auanti à gli occhi d'ogni uno quelle cose, che non paren, che si possono in alcun modo fare. Perche di tutti quei mali, che ci sono hora presēti, quest'vtile solamēte, & nō altro riporterai, s'io potessi à gli huomini tutti mostrare, hauēdo recata la cosa à buō fine, come possiamo vsar ancor noi in buona parte le guerre ciuili. Ora mētre Marco si metteua in ordine per far la guerra Ciuile, li vēne la nuoua di molte uittorie riceuute di molte nationi Barbare, & la morte di Cassio. Percioche trouādosi Cassio per viaggio, se gli fece incōtra il Capitano Antonio, & all'improuiso gli diede una ferita nel collo, anchor che quella nō fosse mortale, et perche Antonio straportato dall'impeto del cauallo, nō potè finire l'impresa, di maniera che ei sarebbe quasi campato, se in tāto Decurione nō l'hauesse finito. Questi hauēdogli tagliata la testa, se ne andarno alla volta dell'Imperatore. Ecco dūque come Cassio, il quale si haueua in tal guisa sognato, fra tre mesi, & sei giorni fu scānato. Marco in tāto, poi che fu arriuato in quei paesi, si portò piaceuolissimamente con tutte quelle nationi, che s'erano ribellate, e nō fece morir pure vn'huomo, nè di stato basso e vile, nè meno d'illustre, & honorato. Sono alcuni, che dicono, che Vero, essēdo stato mādato auāti in Soria, della quale era già stato al gouerno, hauēdō trouato lettere di molti fra le cose di Cassio, le prese, e straccio, dicendo, che non vi eran sù cose, che appartenessero niente à Marco. Doue se pure Marco hauesse per auentura per tal cagione preso sdegno contra di lui diceua esser molto il meglio, che hauesse per saluar molti, à perder la vita vn solo.

Morte di Cassio.

Ma Marco in vero non si delettaua punto di far morire gli huomini, & puossi questo cōprēdere da vna cosa, che trouādosi, egli in Roma, e stando à vedere i gladiatori, ui staua uolentieri, perche ualorosamente, & senza pericolo combatteuano. Conciosia che non uolle mai cōcedere a'gladiatori, che potessero giocare cō ferri, che hauessero la pūta, anzi che sempre combatteuano cō le spade spuntate & senza taglio.

Vna lettera di Marco Aurelio scritta a Popilione, Capitano de Parti, il quale per hauer perduto la giornata, come desperato fuggiua di luogo in luogo. Cap. IX.

Marco Aurelio, Imp. Romano à te Popilione, Capitano de' Parti, sanità, & consolatione ne gli Dei consolatori. Non posso nascondere la gloria della gloria, che io acquistai in questa giornata, nè la pena della pena, che io ho della tua sciagura, perche i cuori humani tanta compassione debbono hauere à quei, che sono uinti quanto è il piacere, che hanno co' vincitori. Tu eri capo de' Parti, & io de' Romani, in te era buon animo per resistere, & in me non mancaua forza per combattere, & all'ultimo tu perdesti la giornata, & io hebbi la uittoria; il che fu la causa non perche te mancasse l'animo, nè che in me crescessero le forze, ma perche le uittorie, & i trionfi gli ottengono il più delle uolte nō già quelli homini, che più ben combattono, ma si bene quelli, a i quali gli Dei più s'inchinano. Doueresti ricordarti, qualmēte Dario contra Alessandro, Pompeo contra Cesare, Annibale contra Scipione, Marco Antonino contra Augusto, & Mitridate cōtra Sila, senza comparatione haueuano maggiori esserciti, & pur furono uinti. Perche si può inferire, che contra l'ira de gli Dei soprani niente giouano i grossi esserciti. Dimmi ti prego, Popilione, un'huomo di sangue tanto generoso, tanto ualoroso della persona, tanto ricco di facoltà, & di cosi grande stato, come tu sei, per qual cagione hai fatto tanta dimostratione, per hauer perduta questa giornata, sapēdo tù, che in niun'altra cosa si dimostra tanto dubbiosa la fortuna, quanto fa nelle cose della guerra? Ho inteso, che fuggendo la conuersatione de gli homini, uai caminando per li boschi, & per li monti, allontanandoti da tuoi amici, lamentandoti de gli Dei, & de' fatali destini tuoi. Vna si fatta estremità, & mostruosità, come questa tua, non solamente tu non deui farla, ma nè anco ad altri consentirla, imperò che un'huomo ualoroso come tu, non lo fa uenire à manco del suo essere in mancargli la fortuna, ma si ben mancandogli il senno. Mettere insieme un grosso essercito, è ufficio d'vn gran Prencipe, spender bene i suoi thesori, appartiene a magnanimi, urtare ne' nemici, è vfficio de' Capitani arditi; ma il patir gli infortunij, appartiene, à gli huomini heroici. Per cioche il supremo ben de gli huomini è, che nè nelle prosperità si alzino in superbia, nè nelle auuersità uengano in desperatione. Quelli, che fāno dimostratione nelle auuersità, segno è che haueano certezze d'esser sempre in prosperità, il che è cosa uana à pensare, non che aspettarla, perche gli honori, e i beni della fortuna, non hanno cosa più certa che esser sempre incerti. Il dì, che tu mi presentasti la giornata, tu ordinasti il tuo essercito come Capitano discreto; facesti elettione del sito, come huomo sauio, & ci pigliasti il Sole, come

La prosperità è causa della superbia.

Barone

Barone esperto. Essendo dunque questo così, tu dei lamentarti della fortuna che non l'aiutò, & non della discretione, che non ti mancò. Guarda Popilione, che à gli huomini prudenti, ò saui, appartiene considerare, che se non pōno quello che vogliano, vogliano quello che ponno. Il buon Barone non deue pigliare tristezza, perche non ottenne quello, che voleua, ma bē perche voleua quello, che non doueua. Guarda Popilione che la fama, che tu acquistasti per arrischiare molte volte la tua persona, non la perda hora per non uoler far frō te alla fortuna, percioche le cose della fama sono tanto delicate, che non basta à vn'huomo far quello, che può, ma cōuiengli ancora far quello, che dee. Quì ho inteso, che camini con grandissima paura, dubitandoti che se forse tu fossi preso da miei, saresti da me malamente trattato. Et se questo è così, fortemente mi marauiglio di te che alcuno ti faccia credere questo, & molto più se tu tel pensi, perche i Prencipi Romani con quei che si arrendono, dimostrano la loro liberalità, & larghezza, & co' prigionieri la clemenza: Contra i Prencipi superbi, & contra gli esserciti apparecchiati, & huomini armati, & Città assediate, pigliamo noi Romani le armi, & non contra i Capitani vinti, & fuggitiui come tu, percioche il Capitano ardito, & generoso deue combattere contra chi gli fa resistenza, & dissimulare con chi fugge da lui. L'huomo sauio non debbe voler più del suo nimico, che conoscere che ha paura di lui: perche hauendo paura non farà paura ad altri, percioche i cuori paurosi, timidi, & pusillanimi, non hanno ardire per resistere, & meno per offender. Piu gran vendetta piglia vn huomo del suo nemico in farlo fuggire, che in torgli la vita, perche il coltello in vn giorno leua la vita a un'homo, ma la paura ogni hora mette tormēto al cuor. Graue cosa è un'huomo morire con ferro, ma molto più graue è hauere il cuore trauagliato, perche il ferro da solamēte delle ferite nella carne, ma i fastidi stratiano le viscere. Se tu Popilione, fuggi dalla mia presenza, pensando di non trouar pietà in me, nè questo nelle mie parole l'hai potuto comprēdere, nè nelle mie opere ueder; percioche nō denegai mai clementia ad huomo che me la dimādasse; nè feci mai ingiuria ad alcuno, che nelle mie mani confidasse. La paura, che tu hai hora, doueui hauerla prima, non già della mia persona, ma di quello, che la fortuna è solita di fare; la qual non aumenta mai i suoi crudi strali, se non contra le persone, che in lor medesime più si confidano. La natura della fortuna è far sembiante di non curarsi di quelli, che stanno auertiti di lei; & ciò fa per assicurargli, & camina dietro à quelli, che vāno senza pēsieri per ingānarli, di maniera che la fortuna sempre senza render ragione à niuno di se medesima, vuol fare, e tener conto con tutti. In verità ti dico: amico mio Popilione, che al presente ho più paura della fortuna, che non hauea innanzi alla battaglia, perche la fortuna (come ho detto) non tien conto di quelli, che sono già vinti, ma più presto cerca di vincere i vincitori. Lasciando da un canto quello, che à me tocca, & parlando di quello,

La fama si perde per voler far front valla fortuna.

Natura de la fortuna.

Quello,che tocca à te,ti dico in verità,che ſicuramente tu poi uenire alla mia preſenza ſenza hauer ſoſpetto d'alcũ pericolo della tua perſona,percioche niuna altra ſi può chiamare veramente vittoria,ſe non quella,che ſeco mena abbracciata qualche clementia.Vn'huomo ſanguinolento,& rigoroſo,nõ ſi può con verità chiamar vittorioſo,perche Aleſſandro,Giulio,Auguſto,Tito,e il mio Signor Traiano,più fama acquiſtarono per le clemẽtie,che uſarono co i nemici loro,che per le vittorie che ottennero ne' paeſi ſtrani.Ti sò dire,ò Popilione,che il vincere è coſa humana,ma il perdonare è coſa diuina, è di quà procede,che gli Dei immortali non ſono da noi celebrati,& honorati per quelle coſe,che eſſi caſtigano,ma ſi bene per quelle che perdonano. Non voglio negare,che i Prẽcipi Romani non habbino per gran vittoria il uincer una giornata,ma appreſſo queſto ti fo à ſapere,che più ſtimiamo di perdonar à coloro che ci fanno reſiſtenza. Se tu fuggi dalla preſenza mia per paura de' danni. & dell'vcciſioni,che faceſti de' Romani,quello che ti fa diſconfidare,doureb be metterti più confidanza per uenir ſubito da me,imperoche tãto è maggior la clemenza, quanto la colpa è ſtata maggiore. Queſto ſolo ſi può chiamare perdon famoſo,alquale procede l'ingiuria atroce,& famoſa;perche l'ingiurie,che ſono communi,& leggiere,più ragioneuolmẽte potrebbe dire,che le diſſimuliamo,che nõ le rimettiamo.Quello,che mi inuita à voler la tua amicitia,è che nelle tregue oſſeruaui bene i capitoli,& nelle ſcaramucie tu combatteui come capitano bellicoſo.Perche comprendo, & credo, (poi che nella guerra mi ſei ſtato crudel nemico) che mi ſarai anco nella pace buon amico. Per perdonar Aleſſandro à Diomede,il Tiranno,& Marc'Antonio all'oratore Tullio,& Auguſto ad Herode,io sò bene,che non mai dapoi ſi pẽtirono, nè in perdonar io à te ſon certo,che mai mi pẽtirò,atteſo che un'homo uirtuoſo, & generoſo,anchor che habbia occaſione di lamẽtarſi della ingratitudine del ſuo amico,non ha però licẽza delle buone opere, ch'egli ha fatto. Quãto è più degno quell'huomo,co'l quale ſi uſa la larghezza nel donare,& la clemenza nel perdonar,tanto più è da lodare quello,che lo fa. Queſte coſe ſolamẽte ſi poſſono dire con verità eſſere donate,le quali quello,che le dona,le dona ſenza altro riſpetto,nè intereſſe:perche quando,un'huomo dona qualche coſa con iſperiẽza,che anco à lui gli ſia donato, queſto dono non ſi debbe chiamar beneficio,ma vſura.Tu ſai bene,che nel tempo,che la guerra era tra noi più acceſa,non mi vedeſti mai vſar teco alcuna attione, che non foſſe ciuile. Dunque eſſendo queſto coſi, tu dei tener per certo,che eſſendo ſtato pietoſo, quando io ti faceua guerra nel tuo paeſe,che io non ſarò rigoroſo hauẽdoti in caſa mia. Se tu conoſceſti in noi eſſer clemẽtia quando tu ſpandeui il noſtro ſãgue,non ti penſar,che ti ſia per mancare, quando mangierai il noſtro pane. I prigioneri del tuo eſſercito potranno dirti,ſe furono ben medicati,e i morti ſepolti. Se queſte coſe dunque facciamo con quei,che ci uoleua ammazzare

Qual ſia la vera vittoria.

Il perdonare a' nimici è coſa diuina.

Qual ſia il uero dono.

che credi tù, che faremo con coloro, che ci uengono a seruire? Non ti dico altro, ò Polione, se non che se tù uerrai, serai ben riceuuto, & se tù mi seruirai, serai ben rimunerato. Gli Dei siano nella tua guardia, & ci allontanino dalla sinistra fortuna. Marco Aurelio. di sua propria mano ti scriue

Della liberalità del Prencipe. Cap. X.

SI come da Cerere, & Bacco, nasce l'abbondanza di ogni cosa, cosi dall'abbondanza dipende la liberalità, Dea desiderata, & cara à tutto il mondo, laquale tira à se il cuore dell'huomo, come la calamita il ferro, tanto che sino à quelli, che habitano nelle estreme parti del mondo per la loro liberalità ne vengono lodati, ancora che non si speri cosa alcuna da loro si come uituperati, & in poca stima sono quelli, che sono tutti sepolti nella loro auaritia. La onde se noi porremo ben mente allo splendore della liberalità di Cesare, di Augusto, di Tito, di Vespasiano, di Traiano, & d'Alessandro di Mammea, trouerremo che ei dura fino à hoggi, nè hauerà forze il tempo di spegnerlo mai. Della qual cosa se alcuno dubitasse; vada à legger Tranquillo, e uedrà cōe Augusto haueua per usanza di distribuire spesso al popolo Romano una grādissima somma di denari, da' Latini chiamati Congiario, da Toscani la mancia, e da i Francesi Largessa. La quale quando si daua a' soldati, si chiamaua Donatiuo, come si uede in più luoghi nel libro di Tacito, doue parlādo di Cesare giouane dice, Congiarium populo, Donatiuum militibus dedit. Nè mai mancò questo liberalissimo Prēcipe nel suo Imperio, che passò 50. anni di donar questa mancia, distribuendo tal uolta 30. piccioli sestertij per huomo, altre uolte 40. & altre volte 250. come dice Suetonio, tanto che nō era fanciullo pur che passasse 12. anni, che non hauesse qualche cosa. La qual vsanza fu conseruata da tutti gli altri Imperatori buoni, & cattiui, che uoleuano hauer la gratia del popolo Romano. La maggior distributione non si faceua troppo spesso, ma la minore si bene, come ha scritto Suetonio, della quale liberalità cosi vsata uerso il popolo, nasceua che spesso fino à i cattiui Imperatori erano mantenuti instato, & difesi da lui, & da i soldati nella pace, & dopò che haueano terminata qualche pericolosa, & difficile impresa, nel qual tempo quasi ordinariamente dauano questo Congiario, & faceuano questo Donatiuo.

Liberalità d'Augusto.

La liberalità ha mantenuto infiniti tiranni nello Imperio.

Lette

Lettera di Marco Aurelio, mandata a Pomponio Patritio Romano, nel la quale si dimostra, quanto gentil cosa sia il Prencipe esser liberale, & quanto brutta esser auaro. Cap. XI.

Marco Aurelio, Imperator Romano, a voi Pomponio Patritio Romano desidera salute, & riposo nella vita vostra. L'Imperator Tito fù buomo tanto virtuoso, & tanto ben uoluto da tutto l'Imperio Romano, che nel giorno, che fù sepolto gli misero nel suo sepolcro così fatte parole, Delitiæ moriuntur generi humani, cioè, hoggi è morto quegl'il quale rallegraua la natura humana. Di questo Imperatore uiene detto, che ritrouandosi vna notte a cena, & cō lui essendo molti Prēcipi dell'Imperio, & Ambasciatori di diuersi Reami, subitamente trasse vn grā sospiro dicēdo. Diē amisimus amici. Volendo più chiaramente dire, questo giorno d'hoggi nō voglio, che si metta nel numero de gli altri giorni della mia uita, poi che io non ho fatto gratia, ne hò donato cosa alcuna. Alessandro Magno a molti filosofi, che alla presenza sua disputauano, sopra quale attione consistesse la felicità di questa vita, rispose, Credetemi, che in niuna attion di questo mondo vi hà cōtentezza, & piacer simile à quello, che è di hauere il commodo di poter donare, e spendere. Lheoponto Thebano, essendo Capitano di gente di guerra, & uenendo a trouarlo vn soldato a domādargli un poco di denari per comperar da mangiare & egli non hauendo da dargliene, si scalzò le scarpe c'haueua in piedi, dicendo, se altra cosa hauessi migliore, più volentieri te l'hauerei donata, ma fratanto piglia queste mie scarpe, poi che io non hò denari da darti, perciocbe più giusta cosa è, che io camini senza scarpe, che tu patisca fame. Entrando vna volta Dionisio Siracusano nella camera del suo figliuolo, & trouandoui dentro di molte gioie ricche d'oro, & d'argento disse, Io non t'hò dato, o figliuol mio, queste ricchezze, perche tu debba saluarle; ma distribuirle, & donarle, perciocbe non ui è nel mondo huomo tanto potente, quanto è quello, che è magnanimo, & liberale, il qual donando, conserua i suoi amici, & intertiene i suoi nimici. Tutto questo io ve l'ho detto per iscriuerui una cosa sola, la quale se come sete in Corinto, foste quà in Roma, non mai la mia penna ue l'hareb be scritta, ma ben a bocca ve l'hauerei detta, perciocbe a gli amici ueri come sete voi quantunque s'habbia licentia per correggerli, non però s'hà per aspramente riprendergli, nè ingiuriargli. Alcuni uostri sudditi m'hanno detto quì, & alcuni amici uostri me l'hanno scritto di là, che sete grāde amico di accumular denari, & nimicissimo di spendergli, il che non conuiene alla dignità uostra, nè anco ad un cittadino Romano, come sete uoi. Perche l'honore, & l'auaritia, sono trà loro tanto contrarie, che non possono mai habitar insieme

Laude di Tito Imperatore.

L'amor di Teoponto Tebano, verso i soldati.

in vna persona. Tutti gli huomini vitiosi di questa vita pigliano ne' vitij qualche gusto, eccetto il misero auaro, il qual sète gran pena di quello, che gli altri possedono, & non riceue gusto di quello, che egli possede. Di quello, che più gusto riceue vn'huomo auaro, è in contare, & riscuoter denari, vender il suo vino, riponer gran quantità di frumento ne i granai, veder partorir bene le pecore, & hauer assai biade per venderle. La somma gloria dell'huomo auaro è, poter guadagnare, & non douer spender mai. L'huomo auaro quantunque in queste poche cose pigli gusto, in molte altre riceue tormento, cioè quande gli domandano vn picciolo sestertio per comperar delle candele, vn obolo per comperar l'insalata, oglio, & altre simile cose, per il che mette tutta la casa a romore, & maledice la moglie, e i figliuoli, dicendo che tutti insieme non attendono ad altro, che a robbarlo, & a consumarlo. Singolar gratia fanno gli Dei a quelli huomini, a' quali danno vna faccia vergognosa, & vn cuor generoso, perche se gli huomini auari gustassero quant'è dolcissima cosa il donare, non potrebbono tener per loro pur le cose necessarie, che tutte le donerebbono. Dell'huomo che è magnanimo, & liberale, nõ è tãto quel, che egli dà a' gli altri, quanto quello, che gli altri donano a lui, percioche in pagamento di ciascuna gratia a lui donano tutti la libertà, come a huomo generoso, & liberale, & padrone della terra, doue egli habita, & anco di quelli co' quali egli prattica; percioche per esser certi, che esso gli ringratierà, niuno gli nega le cose, ch'ei domanda. Il contrario di questo accade all'huomo misero, auaro, & scarso, al quale niuno si vuole accostare; niuno vuol parlare; niuno l'accõpagna; niuno gli dona; niuno vuol andare à casa sua, non ch'altro a tor del fuoco. Chi sarà quello, che uorrà domandar cosa alcuna ad un huomo auaro, o entrare in casa sua, uedendogli portar le scarpe rotte, le calce scuscite, la cappa spelata, la beretta unta di sudore, la camicia rotta, il giuppon deslacciato, & egli caminar solo? In qual modo uorrà rimediare alla necessità del cõpagno colui, che non uuole rimediare alla sua propria? In che modo souuenirà a gli strani colui, che fa morire i suoi di fame? A chi presterà denari colui, c'ha i suoi nascosti, et sepolti? In che modo uorrà prestare il suo fromento colui, che ha sperãza di uederlo ben caro? Chi hauerà ardire di essere amico dell'huomo auaro, essendo egli amico di se medesimo? Molti huomini auari habbiamo ueduti, & tutto il dì se ne ueggono, a i quali gli Dei dàno modo da guadagnare le ricchezze, sauiezza per sostentarle, animo per difenderle, lũga uita per possederle, & non concedono loro licenza per goderle, se non che potendo essere patroni di quel d'altri, si ueggono diuentare schiaui di loro stessi. Quanto sia di maggior eccellenza la honesta pouertà, che non è la maledetta auaritia si conosce chiaramente. Percioche il pouero si contenta di poco, & all'huomo ricco ogni gran cosa par niẽte. Qual maggior sciagura può sopragiungere ad un'huomo auaro, poi che di tutto quello, che uede possedere a gli altri sospira; & tutto quello che egli medesimo ha, & possede, & egli mãca? che cosa ha co lui,

Marginal notes: La calamità dell'homo auaro. — L'huomo ricco non ha mai riposo.

lui,che se medesimo non ha? L'huomo auaro ha occupato i suoi occhi nelle vi ti,che pianta; le mani ne'denari,che riceue; la lingua ne'suoi fattori,co i qua li si cruccia, i piedi in andar à vedere le mandre delle pecore, ch'egli ha; gli orecchi ne'conti,che piglia; il corpo, ne'mercati che fa, & il cuor ne'dinari, che salua, di maniera, che per andar come uà fuori di se, non ha parte in se. A vn'huomo auaro, & misero, con falsa testimonianza si dà il nome di ric co, perciohe non egli le ricchezze, ma le ricchezze lui tengono, & posseg gono; poi che passa trauaglio in acquistarle, pericolo in saluarle, lite in defan derle, & tormenti in distribuirle, & se non fosse per la uergogna, più volētie ri egli mangiarebbe pane, & cipolla, che cauar un denaio della borsa. Volēdo vno far vendetta d'huomo auaro, non gli deue desiderare altro, se non che vi ua lungo tempo, atteso che più cattiua vita si darà l'auaro à se stesso con la sua auaritia, che altri con dargli gran tormento. Quello, che l'huomo auaro cerca, sono i pensieri per se stesso; l'inuidia per li suoi vicini, gli sproni, per li suoi nemici, il risuegliatore per li ladroni, il pericolo per il corpo; le bestemmie de gli heredi, & la lite per i figliuoli. O Pomponio mio, sapete per qual cagione Alessandro Magno è tanto lodato, e se uoi nō lo sapete, ve lo uoglio dire, accioche intesa la ragione, pigliate un essempio di lui. Più loda no la liberalità di Alessandro Magno, che non fanno la sua possanza nel guer reggiare, il che si uede chiaramente in questo, che quando uogliamo lodare qualch'vno, non diciamo, è potēte, come fu Alessandro, ma dicesi, è liberale, come fu Alessandro. Il contrario di questo si dice dell'Imperatore Vespasiano ilquale per esser puramēte misero, auaro, & cupido, fece far in Roma luoghi publici, doue ciascuno poteua andare à spandere acqua, ouero scaricare gli hu mori superflui, & questo non già con intētione di tener la città netta; ma per poterne cauar qualche guadagno & utile. Platone ne'suoi libri della Repub. consigliaua gli Ateniesi, che il gouernatore, il qual douea da loro esser eletto, fosse giusto nelle sententie, che prenūtiasse; che dicesse la uerità in quello, che parlasse; fosse costāte in quello, che interpretasse; tacito ne'secreti, che sapesse & liberale in quello, che donasse. I Prencipi, & gran Signori, per la loro po tēza sono temuti, & per quello, che donano son amati; perche finalmente niu no và lor dietro per la loro buona natura, ma bene credendo, che sia liberale. Quando gli Dei commādano, che il Prencipe non debba accumular tesori, vo glion dire che tutti lo seruano uolontieri, & egli sia uerso tutti liberale, per cioche molte fiate interuien, che per esser i Prencipi troppo ritenuti nel doua re, le loro facende hanno cattiuo fine. Tutte queste cose hò voluto scriuerui, Pomponio mio; accioche sappiate l'infame mestiero, che hauete pigliato, e la cattiua opinione, nella quale siete entrato appresso il uolgo; il che à gli amici uostri è grā uergogna, e à voi grāde ingiuria. Correggeteui, Pōponio mio, ui prego, & pigliate nel uiuer nostro altro stile; percioche in casa di qualunche

La uita longa dell'huomo auaro è un tormento.

Di qual conditione debbe esser il gouernatore.

huomo da bene si permette bene, quando accade occasione, d'una rottura nel la robba, nõ nell'honore. Se tuttauia uolete esser auaro, e misero, & affaticarui in accumular denari, cauatemi del numero de' vostri amici, poi che io mai non hebbi piacere di tenere per amico homo, c'hauesse ardimẽto di dir bugie, ò che s'affaticasse per accumular denari auaramente. State sano.

Della origine, della liberalità, della nobiltà, de' Genij, & de' Lari. Cap. XII.

Origine della liberalità.

LA liberalità nasce da nobiltà di cuore, la qual cosa sola hà causato, che i nobili uirtuosi sono stati honorati come giusti, onde è vscita la possanze Reale, & tutti gli altri prencipati, che mediante la giustitia, & equità, hanno mantenuti i loro soggetti, & quelli difesi da i loro nemici. Di qui nasce che tutti coloro, che aspirano alla lode, & gloria, si danno volentieri all' essercitio della guerra, per esser tanto priuilegiati. Onde i Macedoni soleuano condennare colui à portare vna corda in luogo di cintura, ilquale non hauesse fatto qualche cosa honoreuole alla guerra. Alle Amazoni non era permesso maritarsi, se prima non haueano superato un loro nimico, & trà gli Scithi non era lecito a persona toccare la tazza, ò uaso usato ne' sacrifici, se non hauesse alla guerra meritato qualche honore. Di tutte queste cose ne fanno fede le historie Romane, doue si leggono le qualità de' premij, che si dauano à coloro, che haueuano fatto qualche seruitio alla Repub. che erano le corone ciuiche, le trionfali, le murali, & leuauali insieme con titoli, epiteti, e statue, che faceuano fede della virtù loro. Onde non è da marauigliarsi, se Roma venne in così fatta grandezza, poi che di grado in grado essaltaua, & honoraua i suoi soldati, fino alla dignità dell'Imperio, & il Consolo, ò Imperatore ristoraua il buon soldato con catene d'oro, manigli, corone, & ricchi fornimenti di caualli, si come mostra un' Epitafio, che si vede in Turino.

Legge di Macedoni.
Legge delle Amazoni.
Roma perche sia uenuta so tanta grandezza.

*C. GAIO L. F.
STEL. SILVANO.
PRIMIPILARI LEG. VIII. AVG.
TRIBVNO COHOR. II. VIGILVM.
TRIBVNO COHOR. XIII. VRBAN.
TRIBVNO COHOR. XII. PRAETOR.
DONIS DONATO A DIVO CLAVD.
BELLO BRITANNICO.
TORQVIBVS, ARMILLIS, PHALERIS,
CORONA AVREA.
PATRONO COLON.*

Et

Et si come de buoni semi nascono anchora i buoni frutti, cosi de gli huomini virtuosi nascono i nobili, pur che siano essercitati nelle lettere, e nelle armi, le quali quando sono accompagnate insieme, fanno che la nobiltà sia perfetta & duri sempiternamente. Stimauasi anticamẽte la nobiltà, che nasceua dalla generosità del sangue, disegnata da Cicerone nelle sue Topiche à questo modo. Nobili sono coloro, che hanno vn medesimo nome, che nascono di padri, & madri liberi, gli antichi de' quali non hanno mai seruito, nè cambiato stato. Cõ ciosia che la mutatione faccia perdere la nobiltà, & la gentilezza; laquale gli antichi rappresentano per le imagine de i loro, portate nelle põpe funerali de i loro maggiori, come recita Plinio nel 39. lib. dell'Historia naturale, & Cornelio nipote nel lib. de gli huomini illustri, il quale parlando di Portio Catone, dice, Imago huius funeris gratia reduci solet. Della quale opinione è anchora M. Tullio, & gli antichi chiamarono tali imagini stemmata, come si uede in Giouenale, quando beffandosi della nobiltà senza l'opere nobili, dice.

Le lettere & le armi fanno l'homo nobile.

Stemmata quid faciunt? quid prodest Pontice longo.
Sanguine censeri, & pictos ostendere vultus
Maiorum? & stantes in curribus Aemilianos.

Aristotele nõdimeno nel quinto libro della Politica dice, che nobili sono coloro, i predecessori de' quali sono stati o ricchi, o virtuosi; essendo le ricchezze necessarie per soccorrere la Rep. & vsare la liberalità, la quale senza la ricchezza non può stare. Et se qualchuno domandasse, che differenza è tra la nobiltà d'Aristotele, & di Sceuola, rispondo che Aristotele domãda la ricchezza, & Sceuola non; atteso che la nobiltà può viuere con la pouertà; bẽche cõ il tempo poi volendosi pascere di quel fumo di dire, che sono nobili, si muoion di fame: onde nasce, che gli antichi saui hanno scritto, che la vera nobiltà consiste nelle uirtù, come quella, alla quale non può mai mancare. Et questo è quello, di che ragiona Giouenale dicendo.

Differenza tra la liberalità & la nobiltà

Tota licet veteres exornent vndique cera
Atria nobilitas sola est, atque vnica virtus.

Conciosia che l'huomo vitioso, che predica la sua nobiltà mediante i fatti de i suoi antecessori, condanna se medesimo, non sendo egli uirtuoso, & si può dire di lui quello, che rispose Anacarse a vn'altro, che lo chiamaua Barbaro, et nato nella Scithia, che fe tale, La mia patria come Barbara, mi areca qualche infamia; ma tu fai dishonore alla tua, che è tanto nobile, & gentile. Circa che bisogna conchiudere, che la uera nobiltà è quella, che procede dalla virtù propria, & nel modo, che proua Boetio nel iij. libro della Consolatione, doue dice,

L'huomo vitioso come proua la sua nobiltà.

Qual sia la uera nobiltà.

Quod si quid est in nobilitate bonum, id arbitror esse solum; vt imposita nobilibus necessitudo videatur, ne a maiorum virtute degeneranti, il quale proposito seguita dicendo.

Tutto il genere humano
Hà vn sol principio istesso,
Perche à tutte le cose è vn padre solo,
Che tiene il freno in mano
Di quanto è sotto l'vno, & l'altro Polo.
Da lui fu al Sol concesso
Lo splendor, che l'honora,
Diede ei le corna alla Luna; egli in terra
Gli huomini tutti hà messo,
Le stelle in ciel che fanno al'ombre guerra.
Chiuse gli animi anchora.
Ne le membra terrene.
Et egli mandò quà giù da l'alta sede
Tutti gl'huomini ogn'hora,
Vn nobil germe, & honorato diede.
Dunque a voi perche viene
Gloria da vostri antichi?
S'a Dio guardate, & al uostro principio,
Non traligna dal bene,
Se non chi fatto è del vitio mancipio.

Differenza tra il nobile, e'l generoso.

Parmi d'auertire qui il lettore, della differenza, che è tra nobile, & generoso, conciosia che Aristotele nel principio dell'Historia de gli animali, scriue che nobile è quello, che è nato di buona razza, & colui è generoso, che nō traligna dalla sua razza, sia buona, o cattiua, allegando l'essempio del Lupo, & del Lione. Il Lupo (dice egli) sarà chiamato generoso, ma ignobile; generoso, perche nō degenera della sua cattiua razza, & ignobile, perche egli è nato di cattiuo seme. Ma il Lione si può dir nobile, et generoso insieme; nobile, perche è vscito di buon seme, & generoso, perche non degenera del suo seme. Onde nasce, che si come le virtù dell'animo meritano d'esser lodate con parole, le opere virtuose richieggono d'esser honorate co'fatti, concludendo che gli è impossibile, che vn Prencipe (sia grande quanto vuole) possa nobilitare un'huomo, che vuole esser villano.

La quale nobiltà ci ha assai ben dichiarata Antonino Geta, figliuolo di Seuero, hauendo fatta dipingere la nobiltà in habito d'vna donna da bene, cō lo scetro nella mano dritta, & nella manca il simula di Minerua, per mostrare,

re, che le arme, & le lettere, sono due cose eccellenti, dalle quali debbe sempre esser l'huomo nobile accompagnato.

Et perche dalla buona natura de gli huomini è la nobiltà conseruata, & cresciuta, però non sarà impertinente trattar anchora qualche cosa dello Dio di natura, chiamato da gli antichi Genio, il quale fu stimato padre de gli huomini, & figliuolo de Dio, pensando nella lor religione, che ciascuno hauesse particolarmente vn Genio, & vno intelletto, diuerso, & proprio, come si vede per le medaglie di Nerone, nelle quali è scritto GENIO AVGVSTI, in quelle di Mar. Aur. GENIO SENATVS, in quelle di Costantino GENIO POPVLI ROMANI, figurandolo mezo vestito, & mezo ignudo, con vno altare innanzi, & vn fuoco, vna tazza nella mano dritta, & nell'altra vn corno di abbondanza, nel modo che l'ha dipinto Ammiano Marcelino nel xxv. lib. che egli ha fatto di Giulio Imperatore. Scriue Cẽsorino nel lib. da lui fatto, De Die Natali, che subito che noi nasciamo, siamo compagnati da un Genio, che ci cõduce, guarda, & non mai ci abbandona. Altri hanno detto, & massime Falco nel libro che ei lasciò a Cesare, De Indigitamentis, Che Lare, & Genio, erano vna medesima cosa, & Euclide vuole, che ogni huomo habbia due Lari, cioè l'vno buono, & l'altro cattiuo, chiamando il buono Lare, & il cattiuo. Lemure, come noi hoggi ancora diciamo buono Angelo, & cattiuo, a proposito de' quali scriue Plutarco nella vita di Brutto, che la notte mentre ch'ei pensaua con vna lucerna accesa alle facende della guerra, gli apparse vno spirito in forma d'vna persona tragica, & più grande che il naturale, al quale subito domandò Bruto (come huomo intrepido, che egli era) chi egli fosse, o quello, che ei cercasse, & che quello rispose, Io sono il tuo cattiuo Genio, il quale tu vedrai à Filippi, di che non punto spauentato Brutto gli disse, Adunque io ti vedrò in quel luogo: il che auenne poi innanzi, ch'ei morisse. Et di questa medesima opinione sono stati, & sono i nostri Theologi, cioè che noi siamo sempre accompagnati, come è detto, da vn buono Angelo, che ci guida al bene, & da vn cattiuo, che ci mena al male. Platone parlando di Socrate solea dire, che in lui era vn spirito, o Genio particolare, & diuerso da gli altri. Nel tempo de' Romani non era lecito di giurare per i Lari, ne per il Genio del Prencipe, riputando giuramento grandissimo, però che facendolo, & sapendosi, erano puniti grauemente, la onde rompeuano gli antichi più tosto il giuramento fatto sotto il nome d'ogni loro Dio, che sotto il Genio del Prencipe loro, si come ho mostrato. Tertulliano nella Apologia da lui fatta contra i Gentili, & Ouidio parlando della cura, che hanno di noi i nostri Genij, quando ci dice.

Et vigilant nostra semper in vrbe Lares.

Da

Da questi Lari fu chiamato Larario quel luogo a parte, & segreto nelle case doue gli antichi adorauano i loro Dei domestici, & particolari: il che ha confermato Spartiano nella uita d'Alessandro di Mammea, doue dice, che egli haueua nel suo Larario la imagine di Giesu Christo, con quelle de gli altri Dei.

Lettera di Marco Aurelio Imp. scritta a Candido Leto Senator Romano, nella quale si tratta che la vera nobiltà non consiste in hauer gran dignità, ma nell'esser uirtuoso. Cap. XIII.

Marco Aur. Imp. Rom. a te Candido Leto desia sanità, & consolatione ne gli Dei Consolatorij. Io ho inteso da Tuberone, tuo creato come stai di mala voglia per esser stato dal Senato bandito di Ro. per causa della dissensione, che tu haueui con Torquato, tuo competitore nel Consolato; & per trouarti hora in gran pouertà. Ti giuro, o Candido mio, in fede da huomo da bene, che mi duole fin nel cuore la tua disgratia, & vorrei, che fosse possibile, che vna parte d'essa tornasse sopra di me; percioche ti mostrerei con quanta patienza io lo sopportassi; ma quando non può esser altramente, bisogna ringratiar gli Dei di quello, ch'è accaduto; perche tutto quello, che essi fãno, lo fãno per nostro meglio. Mi disse il tuo Tuberone, che tu non ti lasci consolare da alcuno; che tu sei sempre solo; che tu ti lamenti assai d'hauer perduto tutte le tue ricchezze, & esser priuo delle dignità; & finalmente perche sei sprezzato da ognuno, essendo tu nobile, & Senator Romano. O Candido mio, non sai tu anchora, che tutte queste cose sono uilissime, per le quali tu ti pigli tanto fastidio? Se noi vorremmo risguardare all'origine principale, tutti gli huomini non son da gli Dei? Tu sei Senator Romano, & la tua industria t'ha condotto a quest'ordine, ma i dodici gradi della dignità Romana a molti son prohibiti. La corte non riceue al consiglio del Senato ogn'huomo: & con gran diligenza si ricercano anchora gli huomini alla militia, accioche possino durare, & patir fatica ne' perigli. La mente buona è apera ad ogn'huomo, & tutti a questo siamo nobili; nè la filosofia ricusa alcuno, nè lo elegge, ma riluce a tutti. Non fu già Socrate nobile; l'acqua de' pozzi trahea Cleante per adacquar gl'orti; & a questo essercitio mise la sua mano. La filosofia non riceuete Platone nobile, ma ben lo fece. Di che cosa dunque ti pigli tanto affanno? non sai tu, che niuno sa l'origine della sua stirpe? Platone dice, che tutti i Re sono nati da' serui de' Re: tutte queste cose sono rimescolate insieme per la lunghezza de' tempi, & di sopra & di sotto ogni cosa ha riuolto la fortuna. Chi è quel, che è nobile? Colui che naturalmente

Origine del genero humano.

La filosofia ha fatto molti huomini nobili.

Qual sia uero nobile.

mente è ornato bene di virtù: & à quella debbe l'huomo solamẽte riguardar. Dal primo nascimento del mondo fino à questo tempo chi ha menato l'ordine delle cose, & mescolato la nobiltà co'l plebeo, & gl'ignobili con ogni cosa insieme. La casa piena delle figure de gl'antichi nostri non ci fà nobili: perche niuno di loro è uiuuto al mõdo per gloria nostra nè è nostro quello, il qual è stato prima che noi. L'animo fa l'huomo nobile, alquale è lecito innalzarsi sopra la fortuna, di nobile, ò ignobile, che egli sia. Ma tu dirai, le dignità mi faceuano honorato, & riuerendo. Hanno forse i magistrati possanza di mettere le virtù ne gli animi di color che le usano, & di cacciarne i uitij? Certo ch'essi nõ sogliono scacciare, ma più tosto illustrare la malitia. La onde auiene che spesse uolte ci sdegnamo di uedere le dignità in mano d'homini sceleratissima. Però Celio benche Catone sedesse in magistrato, lo chiamaua struma; ch'è una raunãza di cattiui humori nel collo, Tu poi veder dunque quanto vituperio le dignità apportano à gli huomini maluagi; che in vero l'indegnità loro mãco sarebbe conosciuta, se non fossero rischiarati da gli honori. Et però tu similmente con tanti tuoi pericoli tanto potesti essere importunato, che nel magistrato uolesti hauere Torquato per cõpagno, hauẽdo in lui veduto animo di maluagio buffone, & di spia. Percioche noi non possiamo per gli honori giudicare degni di riuerẽza coloro che giudichiamo indegni di quelli honori. Ma se tu uedessi alcuno pieno di sapienza, potresti tu darti à credere, ch'egli non fosse degno di riuerenza, e di quella sapienza, ch'è in lui? io credo che tu risponderesti di nò, e perche? Percioche la virtù ha la propria dignità, la quale subito manda in quegli huomini, co'quali ella s'accompagna. La qual cosa, perche gli honori popolari non la possono fare, si vede chiaramente, ch'essi non hãno la propria, & natural bellezza della dignità. Nella qual cosa s'ha da considerare molto, che se alcuno è tanto più abietto, quanto da'più è sprezzato, la dignità rende più tosto gli huomini maluaggi, poi che ella non può far degni di riuerenza coloro, che da' più fa sprezzare. Ma ciò non è senza castigo, perche gli scelerati rendono in contracãbio alle dignità, poi che essi le macchiano con le dishonestà loro. Et accioche tu conosca, che quella uera riuerenza non può venire dall'ombra di questa dignità, prendi questa ragione. Se per uentura alcuno, che hauesse hauuto molte volte il Consolato, andasse fra Barbare nattioni, creditu che quello honore lo faccia riuerendo a'Barbari? Certo se questa riuerenza fosse natural dono delle dignità, elle non rimarrebbono dell'ufficio loro, fra qual si voglia generatione d'homini: si come il fuoco, che in ogni parte del mondo non cessa mai di scaldare. Ma perche quello non è proprio loro, ma datogli dalla falsa openione de gli huomini, subito spariscono, quando elle giungono a coloro, i quali non stimano, ch'elle siano dignità. Ma questo auiene appresso le Barbare nationi. Durano forse in perpetuo tra coloro, doue elle sono nate? Anzi la prefettura, che già fu gran dignità, hora è nome uano, La falsa laude presto ha fine.

&

& graue soma. Era già stimato grande, chi haueua cura della grascia, & hora non c'è più vil cosa di questo vfficio. Percioche, quel che non ha alcuna propria belllezza, secondo l'openion di coloro, che lo posseggono, hora acquista, hor perde riputatione. Se dūque le dignità non possono fare gli huomini riuerendi; se da se stessi per l'infamia de' maluagi si lordano; se per la mutatione de' tempi mancano di splendore; se per l'openion delli genti auuiliscono, che bellezza hāno in loro da desiderare, nō che da darne altrui? Forse che i regni & la famigliarità de' Re possono altrui far potente? tu mi risponderai. Et per che nò? quanto la lor felicità perpetuamente duri. Ma certo piena è d'essempi l'antica, & la presente età de' signori, c'hanno cambiato la lor felicità in miseria. O singolar potenze, la quale non basta pure cōseruar se medesima. Che se questa potenza de Regni, è cagione della beatitudine, se manca in qualche parte, non scema ella la felicità, & apporta miseria? Ma benche gli humani Imperi largamente si stendono, bisogna però, che ui rimāgono molte nationi, le quali non habbiano Signore. Et da quella parte, ne manca la potenza, che fa l'huomo beato, sott'entra questa impotēza, che lo fa misero. A questo modo dunque bisogna, che i Re habbino maggior parte nella miseria. Conoscendo il tiranno i pericoli della sua sorte, figurò la paura del regno con lo spauento della spada, che egli pendeua sopra il capo. Che possāza dunque è questa, la quale non può scacciare i morsi de gli affāni, nè schiuare gli stimoli delle paure, Certo è ch'essi uorrebbono viuer sicuri, ma nō possono, e poi si gloriano della loro potenza. Credi tu, che sia potente colui, che tu vedi che vuole cosa, che nō può fare? Hai tu per potēte colui, che uà circōdato dalle guardie, che teme più coloro che gli spaventa; il quale per parer d'esser potente è posto in mano di coloro, che lo seruono? Ma che dirò io de' famigliari de' Re hauendoti mostrato che i regni stessi son pieni di tāta debolezza; i quali spesse volte sono abbatuti dalla possanza reale, quando ella è in piedi, & quando è rouinata? Nerone costrinse Seneca famigliare, & mostro suo, à eleggersi il modo di morire. Marco Antonio fece ammazzare Cicerone il quale lungo tempo era stato grande in Roma. Et certo è, che l'uno, & l'altro uolle rinontiare la grandezza, & ancho Seneca uolendosi ritirare all'otio, fu costretto dar le sue ricchezze à Nerone. Ma tanta fu la grādezza, che gli tiraua la ruina, che niū d'essi potè far ciò, che uolse. Che potenza è dunque questa? che coloro, che la hanno, la temono; quando tu non la uoi hauere, non sei sicuro, & quando tu desideri porla giù tu non la puoi fuggire? Parti che ti possano difendere gli amici, i quali sono acquistati dalla fortuna, & non dalla uirtù? Ma colui, che la felicità fece amico, la miseria lo farà nimico. Or qual peste è più possente à nuocer, che'l famigliar nimico? Ma la gloria mōdana quanto è spesso fallace? Onde meritamente il Poeta Tragico esclama, O gloria gloria nelle migliaia de gli huomini non ad altro fatta, che per vn gran riēpimēto delle orecchie.

La potenza dei regni non è cagion della beatitudine.

Miseria de' prencipi.

Per

Perciocbe molti i spesse volte s'hanno acquistato grã nome per le false openio ni del vulgo, di che non si può imaginare cosa più vergognosa. Per coloro che falsamente son soldati, necessario è, che si vergognino delle proprie lodi, le quali se pur saranno acquistate per meriti, nondimeno che aggiungeranno el leno alla conscienza dell'huomo savio, il quale non misura il suo bene cō le ciā ce del popolo, ma con la verità della conscienza? Et se pur pareße bella cosa questo acquistarsi nome, consequentemente sarà giudicata brutta nõ hauerla acquistata. Ma essendo neceßario, che molte più siano le nationi, alle quali non può arriuar la fama d'huomo; vien poi che colui, che tu stimi glorioso, sia per la maggior parte della terra senza gloria. Ne frà queste lodi reputo gratia populare degna pur di memoria; la quale non nasce da giudici ne lungo tēpo dura. Et chi non uede anchora, quanto sia vano, & leggiero il nome della nobiltà? la quale se tu la vuoi riferire alla chiarezza, è d'altri, & non tua. Perciocbe questa nobiltà pare, che sia vna lode, che vien da meriti de gli antichi, che se la nominãza fa la chiarezza, neceßario è che sian chiari coloro, che son nominati. Però se tu non hai la tua propria l'altrui chiarezza non è per farti illustre. Et se pure alcun bene è nella nobiltà, questo solo credo che sia, ch'a nobili di sangue pare, che sia posto vn continuo stimolo, e sperone, per che non tralignino della virtù de' lor maggiori.

La vanità del nome della nobiltà.

Marco Aurelio seguita la sua lettera & mostra la instabilità della fortuna. Cap. XIIII.

QVanto à quello, che tu dici d'eßere abbandonato dalla fortuna, & che tu ti troui in gran pouertà; ti rispondo, & dico, che tu sei in grand'erro re, se tu credi, che la fortuna sia uerso te mutata. Questi son sempre i costumi, & la natura di lei. Et in questa sua leggierezza ella più tosto ha ser uato intorno a te la sua propria fermezza. Così era anchora, quando ti vezzeggiaua, & quando ti scherzaua d'attorno con lusinghe di falsa felicità. O Candido mio, hora hai tu conosciuto i dubiosi volti di questa cieca Dea. Costei ch'a gli altri s'asconde anchora, tutta ti s'è data a conoscere; s'ella ti piace, vsa i costumi suoi, & non ti dolere. Se tu hai paura de' suoi tradimenti, sprezzala, & non t'impacciar seco, perche ella scherza con altrui danno. Perciocbe quella, che hora t'è cagione di tanto affanno, questa medesima ti doueua esser cagione di contento. Et non ti dei dolere, che t'habbia abbandonato colei che non fa sicuro alcuno di douere sempre star seco. Stimi tu forse pretiosa quella felicità, la quale è per partirsi, & t'è cara la presente fortuna, che non è certa il douer fermarsi, & quando ella si partirà, t'è per portare affanno? Che s'ella non si può ritenere, quando altri vuole, & fuggendo fa gli huomi-

Qualità della fortuna.

mi infelici, che altro è questa fuggitiua felicità, se non certo segno della miseria a uenire? Percioche non basta guardare quel, ch'è posto innanzi a gli occhi, ma la prudenza cõsidera il fine delle cose. Et questa sua instabilità nell'uno, & nell'altro fa, che le minaccie della fortuna non sono da esser temute, nè le lusinghe da esser desiderate; in fine bisogna, che tu sopporti in pace ciò, che si fa in corte della fortuna, poi che vna volta hai sottoposto il collo al suo giogo che se tu uorrai por legge d'andare, & di stare a colei, che uolõtariamente te l'hai eletta per signora, non sarai tu huomo senza ragione? & uerrai a sdegnare la sorte con l'impatientia, la quale tu non puoi mutare? Se tu dessi le uele a' uenti, bisognarebbe arriuare non doue tu uolessi, ma doue il stato lor rispingesse. Se tu seminassi campi, tu compenseresti gli anni sterili con gli abbondanti. Tu ti sei dato una uolta in gouerno alla fortuna, bisogna che tu vbidisca a costumi della tua padrona, & ti sforzi di ritenere la furia della ruota, che gira? O sopra tutti gli altri huomini pazzo, s'ella cominciasse a fermarsi, già non sarebbe ella più sorte. Ma io uorrei pure ragionar teco vn poco in persona della fortuna, però stà attento, s'ella propone il vero. O huomo perche m'accusi tu co' tuoi continui lamenti? che ingiuria t'ho fatto? quali tuoi beni t'ho io tolto per forza? Sotto qual giudice tu uuoi, io son contenta di partir teco il possesso della dignità, & delle ricchezze, se tu mostrerai, che alcuna cosa di queste sia propria d'huomo che viua, io come tuo, volontariamente ti renderò ogni cosa, Quando la natura ti produsse del corpo della madre, io ti raccolsi ignudo, & pouero di tutte le cose, ti souuenni con le ricchezze mie; & (quello che hor fa che tu non mi puoi sopportare) troppo affettionata, & fauoreuole t'ho alleuato, & t'ho circondato con l'abbondanza, & con lo splendore di tutte quelle cose, che son mie, & hora mi piace di ritrarre a me la mano. Tu hai da ringratiarmi dunque, si come quello, che ti sei seruito delle cose altrui, & nõ hai di che dolerti, quasi che tu hauessi perduto il tuo. Perche piãgi tù dunque? già non t'ho io fatto alcuna ingiuria. Le ricchezze, gli honori, & l'altre cose tali, sono in poter mio. Le serue conoscano la padrona, elle vengono meco, & partẽdo io, se ne partono anch'elle. Et io arditamẽte ti dico, che se fossero state tue quelle ricchezze, tù ti lamẽti hauer perduto; per alcun modo tu non l'haueresti perdute. Dunque a me sola è vietato usare le mie ragioni? Lecito è al cielo far i giorni lucidi, & chiari, & quei medesimi con tenebrose notti nascondere, & è lecito all'anno hora adornare il volto della terra di fiori, & di frutti, & hora confonderlo di ghiacci; & di nieui: parimente il mare quando lusinga con bonaccia, & quando minaccia con tempeste, & io sarò dunque legata dall'insatiabile desiderio de gli huomini ad una fermezza lõtana da miei costumi? Quest'è la mia grandezza, & io di cõtinuo gioco a questo giuoco, io attendo a uolger a torno la ruota, & dilettomi di cambiare ogn'hora le cose basse alle grandi, & le grandi alle basse. Salivi, pur sù, se ti pia-

La prudenza considera il fine delle cose.

La grandezza della fortuna.

piace: ma con patto, che non t'arrecchi à ingiuria, ch'io te ne faccia scendere, quando la ragion del mio gioco chiederà, che tu smonti. Non sapeui tu forse i miei costumi? Non sapeui tù, che Creso, Re de Lidia, poco dinanzi spauentoso à Ciro, & io vn tratto uenuto à compassione, sendo condotto à douere esser abbrucciato fu diffeso dalla pioggia mandata dal cielo? Non sai tù, che Paolo pietosamente pianse per le miserie del Re Perse, da lui fatto prigione? Et che altro piange il grido delle Tragedie, se non la felicità de' Regni, che indiscretamente è messa sottosopra dalla fortuna? Non hai tu ancho imparato, essendo giouanetto, che nel tempio di Gioue son due botti di uino, l'vna di buono, e l'altra di cattiuo? Et che diresti tù se tù hai hauuto maggior parte del bene? e che io non sono anchora da te partita in tutto? Forse questa mia leggierezza ti è giusta cagione di sperar meglio. Perche stà di buono animo, essendo posto dentro nel regno commune à tutti, non desiderare di uiuere secondo la propria ragione. Si che la fortuna ī suo prò ragionasse teco, cosi in questo modo certo io credo che tu non hauesti d'aprir la bocca per risponderle. Et se pure hai cosa alcuna da poter con ragione difendere la tua querela, bisogna che tu la dica, & io ti darò ben luogo da poterla dire. Adunque, Candido mio, non ti voler riputar misero. Ti sei forse scordato il numero; e'l modo della felicità tua? Taccio, che essendoti morto il padre, & la madre, fosti raccolto in gouerno da huomini ricchi, potenti, & grandi, & eletto à far parentado co' primi di Roma, la quale è pretiosissima qualità d'amicitia, gli cominciasti prima esser caro, che parēte. Chi non t'ha chiamato felicissimo con tanto splendore di suoceri, con l'honestà della moglie, & con l'occasione de' figliuoli? Io non parlo hora (lasciamo da parte i beni communi) delle dignità negate a' vecchi, che tu hai hauuto da giouane, & sento piacere di venir al colmo singolare della tua felictà. Se frutto alcuno delle cose mortali ha parte in se di beatitudine, potrà giamai vscirti di mēte p qual si uoglia gran furia di male, che ti uēgano adosso la memoria di quel giorno quando con allegrezza di tutta la plebe vedesti due tuoi figliuoli a vn tratto Consoli di Roma esserti leuati di casa, & accompagnati con la frequenza del Senato? & sedendo fra quegli in Sedia Curule, essendo tu Oratore delle lodi reali, meritasti gloria d'ingegno, & di eloquenza? Et quando sedendo tu nel Circo in mezo de' detti tuoi figliuoli con trionfal cortesia satiasti l'aspettatione della moltitudine quiui raunata? Io penso che tu haueui dato parole alla fortuna, poiche ella cosi ti uezzeggiaua, & come a suoi fauoriti ti faceua carezze. Tu n'hauesti da lei tal dono, che ella mai più non conoscea huomo priuato. Voi tu forse hora far conto con la fortuna? Pur hora t'ha ella guardato un poco con occhio maligno. Perche se tù consideri bene il numero, & il modo de dolori, & delle allegrezze tu non puoi negar di non esser anchora felice. Et se pure non ti stimi auuenturato, p che quelle cose che all'hora ti pareuano liete si siano partite, nō hai però ragio

L'instabilità del mondo.

ne di riputarti misero, perche quelle c'hora ti paiono meste, non durano. Se tu forse come nuouo, & forastiero venuto pur hora in questa scena di uita. Credi tù ch'alcuna fermezza sia nelle cose del mondo, quãdo in vna medesima hora spesso si vede viuo, & morto vn'huomo? Che quantunque rara, & incerta sia la fede, che le cose di fortuna debbano durare, nondimeno il giorno della uita è vna certa morte della fortuna, ch'ancor dura. Che credi dunque, che impor ti, che tu morẽdo la lasci, ò che ella fuggendo t'abbandoni viuo? Cõcludẽdo adunque, ò Candido, Bisogna che tu ti lasci gouernare dalla ragione, & che tu pensi, che vn giorno la tua sciagura si guarirà, & quello, ch'importa più, che ogn'altra cosa, bisogna, che tu rimetta tutte le tue attioni nelle mani de gli Dei, perche essi sono q̃lli, che ti liberererãno d'ogni pericolo. Quanto al resto io ti mando per il tuo creato Tuberone sette mila sestertij, accioche tu ti possa con essi aiutare per alquanti giorni. Io spero in tal modo trattare co'l Senato, che tu sarai ben tosto restituito in tutti gli honori. La mia Faustina ti si raccomanda, & ti manda vna collana d'oro per la tua consorte. Sta sano. Marco Aurelio Imperatore ti scriue di sua propria mano.

L'instabilità del mondo.

Della liberalità d'un Prencipe, & come egli la deue vsare Cap. XV.

VN Prencipe volendosi mantenere fra gli huomini il nome di liberale, è necessario che non lasci indietro alcuna qualità di sontuosità, talmente che vn Prencipe così fatto, consumerà in simili opere tutte le sue facoltà, & sarà necessitato alla fine, se egli si vorrà mantenere il nome di liberale, grauare i popoli straordinariamente, & esser fiscale, & fare tutte quelle cose, che si possa fare per hauer denari. Il che comincia à farlo odioso co'sudditi, & poco stimare da ciascuno, diuentando pouero, in modo che hauẽdo con questa sua liberalità offeso molti, & premiato pochi, sente ogni primo disagio, & perdito in qualunque primo pericolo. Il che conoscendo egli, & volendosene ritirare, incorre subito nell'infamia del misero. Vn prencipe dunque non potendo vsare questa virtù del liberale senza suo dãno, in modo che la sia conosciuta, deue se egli è prudente, non si curare del nome di misero, perche co'l tempo sarà tenuto, sempre più liberale, vedendo che con la sua parsimonia le sue entrate gli bastano, & può difẽdersi da chi gli fa guerra, & può far imprese senza grauar i popoli, talmente che viene à vsare la liberalità à tutti quelli, à chi non toglie, che sono infiniti, & miseria à tutti coloro, à chi non dà, che sono pochi. A' tempi passati non si è veduto far gran cose, se non à quelli, che son stati tenuti miseri, & gli altri son rimasi in nulla. I Romani essendosi impatroniti d'Italia, & uolẽdo aggiungere al loro dominio la Macedonia, & altri regni di là dal mare, hanno fatte tante guerre senza porre vn datio straordinario à lo-

Qual cosa fa venir il prencipe in odio al popolo.

I Rom. hanno soggiogato tut-

a' loro cittadini, perche a le spese superflue hà somministrato la loro parsimonia, anche perche con le ricchezze de' loro nemici hanno uinto i nimici. Per tãto un Prencipe deue stimar poco (per nõ hauer a rubbar i sudditi, per poter difenderſi, per nõ diuentar pouero, & eſser schernito, & per nõ eſsere sforzato a diuentar rapace) di incorrere nel nome di miſero, perche questo è vno di quelli vitij, che lo fanno regnare. Et ſe alcun diceſſe, Giulio Ceſare con la liberalità peruenne all' Imperio, & molti altri per eſſere ſtati, & eſsere tenuti liberali, ſono uenuti a gradi grandiſſimi; reſpõdo, ò tu ſei Prencipe fatto, ò tu ſei in via di acquiſtarlo. Nel primo caſo queſta liberalità è dannoſa, nel ſecondo è ben neceſſario eſser tenuto liberale. Et Ceſare vn di quelli, che voleua peruenire al Prencipato di Roma, ma ſe poi che vi fu venuto fuſſe ſoprauiſſuto, & nõ ſi foſse tẽperato da quelle ſpeſe, harrebbe diſtrutto quell' Imperio. Et ſe alcuno replicaſſe, molti ſono ſtati Prencipi, & con gli eſserciti hanno fatto gran coſe, che ſono ſtati tenuti liberaliſsimi; ti riſpondo, ò il Prencipe ſpende del ſuo, & de ſuoi ſudditi, o quello d' altri. Nel primo caſo deue eſser parco, nel ſecõdo nõ deue laſciar indietro parte alcuna di liberalità. Et à quel Prencipe, che và cõ gli eſſerciti, che ſi paſce, di prede, di ſacchi, & di taglie, & maneggia quel d' altri, gli è neceſsaria queſta liberalità, altrimenti non ſarebbe ſeguito da' ſol dati, & di quello che non è tuo, ò de tuoi ſudditi ſi può eſsere più largo donatore, come fu Ciro, Ceſare, & Aleſsandro, perche lo ſpendere quel di altrui, non toglie riputatione, ma te ne aggiunge. Lo ſpender ſolamente il tuo è quello, che ti nuoce, & non ui hà coſa che più conſumi ſe ſteſso, quanto la liberalità, la quale, mentre che tu l' uſi, perdi la facultà d' uſarla, & douenti ò pouero, ò vile, ò per fuggir la pouertà, rapace, & odioſo. Et frà tutte le coſe, da che un Prencipe ſi debba guardare, è l' eſser diſprezzato, & odioſo, & la liberalità à l' vna, & l' altra di queſte coſe ti conduce. Per tanto è più ſapienza tenerſi il nome di miſero, che partoriſce vna fama ſenza odio, che per voler in nome di ſplendido e liberale, incorrere per neceſſità nel nome di rapace, che partoriſce infamia con odio.

do ſenzã mai poner vn datio, ſtraordinario a i lor ſudditi.

Caio Ceſare, perche era liberale

La liberali tà ſpeſse uolte ſon nociua al prencipe.

Lettera di Marco Aurelio, Imperator Romano, scritt a al Rè di Cappa docia; nella quale si tratta, come il Prencipe si deue far ben voler da'sudditi, vsando uerso loro libertà. Cap. XVI.

MArco Aurelio Imperator Romano, a voi Ariobarzane, Re di Cappadocia, desia sanità, & consolatione ne gli Dei consolatorij. Eccellentissimo Signore, questi giorni passati sono state lette le uostre lettere nel Senato, nellequali voi scriuete, come il uostro fratello Re, è passato di questa misera vita ad vna piu beata; & essendo la vostra Altezza eletta dal popolo in luoco di uostro fratello, Re del Regno di Cappadocia, pregate il Senato, che voglia confermare la uostra elettione. Il Senato hà bauuto grande allegrezza, vedendo che V. A. gli porta cosi grande honore. Et in verità hauete fatto molto bene à conoscere il Senato superiore, perche il Senato non solamente vi hà confermato il Regno di Cappadocia, ma anco vi hà fatto Gouernatore della Cicilia, considerando esso la vostra buona mente, & il sincero cuore. Per tanto Signore, è cosa molto necessaria, c'habbiate sempre in memoria le mercedi, e benefici, che i Dei v' hāno fatto massimamēte che per darui questo Regno fecero morire il vostro fratello; di maniera che non solamente sete obligato à gli Dei per hauerlo dato, ma per hauerlo dato pacifico. Siate certo, Signore, che ancora che nel cospetto de gli Dei tutti i peccati sono graui il peccato dell'ingratitudine s'hà per grauissimo, percioche gli Dei nō vogliono quello, c'habbiamo, ma che siamo grati di quello, che si hanno concesso, & concedono. Ringratiate dunque gli Dei, perche ui hanno posto in cosi alto grado, & per hauer eglino rimediato alla uostra pouertà. Perche per dir il vero, con questo stato, & Regno, volendo tener conto con l'entrata, & misurarui nella spesa, potete seruir à gli Dei, & viuer honoratamente. Ancor che il vostro Regno vi costa molti trauagli, & pericolo, non ui alterate con gli Dei, persuadendoui, che per la uostra buona sollecitudine l'habbiate ottenuto, ma confessate, che sono stati pietosi, & misericordiosi uerso V. A. percioche le uittorie de i doni, che gli Dei ci concedono, possiamo ben desiderare, & domandar, ma non meritarli. Ricordateui, Signore, che gli Dei ui hanno cauato dalle fatiche al riposo, di pouero à ricco, di dimādare à donare, di seruir a cōmandare, & di miseria ad opulent a. Per tante ragioni sete obligato a gli Dei non solo per lo stato ch'essi ui diedero, ma per la miseria, della quale ui hanno cauato. Gran gratia fanno gli Dei all'huomo, al quale danno facoltà di poter donare, che lo mettono in stato di nō domādar cosa ad altri perche ad una faccia vergognosa, & cuore generoso, nō ui è trauaglio, nè fatica, che cosi li penetri le viscere, come è entrar à domandar niente in casa di alcuno. Si dice del gran Pompeo, che ritrouādosi una uolta ammalato, à Pozzuolo, i medici gli disse

Il peccato della ingratitudine è grauissimo.

Qual sia gran gratia delli Dei, uerso gli huomini.

ro, che se voleua guarire, gli bisognauano certi vccelli, che Lucillo haueа. Egli rispose, più presto uoglio morire, e nõ guarire, che mãdar a domãdargli, perche Põpeo nõ lo crearono gli Dei per dimandare, ma per donare. Questo dico, Signore, accioche consideriate, che poi che gli Dei vi hanno fatto gratia di non hauer bisogno di dimandar niente a niuno, nõ ui smẽticate di donar ad altri, si come altri vi donauano, soccorrergli come vi soccorreuano, remediargli come vi rimediauano; perche de' beni temporali, che gli Dei ci concedono, non siamo padroni, ma distributori. Ancor voglio, che sappiate, che tra le virtù, delle quali vn Prencipe è ornato, non vi è la più bella, che l'esser liberale, per che quella è, che lo mantiene nell' Imperio. Platone dice, che la virtù è un habito dell'animo per elettione, vtile a farci acquistare la beatitudine. E sono due generi di virtù; altre sono nell'intelletto, et altre sono nell'appetito, ouero ragioneuole, ouero irragioneuole; quelle si chiamano virtù speculatiue, queste morali. Quelle si dicono speculatiue, perche speculando s'acquistano, e acquistate che sono, solo speculando s'essercitano. Queste son dette morali, perche co' costumi, e con la consuetudine si procacciano, e procacciate che sono, cõsistono ne i costumi, e nell'operare, e il primo genere di virtù è la sapiẽza, che è la contemplatione delle cose diuine; la scienza, che è la cognitione delle cose naturali; la Prudenza, che è la notitia del ministrare bene le cose cosi priuatamente, come in publico; e finalmente che è vna dritta regola d'operare. Nell'altro genere di virtù è la giustitia, che per se stessa a ciascuno dà il suo, la fortezza, che assai pronta all'honeste opere da noi l'impedimento del timore allontana; finalmente la temperanza, che la mollitie d'ogni libidine discaccia, che è un secondo impedimento all'honeste operationi. Et la liberalità, et la magnificenza sono compagne della giustitia, e similmente l'altre uirtù accompagnano l'altre, e per dire in una somma ogni cosa, la uirtù speculatiua niente altro è, che una acquistata chiarezza dell'intelletto; e la virtù morale è uno stabile feruore dell'appetito della chiarezza dall'intelletto infiãmato. Ma bisogna sapere, che niente è nelle humane uirtù più pretioso della elettione per comprare, la quale Platone ne i libri della Republica vuole che ogni altra cosa si venda, però che tutte le cose nuocer gli possono. E niente è buono colui, che non sà discernere le cose cattiue dalle buone, è similmente separare dalle cose buone le triste. Vogliamo noi acquistare questa elettione consigliamoci in ogni cosa cõ quelli, che di noi sono più vecchi, & che sono approuati; dunque consigliamoci più che con altri co'l tempo, perche tra le cose temporali, chi è del tempo più antico, e più approuato? Et ci consiglieremo col tempo, se spesse uolte, & assai alle cose passate consideraremo, però che il passato è maestro del presente, e dello auenire, & ancora la consideratione dell'auenire insegna le cose presenti. Imperò se è cosa difficilissima a ministrare bene le cose presenti, se noi non pẽsiamo al fine, & all'esito di ciascuna operatione.

Diffinitione, della virtù.

Diffinitione, della giustitia.

Il tempo è maestro d'ogni cosa

Pensate a questo, quanto si conuiene, il resto lasciatelo à gli Dei; è ciò che segue approuatelo come cosa fatta da gli Dei, perche colui, che riproua l'operatione diuina, ancora da gli Dei è riprouato. E perche gli Dei sono principio, & fine, d'ogni cosa, per questo noi non siamo per noi, ma per Dio creati. Quelle cose, che di sopra hò narrate, sono tanto virtù, quanto da noi si essercitano per honorare, & imitare gli Dei. Per il che il culto de i Dei è virtù. Ma tornando a proposito, ancorche il regno di Cappadocia non habbia grandi entrate, tuttauia potete far con lui alcune buone opere, perche secondo c'habbiamo detto, il Prencipe, che sà ben gouernare casa sua, & misurar la facoltà, che ha, hauerà il modo di spendere, & di poter saluare, & di donare. Percioche i Prencipi, & potenti Signori, non si chiamano grandi per superbi stati c'hanno, ma per li gran doni, che danno. L'officio del villano è zappare, quello dell'artigiano lauorare, quello del mercante dir bugie, dell'vsuraio guadagnare, del pouero dimandare, & quello del Prencipe donare. Il giorno, nel quale il Prencipe comincia a tesaurizare della robba, quel giorno uola la sua fama per le piazze. Nelle case de i Prencipi, che hereditano gli stati de i loro fratelli; i cugini, i cognati, & i nepoti sono tanto notosi nel parlare, & tanto importuni nel visitare, & tanto smisurati nel dimandare, che sono cagione, che con essi talhora i Prēcipi si stracchino, & si adirino, & il rimedio per questo caso sarà soccorrere questi tali ne i loro bisogni, & allontanarli dalla conuersatione. Trouerete hora nel uostro Regno di gentilhuomini, ch'erano del uostro padre, seruitori di uostri fratelli, famigliari della casa vostra, & amici, che tengono la parte della vostra casata, a' quali ui bisogna mostrar la faccia allegra, dir parole dolci, dar buona speranza, & fargli qualche gratia; perche se con quelli vi mostrate ingrato, caderete in dignatione del popolo. Trouerete ancora alcuni scudieri uecchi, alcune uedoue pouere, alle quali i uostri antecessori ordinarono, che fosse data qualche portione, & intertenimento, per i trauagli, che passarono, o per li seruitij, che gli ferono. Auuertite molto di non toglierlo, nè diminuirglielo; percioche a uoi saria una miseria, & a loro gran mancamento, & disagio; in vece di pregar gli Dei, per uoi, dimanderiano uendetta. Senza comparatione ui bisogna hauer più paura di non ingiuriare i poueri, che i ricchi; perche i ricchi si uendicano con l'armi, & i poueri, con le lagrime. Trouerete ancora nel uostro regno alcuni giouani fanciulli, & fanciulle, figliuoli di alcuni seruitori, o seruitrici, antichi de i vostri antecessori, & i poueri orfani non hanno padre che gli sostenti, nè robba, che gli compra; douete Signore in simil caso creare, & alleuar i figliuoli, & remediar alle figliuole, perche non è al mōdo limosina, che a gli Dei sia tanto accetta, quanto è remediare, & souenire la donzella, la quale si troua in punto di douentar cattiua, & dishonesta. Così come è gran peccato il far peccar il compagno, così anco merita gran lode colui, che lo sostiene, che non cada. Però che più obligatione

Dio principio, & fine d'ogni cosa.

Il prencipe auaro è in fame.

I poueri, quando pregano Dio a vendicare i prencipi.

Laude di

tione si deue à colui, ilquale è cagione, che non caschiamo, che à quello, che ci aiuta à leuare. Trouarete ancora alcuni homini, e dõne, i quali vi diranno, che hanno seguitato le parti, chi una, & chi un'altra, sopra de i quali non vi curate di far essamine, nè persecutioni; nè vendetta: perche i cuori generosi non mai debbono stimar vna ingiuria, se non quando uiē loro fatta da altri à loro simile. Se qualche dispiacer, ouero disubidiētia, ui ha fatto qualche homo del vostro dominio, per cosa più sicura io hauerei il dissimular, che il far uēdetta perche potrebbe di altre sorte essere, che credendo, che i uostri litigi fossero finti, ui risuscitassero di nouo altri più indigesti dispiaceri. Sia dunque in questo caso la cõclusione, che secondo il mio parere, non curerete altramēte di ricordarui delle ingiurie, che vi fecero, ma ben de' seruigi, che hora a ui fanno; nõ ui curate di metterui in punti, nè in dispute co' uostri uasalli, perche nelle cose che appartengono alla communità, & libertà, quegli, il quale ui pare, che più ben ui serua, sarà quelli, che con buon core uiuendo. State sano. Marco Aureli scriue di sua propria mano.

colui, che è cagione che un'altro, non pecca.

I prencipi non deuono esser vendicatiui.

Come i Prencipi debbono esser nel parlar gratiosi, & modesti. Cap. XVII.

Dice Cicerone, che lesse tre lettere di tre prudētissimi Re, che furono questi, Filippo Macedone al figliuolo. Alessa. Antioco à Cassandro, & Antigono à Filippo suo figliuolo: nelle quali non commandauano altro, che con benigne, & piaceuoli parole, eglino la beneuolenza de i popoli, e de i soldati acquistar s'ingegnassero. Raffrenate dunque la stolta, & odiosa ciarla, & arroganza; percioche si come è cosa lodeuole, non risparmiar al bisogno, & quando lo ricerca le parole, così è molto brutto, & biasimeuole sēza proposito, & doue bisogna tacere, fauellar. La onde io non dò uinto à certi ciarloni quel che dire sogliono, che più facile è tenere in bocca un carbone acceso, che ritener un motto, o detto, ò parola, che dire noi ci uogliamo, quãdo uiene à proposito; ma ben mi pare, che sia quel prouerbio già tãto diuulgato, che mal sà fauellar colui, che dal tacer ha pduto il sētiero. Per la qual cosa hauēdo à fauellar, ui bisogna ricordar di Xenocrate, che diceua, essersi qualche uolta del parlar pētito, ma di hauer tacciuto, nõ mai. E da Pindaro sommamēte lodato Epaminõda Tebano, percioche pochissimo parlaua rispetto a q̃llo, che egli sapeua. Catone parimēte essēdo giouane, & attēdēdo alla eloquētia, e filosofia, quasi sēpre taceua; onde essendo da uno suo famigliar domandato; pche cosa tacesse, & che di ciò era biasmato molto, rispose, io fauellerò quando io haurò imparato tal cose, che in luogo niuno tacer si debbano. Similmente per questo Pitagora Prēcipe della filosofia Italiana, si può giudicar sauijssimo che prima ĩsegnaua à i suoi scolari ubidire al Silētio, che à fauellare uolēdo mostrar, che innãzi

Il troppo parlare fa alcuna uolta pentire l'huomo.

Filosofia di Pitagora.

alle parole bisognaua pēsar, che incōsideratamēte fuora darle al uento à portare. Il che la sagacissima natura ne insegna, che rinchiusa tiē la lingua quasi come vn steccato, fra i dēti. Però il sapientissimo Filosofo vietaua à i suoi scolari, che per cinque anni nō potessero fauellar. E gli antichi à guisa d'una Dea, la Taciturnità ueneravano, & la chiamano Agenora, & la dipingeuano nelle parti de' Tempij, & delle corti, che si teneua un dito alla bocca, parēdo che dicesse à coloro, che entrauano dētro, che silentio douessero tenere. Et in uero è cosa molto importante, essendosi veduti molti per il troppo ciarlare hauere perduta la uita, come per il contrario il tacer gli hà da morte liberati. Il che ancora Aristotele mostrò douersi osseruare, perciochè mandando Callistene suo parente, e scolare, al Rè Alessandro, frà le molte cose, che gli disse, che far ei douesse, fù che sopra tutto uedesse di parlar poco; & quel che pur parlasse, fosse pronontiato con modestia, & gratia; perciochè nella lingua cōsisteua & la salute, & la ruina dell'huomo. Scriuono ancora costoro, che diligentissimamente hanno osseruato la natura de gli animali, che alcuni sono, che co'l silētio della morte si difendono, come sono le oche saluatiche, che abbādonando le parti di Oriēte per il troppo caldo, & andando uerso Ponente, ne' luoghi temperati, & hauendo à passar sopra il monte Tauro di aquile abbondantissimo, e dubitādose da esse se udite fossero, di nō esser deuorate, si mettono in bocca certi sassetti, acciochè p necessità, ò p cōsuetudine, elle essēdo costrette à gracchiare, da quelle rapacissime, & ingordissime Aquile, non fossero scoperte; e così mētre che di pascersi vāno cercādo, d'altrui pasto essere nō fossero forzate. La onde come il monte trappassato hanno, parendo loro esser del pericolo vscite sputano il sasso, & si mettono per l'aria con grande strepito, e grida, le ali percotēdo con grande allegrezza. Imparate dunque voi à tacer, & cōsiderate prima molto bene con chi voi fauellate, & non aprite bocca fuor di tempo, nè di proposito; perciochè (come dice Horatio) quando s'è detto vna parola, non si può far che detta non sia; la onde meglio è, & cosa più sicura, imitare in questo le sopradette oche, che Calistene, saluandosi elle co'l silentio la vita, & egli co'l troppo ciarlare hauendola perduta, nō hauēdo voluto al suo ottimo maestro vbidire. Guardateui parimente da gli adulatori, perche questi sono l'occasione della nostra ruina, accommodano l'animo loro al uostro parere, & consentendo all'openione uostra, per compiacerui, & (come dice Seruio Sulpitio) la lor lingua dice quello, che il cuor non sente. Pare, che gli adulatori non habbiano vna faccia, & presentia naturale: ma più tosto artificiosa, & piena di inganno: ilche par quanto sia cosa uana, & leggiera, il nome de i Greci datogli ce'l mostra, che l'adulatione Coda dimādano & questa è la ragione, perciochè così come i cani, uolendo che sia lor dato da mangiar col far feste, & dimenar in quà, & in là la coda, cercano di hauer il loro intento, così gli adulatori con le loro adulationi, & bugie, non altro cercano, che sodisfar a gli

Il troppo parlare fa perder la vita à molti.

Essempio della taciturnità.

La parola non si può riuocare.

Gli adulatori sono assimigliati a i cani.

gli appetiti loro. Della qual genia gli scelerati tiranni, & conciosia che altro non sia il fin loro, che cauarsi le lor dishoneste, & lasciue uoglie, si dilletano sommamente, & per il contrario capitalissimi nimici sono di coloro, che ardiscono contra la lor volontà dire il vero. Nè per altra cosa il santissimo Solone fu da Creso Re de' Lidi scacciato, se non perche non sapeua seruirsi delle adulationi. Parimente il crudelissimo tiranno pensò di ammazzare il sauijssimo Poeta Filoßeno, solo perche hauendo egli composto certi versi, & recitandogli fra vna gran moltitudine di letterati, da ciascuno, in fuor che da lui, furono sommamente lodati. La onde il primo precetto, che io ui dò è, che voi non pigliate familiarità alcuna con adulatori, & siate giusti, & reggete cosi i vostri sudditi, che poßono habitar in quei luoghi, doue sia concesso loro il poter viuere in honestà con religione. Perciochè gli adulatori non possono giouare nè a i Re, nè a' Prencipi in conto alcuno. La onde verissimo è quel detto di Quinto Curtio, che dice nel lib. nono de i fatti, & imprese di Alessandro che più tosto sono desolati i regni da gli adulatori, che da grossi esserciti, & con le loro adulationi possono da' tiranni impetrar ogni cosa facilmente, come di Aristippo si legge, ilquale strettissimamente pregando Dionisio, che ad vn suo amico voleße fare vna gratia, & non vedendo modo alcuno di poter ottenere il suo desiderio, si mise in terra inginocchioni à i piedi di Dionisio, & abbracciandogli le ginocchia, & grandissimamente pregandolo, che ciò fosse contento non gli voler negare, ottenne la gratia. Onde vedendo, che di ciò era fortemente biasmato, cosi à i biasmatori rispose. Non mi biasmate, che di questa adulatione non sono stato cagione io, ma datene la colpa à Dionisio, che ha le orecchie nelle ginocchia. Essendo un dì dimandato Diogene qual foße la più rapace & crudel fiera di tutte; rispose, lo adulatore, & in vero non senza cagione questa lode gli attribuiua, perciochè non solamente nuocono a i tiranni, che ad ogni sceleragine hanno volto il cuore, ma spesso purgano ne gli orecchi de' Cittadini quelle cose & pernitiose, & da ogni humanità aliene, solo per acquistarsi il fauore, & impatronirsi della Republica.

Natura de i Tiranni.

Adulatione di Aristippo.

Lettera di Marco Aurelio Imperator Romano, scritta a Licinio Patritio Romano, gouernatore dell'Illiria, nellaquale si tratta, come i Prencipi con parole gratiose debbono guadagnare i cuori de i loro sudditi.

Cap. XVIII.

Marco Aurelio, Imper. Romano, a voi Licinio, Patritio, Romano, Gouernatore dell'Illiria, desia salute, & riposo. Sendo io in Capua, mi sono

state portate le uostre lettere, per le quali mi fate intẽdere, come il Senato ui ha eletto gouernatore di Illiria, di che ne hò hauuto gran piacere, conoscendo io la uostra buona creanza, & l'amore, che portate uerso la uostra madre Roma, & se bene io sò, che questo ufficio è troppo graue per la uostra giouenile età, pur ho molta cõfidanza ne i uostri uirtuosi costumi; & spero che la cosa anderà meglio, che non è il giuditio de gli huomini. Voglio, che sappiate, o Licinio mio, che non uogliate attribuire un cosi eccelso grado di dignità nè a i meriti, i quali (per dir il uero) in cosi pochi anni della uostra tenera età tanti esser non possono, nè ancora alla fortuna, o alla sorte. Perciochè i sacrati misterij, & i diuini ordini, non dalla temerità della fortuna, ma dall'eterna sapienza de gli Dei, procedano. Nõ ui uogliate nelle forze dell'altezza, e della grãdezza humana confidare in alcun modo. Le cose, che altissime sono, più spesso dalle saette, & da i uenti scosse, e percosse uediamo, & le grandissime moli, quando rouinano, più danno sentono, & più difficilmente in piedi risorgono. Sù leuateui, e state in coloro, che cader non possono, & cosi non caderete mai. Perche all'hora i miseri huomini se stessi infelicemente abbandonano, quando coloro, senza i quali in modo alcuno esser non possono, stoltissima & ingratissimamente abbandonano. Quanto uoi ui rallegrate di commandare, & signoreggiare à i serui stranieri, tanto studiate di seruire alle diuine leggi, & farui ubidire da i serui domestici, cioè da i sensi. Ricordateui, che i uostri serui sono huomini, & a uoi per origine eguali, nè con paura alcuna, ma con amore l'humana generatione per natura libera, si debbe, o può legare. Quanto tutti i potenti quasi hanno uaghezza d'hauere tutte le cose in casa loro ordinatamẽte disposte, & ornate, tanto uoi di una ben composta mente, & di ben ornate parole, & costumi prendete diletto. La uostra Musica sarà un temperamento de gli affetti dell'animo, & di tutte le uostre openioni, acciochè a colui, alquale tutte le cose estrinseche si ueggono consonanti, solamente l'animo nõ discordi. Il uostro giuoco sia una frequente lettione di elettissimi scrittori, acciochè solo nelle molte ricchezze l'animo non dimostri d'esser pouero. I uostri cacciatori, & uccellatori siano huomini approuatissimi, & dottissimi, i quali con grandissima prudenza, & humanità, il fauore, & la beniuolẽza di ciascuno, ui faccino acquistare. L'humanità sola è l'esca, con laquale gli huomini si pigliano, solamente co'l fauore de gli huomini prestamente le cose, & le facende humane, si conducono a fine. Niente è in un Prencipe più pericoloso, che l'essere da molti o sprezzato, o odiato, o inuidiato: lo sprezzamento si schifa cõ la scienza, con la grauità, e con la integrità; l'odio si mitiga con l'innocenza, & con la humanità, & finalmente l'inuidia s'acqueta con la magnificenza. Essẽdo tutti gli huomini p spetie uguali, & nel arbitrio loro liberi, malageuolissimamẽte la seruitù comportano. Se già coloro, che signoreggiano, quanto per l'altezza i minori auanzano, tanto a' medesimi con humiltà nõ si agguaglino, et più

L'huomo essere sfortunato, si debbe attribuire a Dio.

I serui per amore doucntano amici delli patroni.

L'humanità è l'esca con laqual i prencipi pigliano i cuori de gli huomini.

per

per sapienza per fortuna loro esser sopra dimostrino. La natura a' membri del capo più bassi solamente concesse la potenza del toccare, & solamente il capo adornò delle potentie di tutti i sensi. Nella qual cosa mostra hauer gli huomini ammoniti, che coloro, che à gli altri, come il capo, esser sopra si sforzano, tāto con la sapienza gli altri superar debbono, quanto il capo tutte le membra vince co'l senso. Niuno grand'huomo confidar si debbe di tenere i suoi costumi ascosti perciocbe tutte le cose, che grandi sono, grandemente si manifestano, & assai perdono coloro, a' quali tutti inuidiano, nè in cosa alcuna gli perdonano. Vegga il Prencipe, che non può senza gran difficoltà ad altri nascondersi, d'hauer notitia di ciò, c'ha in casa, & fuora, & sopra ogni cosa sia simile ad Argo & appresso di se vn qualche Linceo nutrisca, & se lo può fare, cerchi ancora di hauer vn nuouo Edipo. E cosa pericolosissima nelle cose grandi sprezgiar le picciole, e spesse volte vna poca scintilla essendo sprezzata, fa nascere vn grandissimo incēdio, nè è cosa conueniente, ne sicura, che colui del tutto si dia al sonno, che per molti vegliar debbia, & per cagion del quale molti ancora stiano vigilanti, ouero, che vn capo di molti huomini ad una bestia si sottometta, cioè, che serua al ventre, & alla libidine. E cosa ottima, & sicurissima, non adirarsi mai, perche altro non è riscaldarsi nell'ira, che douentar imbriaco, & pazzo. Ma se qualche uolta di maniera il freno scotesse, che da lei guardar nō ci potessimo mētre che nell'ira siamo caldi, co'l freno si debbe la lingua ritenere, si come a' pazzi far si suole, le mani, e piedi gli si debbono legare, acciochè in quel furore cosa alcuna non si faccia, o dica. In Pitagora nō poterono mai i suoi scolari conoscere alcuno segno d'ira. Gli amici di Socrate nō haueuano altro segno della sua colera, che il Silētio. Platone, padre de i filosofi, adiratosi alquanto una uolta con un fanciullo, ch'era caduto in vno errore, disse a Xenocrate, batti tu questo fanciullo, perche io essendo in colera nō posso. Habbiate un animo parimente humile, & eccelso; vna grauità mescolata con la sua piaceuolezza: la vita vostra sia sobria; la lingua verace, ma parca, & la mano larghissima, la uostra promessa non sì temeraria; la fede ferma; le promesse compite, & il consiglio maturo, & diligente, & essaminato col parere de' prudenti, acciochè ogni giorno da molti non siate facilmente ingannato; non ui fidate nè di molti facilmente non ui muoua una piaceuolezza, & amoreuole persuasione, e ogni leggiera conicttura, ma solamente la ragione. Non ui mettete à cominciare una cosa, se prima non harrete preuisto il fine così ottimo, come certo: schifate i ministri tristi, & infami, acciochè uoi nō siate tenuto mal Signore. Ma perche quello, che grandemēte importa, così presto, e senza quasi auuertirlo, passato habbiamo? i Poeti dipingono l'amore cieco; pciochè l'Amāte, quādo ò di se stesso, o della cosa amata giudica, spesse uolte s'ingāna, & cōciosia che gli homini niuno maggiormēte, che se stessi amino, certo è che da niuno più che da loro stessi sono ingānati. Nō uogliate dunque a

I fatti de i Prencipi, non si possono ascondere.

Il Prencipe si debbe guardare dall'ira.

voi cosa alcuna credere, nè vogliate ancora da noi stessi solamente consigliarui, ma habbiate molti, che vi consiglino, & quelli siano vecchi, i quali dalla lũga esperienza delle cose siano stati ammaestrati, & i costumi de i quali vna costantissima fama ve gli lodi come perfettissimi, & poi manifestamente ui mostri la cosa stessa. Ogni volta, che co' vostri consiglieri d'vna cosa importante deliberate, guardateui che la volõtà vostra nõ conoscano; accioche forse più tosto non seguano il desiderio, che l'vtilità, & la dignità vostra nel cõsigliarui. Et ogni giorno a' vostri fate intendere, che tanto il dono della verità (& da qual parte si uoglia vi sia portato) ui sarà grato, quanto a gli auari Tirãni ogni più pretioso dono grato suole essere: Aprite ui pregho a chi u'ammonisce, l'orecchie, accioche contra le armi della fortuna non siate sforzato aprire il cuore. Chiudete gli orecchi à quelli, che vi lodano, come a tristissimi cãti delle Sirene. Ricordateui di esser huomo, & che per questo sempre in voi hauete qualche cosa, che riprender si possa. Perche tutti quelli, che senza eccettione alcuna ui lodano, giudicategli o ciechi, o tali, che vorrebbono, che uoi foste cieco. Se le leggi seuerissimamẽte puniscono come venefici coloro che o con gli occhi ammagliano, ouero cõ certi uersi gli orrecchi tolgono, e'l corpo corrõpono; che pẽseremo noi, che s'habbia da far in coloro, che adulano acciecano gli occhi della mente, & leuano l'vdito? Adunque se vuoi volete uedere, vdire, o viuere, cacciate lũghi da uoi tutti gl'adulatori, e i ministri de' piaceri, come nimici. E di quelli, che alle volte alcuni appresso di voi accusano, che diremo noi? Costoro forse pare, che alcuna uolta siano da essere alquanto vditi, ma nõ però mai essauditi: & se alcune uolte gli vdite, fate che più tosto ui rendano cauto, che vendicatore, & di questa sorte di vendetta solamente siate contento, cioè di mostrare di poterui vendicare. Ma i detrattori, i maledici, & gl'inuidiosi, non altrimenti che arrabbiati cani, siano lontani dalle vostre case cacciati. Finalmente la vostra casa sia vn tempio de gli Dei, vn'occhio di prudẽza, le bilancie della giustitia, la sede de la fortezza, la regola de la temperanza, vn essempio di honestà, vno splendore di carità, vn fonte di gratie, vn coro di Muse, una scuola di oratorie, un riposto luogo di filosofi, un Senato di prudẽti, un nutrimento d'ingegni, un premio di litterati, una mensa di poueri, una sperienza di buoni, un refugio d'innocenti, & un aiuto di miseri.

La uirtù deue esser grata ad ogni prencipe.

Il prencipe deue schiuare i maledici.

Marco Aurelio seguita la sua lettera, & auuertisce i Prencipi ad esser gratiosi nel parlare. Cap. XIX.

Come i prencipi si debbono gouernare co' sudditi.

Licinio mio, è ancora necessario per il buon gouerno della casa uostra, & della Republica che di si fatta maniera portiate co' uostri sudditi, che i minori trattiate come figlioli, & gli uguali come fratelli; i maggiori come padri, & i forestieri come cõpagni; percioche molto più douete stimar di te-

nerg

nergli per amici, che di commandar loro come vassalli. La differenza, ch'è frà il Tiranno, & il Signore, è questa; cioè il Tirãno con tutto che sia seruito, nulla si cura d'esser amato: ma quello, ch'è vero Signore, & sauio, più tosto vuole esser amato: che seruito, & certamente, c'ha ragione: percioche quella persona, la quale mi dà il suo cuore, non mi denegherà la robba. Il gran Licurgo nelle sue leggi comandaua & cõsigliaua, che gli huomini vecchi nõ gli facessero parlar stãdo in piedi, ne gli lasciassero tenere le teste discoperte. Questo vi dico, ò Licinio, perche nõ si sminuirà cosa alcuna all'auttorità, & grauità uostra, per dire à vno, copriteui; & ad un'altro, sedete amico. La cagione, per la quale l'Impera. Tito fu cosi ben ueduto, fu perche i vecchi chiamaua padri, i giouani compagni, i forastieri parenti, e' fauoriti amici, & tutti generalmente fratelli. Il Signore, ch'è ben costumato, i forastieri l'amano, & i suoi lo seruono, percioche la creanza, e i buoni costumi più honor fanno à quello; che egli essercita, che à quello, à cui sono fatti. Tutti coloro, che verranno à parlare, & negotiar con voi, douete trattargli, honorargli, e stimarli, secondo che ciascuno merita, comandando a i vecchi coprirsi la testa, & a' giouani leuarsi in piedi, & alcuni altri che sedano: percioche se bene hanno piacer di seruirui come vassalli, non uogliono però esser trattati come schiaui. Molti vassalli, ueggiamo ogni giorno leuarsi contra i loro signori, nõ tanto per li tributi, che lor fanno pagar, quanto per li loro cattiui portamẽti, che gli usano. Tenete, Licinio, in memoria, che voi, e i vostri uassalli insieme tenete un istesso Dio, ilquale hauete d'adorare; vn Imperatore stesso, à chi seruire; vna medesima legge da guardare, vn paese medesimo da habitare, & una morte da temer; & se questo hauerete in memoria, uoi gli tratterete come fratelli. Sopra tutte l'altre cose vi fa bisogno schiuar molto di nõ dire al vostro suddito, ò uassallo, parola alcuna che preiudichi al suo lignaggio, ò faccia ĩgiuria alla sua persona: perche non è villano cosi insensato, che nõ senta più vna cattiua parola, ch'ogni gran castigo, che gli possono dare. Vn'altro più gran dãno n'è in questo, cioè che fra la gente commune, & plebea, tutto il parẽtado rispõde per l'ingiuria, che à vn solo si fa, & tutti la pigliano ꝑ propria: perche tal uolta interuiene, che per vẽdicar vna sola parola, si leua contra'l Signore la Republica. Pigliate da me ciò un consiglio, cioè, se qualche vassallo vostro farà quello, che non lice castigatelo più tosto, che dirgli parola alcuna ingiuriosa: perche il castigo egli lo terrà per giustitia, ma la uostra parola cattiua, pẽserà che proceda da malitia. Anchor che habbiate qualche cagione per adirarui, guardateui di non dir ad alcuno poltrone, sporco, nè villano, percioche oltra che parole si fatte più sono da galeotti, che da Signori, tiene obligatione vn Signore d'esser si corretto nel parlare, come vna donzella nel suo viuere. Che vn Signore sia maldicente, & mal costumato, non può procedere, se non per essere malinconico, pusillanimo, & timido, poi che a tutti è manifesto,

Tito Imperatore perche lodato.

Il prencipe si debbe guardare, d'ingiuriare i suoi vasalli.

che

che alla donna appartiene vendicarsi con la lingua,e al Signore con la lancia. Il Re Demetrio haueua un'amica,il cui nome era Lamia,la qual dicẽdo al Re Demetrio per qual cagione non parlaua,& si allegraua;egli rispose,Taci Lamia,& lasciami,poi che io cosi ben faccio l'vfficio mio,come tu il tuo:perche l'vfficio della donna è filare,& parlare,& quello dell'huomo è tacere,& combattere. Dar delle guãciate a'camerieri,a'credencieri,& a'paggi nõ douete, nè in presenza vostra cõsentire,che altri lo faccia:pciò che nelle corti d'auttorità,& di grauità,al Sig.appartiene riprender, e al maestro di casa castigare. Se uolete far castigare,o battere,qualche paggio,ò creato,ordinate che sia in qualche luogo remoto,& secreto:perche nõ conuiene a un Sig.generoso,ueder piangere,nè vdir lamentarsi alcuno. Gli Histo.lodano molto L'Imp.Ottauiano,il quale nõ permetteua mai,che d'alcun si facesse giustitia,essendo egli dentro delle mura di Roma:& douendosi in Roma tor la vita à qualche vno, egli se n'andaua à caccia:percioche tanto grande esser debbe la clemenza del Prencipe, che non solamente non debbe veder giustitiare, ma nè anco colui, ch'è giustitiato Guardateui Licinio,di far professione di contar facetie,comporre bugie,& recitar fauole,percioche fratelli & consobrini sono l'huomo matto,e il Signor faceto. Gli vfficiali,& seruitori di casa vostra,douete tenere ben corretti,auertiti,& rispettosi;perche non facciano tumulto,nè suergognino le dõne maritate,di maniera che nõ ardiscano di far i seruitori quello, che non ardirebbe commandar loro il Signore. Quelli,che in casa uostra giuocaranno alle carte,ò dadi,non solamente li castigherete, ma licentiategli,perche è impossibile,che'l vitio del giuoco si possa sostenere altramente,che rubbando,ò truffando. Al seruitore virtuoso,& grato alla natura vostra,douete confidargli la persona vostra, & s'egli commanda alla casa vostra,raccomãdargli l'honor uostro:dategli la robba uostra,con questo però, che non habbia ad esser signor assoluto nella Repub.perche il giorno,che stimeranno lui essere da qualche cosa,uoi stimeranno in poco. Volendo esser ben seruito,& rimediare a'dispiaceri,non date ad alcuno nel uostro stato troppo libertà,accioche egli non douenti superbo,& il uassallo vi disubidisca. Douete anco auertire di non innouare assai nouità nel vostra stato,percioche ogni nouità quãto più piace à colui,che la fa,tanto più dispiace à colui,che l'ha da essequire. La Repu.de i Sicionij durò più che quella de Greci, de gli Egitij, de Lacedemonij,& de'Romani,perche in settecento anni non ruppero alcuna legge. Se alcune persone ui consiglieranno,che dobbiate cambiare,& rinouare Rettori, ò Gouernatori,ò che facciate qualche nuouo stato,ò che dobbiate seruirui d'altre persone,ponete cura,se questi tali lo fanno per honore uostro,ò per vtilità loro;percioche fra gli Ateniesi ui era una legge,che nõ hauesse luogo nel la Rep. colui,che pretendeua hauere interesso in quello,che consigliaua. Al presente uoi douete ben risguardare di chi ui fidate, & con chi ui cõsigliate;

Augusto Cesare perche loda co.

Di chi il prencipe si debba confidare.

Legge de gli Atheniesi.

perche

pche se il consigliero pensa cauar qualche vtilità verso quella strada guiderà il consiglio suo, alla quale la sua volontà è inchinata, di maniera che se questo tale è bramoso di robba, cercherà modo per rubbare, & s'ha inimicitia, cercherà di uendicarsi. Quantunque in casa vostra trouiate cose, che meritano correttione, & nella Rep. che meritano punitione, non uogliate tutte insieme emẽdarle, nè informarle: pche le vsanze antiche d'vna Rep. nõ è giusta, nè si cura cosa uolerle tor di subito, essẽdosi quelle a poco a poco introdotte. Le consuetudini, che nõ scãdelizano la Rep. non vogliate torle, nè alterarle, il che se non lo fate per amor di loro, fatelo per quello, che a uoi tocca. Perciochè, s'io non m'inganno, nella casa, doue habita qualche nouità, vi si troua alloggiata la vanità. Di tal maniera douete misurare la vostra entrata, che non si dica, che l'entrata viua con voi, ma ben uoi con l'entrata. E la cagione, perche io dico questo, è perche sono assai Signori, i quali con la robba d'altri mantengono assai grande corte. Quegli c'ha troppo, e spende poco, si chiama scarso, & quegli, c'ha poco, & spende troppo, si chiama pazzo. Perche debbono gli huomini viuere di si fatta maniera, che non siano notati per miseri nel saluar la robba nè per prodighi nello spenderla. Non siate, Licinio mio, di quelli c'hãno tre mila talenti d'entrata, & seicento di pazzia, i quali vanno sempre togliendo in presto cauãdo denari a cambio, affittando l'entrata innanzi al tempo, & vendendo il patrimonio; tal che ogni suo trauaglio consiste non in mantenere la casa, ma in sostentar la lor pazzia. Assai altre cose haurei potuto dirui in questa materia; le quali lascia da canto la mia penna, rimettendole alla vostra prudenza. Non altro, solo ch gli Dei siano nella vostra guardia. State sano.

Il Prencipe nõ deue innouare nella Rep.

Vn Prencipe debbe fuggire l'essere disprezzato, & odiato da'suoi sudditi. Cap. XX.

ODioso fa il Prencipe, l'esser rapace, & vsurpatore della robba, & delle donne de'sudditi, dalche si deue astenere, & qualunque uolta alla uniuersità de gl'huomini non si toglie nè robba, nè honore; viuono contenti, & solo s'ha da combattere con l'ambitione di pochi, la quale in molti modi, & con facilità si raffrena. Se egli non se ne astiene, è tenuto vario, leggiero, effeminato, pusillanimo, e irresoluto, dal che vn Prencipe si deue guardare, come ad un scoglio, & ingegnarsi, che nelle attioni sue, si riconosca grandezza, animosità, grauità, & fortezza, & intorno a'maneggi priuati de'sudditi, uolere che la sua sententia sia irreuocabile, & si mantenga in tale openione, che alcuno non pensi nè ad ingãnarlo, nè ad aggirarlo. Quel Prencipe, che dà di se questa openione, è riputato assai, & contro a chi è riputato assai, cõ difficoltà si congiura, & con difficoltà si può andare: pur che s'intenda, che sia eccellente, & riuerito da' suoi. Perche vn Prencipe deue hauer due paure, vna dẽtro per conto de'sudditi l'altra di fuori per conto de' possẽti esterni. Da q̃sta si difende

Che cosa fa il Prencipe essere odiato.

difende con le buone armi, & co' buoni amici, & sempre se barrà buone armi barrà buoni amici, & sempre staranno ferme le cose di dentro, quando stiano ferme quelle di fuora, se già le nō fussero perturbate da una cōgiura, & quā do pure quelli di fuora mouessero, se gli è ordinato, & vissuto come io ho detto sempre (quando non s'abbandoni) sosterrà ogni impeto, come fece Nabide Spartano. Ma intorno a' sudditi, quando le cose di fuori non muouano s'ha da temere, che non congiurino secretamēte, di che il Prēcipe si assicura assai fuggendo l'esser odiato, & disprezzato, & tenendosi il popolo sodisfatto di lui; il che è necessario conseguire. Et vno de' più possenti rimedij, che habbi un Prēcipe contra le congiure, è non esser odiato, o disprezzato dall'vniuersale perche sempre chi congiura, crede con la morte del Prencipe sodisfar al popolo, ma quando ei creda offenderlo, non ha ardimento di prender simil partito; perche le difficultà, che sono dalla parte de' congiuranti sono infinite. Per isperienza si vede molte essere state le congiure, & poche hauer hauuto buon fine: perche chi congiura, non può esser solo, nè può prender compagnia, se non di quelli, che creda essere mal contenti; & subito che à vn mal cōtento tu hai scoperto l'animo tuo, gli dai materia à contentarsi, perche manifestamente egli ne può sperare ogni commodità; talmente, che vegēdo il guadagno fermo da questa parte, & dall'altra veggendolo dubioso, & pieno di pericolo conuien bene, o che sia raro amico, o che sia al tutto ostinato nimico del Prencipe, ad osseruarti la fede. Et per ridurre la cosa in breui termini, dico che dalla parte del congiurante non è se non paura, gelosia, & sospetto di pena, che lo sbigotisce, ma dalla parte del Prencipe, è la maestà del principato, le leggi, le diffese de gli amici, & dello stato, che lo defendono talmente, che aggiunta a tutte queste cose la beniuolenza populare, è impossibile che alcuni sia temerario, che cōgiuri. Perche per l'ordinario doue un congiurante ha da temere innanzi alla essecutione del male, in questo caso debbe temere ancor dapoi, hauendo nimico il popolo, seguito l'eccesso, nè potendo per questo sperare alcun rifuggio. Conchiude adunque, che vn Prencipe deue tener delle congiure poco conto, quando il popolo gli sia beniuolo; ma quando gli sia nimico, & habbialo in odio, deue temer d'ogni cosa, & d'ogni uno. Et gli stati bene ordinati, e i Prencipi sauij, hanno con ogni diligenza pensato di non far cadere in disperatione i grandi, & di sotisfare al popolo, & tenerlo contento, perche questa è una delle più importanti materie, che habbia un Prencipe. Fra i regni bene ordinati, & gouernati, è quello di Spagna, & in esso si trouano infinite constitutioni buone, donde ne dipende la liberalità, & sicurezza del Re. Delle quali la prima è il Senato, & la sua auttorità; perche quegli, che ordinò quel Regno, conoscendo l'ambitione de' potenti, & la insolenza loro, & giudicando esser necessario loro un freno in bocca, che gli correggesse, & dall'altra banda conoscendo l'odio dell'vniuersale contra i grandi fondato in su la paura, & volendo

Rimedio de i prencipi di non esser odiati, nè disprezzati.

Quando il prencipe deue tener poco conto delle congiure.

Gouerno della Spagna.

do assicurargli; non volse, che questa fosse particolar cura del Re, per torgli quel carico, ch'ei potesse hauere co' grandi, fauorendo i popolari, & co' popolari fauorendo i grandi, & però constituì vn giudice terzo, che facesse quello, che senza carico del Re abbattesse i grandi, & fauorisse i minori. Ne può esser questo ordine migliore, nè più prudente, nè maggior cagione di sicurezza del Regno. Di che si può trattare un'altro nobile, che i Prencipi debbono le cose di carico farle sumministrare ad altri, & quelle di gratie à lor medesimi. Di nuouo conchiudono, che un Prencipe deue stimare i grandi, ma non si far odiare dal popolo. Parrebbe forse à molti, che considerata la vita, & morte di molti Imperatori Romani, fossero essempi contrari a questa mia opinione trouando alcuno esser vissuto sempre egregiamente, & hauer mostrato gran virtù d'animo, nondimeno hauer perduto l'Imperio, ouero essere stato morto da' suoi, che gli hanno congiurato contra. Volendo dunque rispondere à queste obiettioni, discorrerò sopra la qualità d'alcuni Imp. mostrando la cagione della lor ruina, non disforme da quello, che da me s'è addotto; & parte metterò in consideratione quelle cose, che sono notabili à chi legge le attioni di quel tẽpo; & voglio, che mi basti pigliare tutti quelli Imperatori, che successero nel l'Imperio da Mar. Aure. Filosofo, à Massimino, i quali furono Marco, Commodo suo figliuolo, Pertinace, Giuliano, Seuero Antonino, Caracalla suo figliuolo, Macrino, Heliogabolo, Alessandro, & Massimino. Et è prima da notare, che doue ne gli altri Prencipati s'ha solo à contendere con l'ambitione de' grandi & insolenze de' popoli, gli Imperatori Romani haueuano vna terza difficoltà, d'hauer à sopportare la crudeltà, & auaritia de' soldati, la qual cosa era si difficile, che fu la cagione de la ruina di molti; sendo quasi impossibile sodisfare a' soldati, & a' popoli. Percioche i popoli amano la quiete, & per questo amano i Prencipi modesti, & i soldati amano il Prencipe d'animo militare, & che sia insolente, & crudele, & rapace, le quali cose voleuano che egli essercitasse ne' popoli per potere hauer doppio stipendio, & sfogare la loro auaritia, & crudeltà. Donde ne nacque, che quelli Imperatori che per natura, ò per arte, non haueuan riputatione tale, che con quelle tenessero l'vno, & l'altro in freno, sempre rouinauano, et più di loro, massimamente quelli, che come huomini nuoui ueniuano al Prencipato, conosciuta la difficultà di questi due diuersi humori, uolgeuano à sodisfare a' soldati, stimando poco l'ingiuriare il popolo; il quale partito era necessario, perche non potendo i Prencipi mancare di non esser inuidiati da qualcuno, si debbono prima sforzare di non essere odiati dell'uniuersità, & quando non possono conseguir questo, si debbono ingegnare con ogni industria di fuggir l'odio di quelle uniuersità, che sono più potenti. Et però quelli Imperatori, che per nouità haueuano bisogno di fauori straordinarij, adheriuano a' soldati più volontieri, che à popoli, il che tornaua loro nondimeno utile, ò dannoso, secondo

La difficultà de gli Imp. Romani nell. Imp.

do

do che quel Prencipe si sapeua mantenere riputato con loro. Da queste cagioni sopradette nacque, che Marco Aurelio, Pertinace, & Alessandro essendo tutti di modesta uita, amatori della giustitia, inimici della crudeltà, humani, & benigni, hebbero tutti, da M. Aurelio in fuora, tristo fine. Marco Aurelio, solo uisse, & morì honoratissimo, perche egli successe all'Imperio per ragion d'heredità, & nō haueua à riconoscere quello, nè da' soldati, nè da' popoli. Dipoi essendo accompagnato da molte uirtù, che lo faceuano venerando, tenne sempre, mentre visse l'vno ordine, & l'altro dentro a' suoi termini, & non fu mai nè odiato, nè disprezzato. Ma Pertinace fu creato Imp. contra la uoglia de' soldati, i quali essendo usi à viuere licentiosamente sotto Commodo, nō poterono sopportare quella uita honesta, alla quale Pertinace gli uoleua condurre: onde hauēdosi creato odio, & à questo odio aggiūto dispregio, per esser uecchio rouinò ne' primi principij della sua amministratione. Onde si deue auuertire, che l'odio s'acquista cosi mediante le buone opere, come le triste, & però come io dissi di sopra, uolendo un Prencipe mantener lo stato, è spesso sforzato à non esser buono, perche quādo quella vniuersità, ò popolo, ò soldati, ò grā di che sieno, della qual tu giudichi hauere bisogno, per mantenerti, è corrotto, ti conuien seguire l'humor suo, & sodisfarle, & all'hora le buone opere ti son nimiche. Ma ueniamo ad Alessādro, il qual fu di tanta bontà, che trà le lodi, che gli sono attribuite, è che in 14. anni, che tenne l'Imperio, non fu mai morto da lui alcuno, che non fosse giudicato; nondimeno essendo tenuto effeminato, & huomo, che si lasciasse gouernare dalla madre, & per questo venuto in disprezzo, congiurò contra di lui l'essercito, & ammazzollo. Discorrendo hora all'incontro la qualità di Commodo, di Seuero, di Antonino Caracalla, e di Massimino, gli trouerete crudelissimi, & rapacissimi, i quali per sodisfare a' soldati, non perdonarono ad alcuna qualità d'ingiuria, che ne' popoli si potesse commettere, & tutti, eccetto Seuero, hebbero tristo fine, percioche in Seuero fu tanta uirtù, che mantenendosi i soldati amici, ancorche i popoli fussero da lui grauati, potè sempre regnare felicissimamente, perche quelle sue uirtù lo faceuano nel cospetto de' soldati, & popoli, si miserabile, che questi rimaneuano in vn certo modo attoniti, e stupidi, & quelli altri riuerenti, & sodisfatti. Et perche le attioni di costui furono grandi in vn Prencipe nuouo, io voglio mostrar breuemente, quanto gli seppe bene usar la persona della Volpe, & del Lione. Conosciuta la infingardagine di Giuliano Imperatore, persuase al suo essercito (del quale era in Schiauonia Capitano) che egli era ben'andare à Roma, a vendicar la morte di Pertinace, il qual era stato morto dalla guardia Imperiale, & sotto questo colore, senza mostrare, di aspirar all'Imperio, mosse l'essercito contra Roma, & fu prima in Italia, che si sapesse la sua partita. Arriuato à Roma fu dal Senato per timor eletto Imperatore, morto Giuliano.

Gli Imp. Roma. di honesta vita perche hebbero tristo fine.

La bontà di Alessan. di Mamea.

La virtù di Seuero Imp.

L'AVT-

L'Authore feguita il ſuo parlare, & moſtra a' Prencipi, come debbono fuggire l'odio uniuerſale de' ſudditi. Cap. XXI.

DVe difficoltà reſtando à Seuero, dopò queſto principio à volerſi inſignorire di tutto lo ſtato, l'una in Aſia, doue Nigro capo de gli eſserciti Aſiatici s'era fatto chiamare Imperatore, l'altra in ponente Albino, il quale ancora aſpiraua all' Imperio. E perche giudicaua pericoloſo ſcoprirſi nimico à tutti due, deliberò di aſsaltar Nigro, & ingannar Albino, alquale ſcriſſe, come eſſendo dal Senato eletto Imp. voleua participare quella dignità con lui, & mandandogli il titolo di Ceſare, & per deliberatione del Senato, ſe lo aggiunſe collega. Le quali coſe furono accettate da Albino per vere. Ma poiche Seuero hebbe uinto, & morto Nigro, & pacificate le coſe orientali, ritrouandoſi à Roma, ſi lamentò in Senato di Albino, che cõe poco conoſcẽte de' benefici ricevuti da lui, haueua à tradimento cercato di ammazzarlo, & per queſto era neceſſitato andar à punir la ſua ingratitudine. Dipoi andò à trouarlo in Francia, & gli tolſe lo ſtato, & la uita. Chi eſſaminerà dunque drittamẽte le attioni di coſtui, lo trouerà un ferociſſimo Lione, & vna aſtutiſſima Volpe, & lo uedrà temuto, & riuerito da ciaſcuno, et da gli eſſerciti non odiato; nè ſi marauigliarà ſe egli huomo nuouo harrà potuto tenere tanto Imperio, perche la ſua grandiſſima riputatione le difeſe ſempre da quell'odio, che i popoli per le ſue rapine haueuano potuto cõcipere. Ma Antonino ſuo figliuolo fu ancor egli eccellẽtiſſimo, & haueua in ſe parti ſingolariſſime, che lo faceuano ammirabile nel coſpetto de popoli, & grato à i ſoldati, percioche era huomo militare ſopportãtiſſimo di ogni fattica, diſprezzatore d'ogni cibo delicato, & di ogni altra delicatezza; la qual coſa lo faceua amare da tutti gli eſserciti: nondimeno la ſua ferocità, & crudeltà, fu tãto, & ſi inaudita, ꝑ hauer dopò molte occiſioni particolari, morto gran parte del popolo Romano, & tutto quello di Aleſsãdria, che douẽtò odioſiſſimo à tutto il mõdo, e cominciò ad eſser temuto da quelli, ancora che egli haueua intorno; in modo che fu ammazzato da un Centurione in mezzo del ſuo eſsercito. Doue è da notar, che queſte ſimili morti, lequal ſeguitano per deliberatione d'animo deliberato, e oſtinato, nõ ſi poſſono da' Prẽcipi ſchifare, ꝑche ciaſcuno, che nõ ſi curi di morire, lo può fare; ma deue ben il Prẽcipe temerne meno, perche ſono rariſſime. Deue ſolo guardarſi di nõ far ingiuria graue ad alcuno di coloro, de' quali ſi ſerue, e che egli hà d'intorno al ſeruitio nel prẽcipato, come haueua fatto Antonino; il quale haueua morto contumelioſamente vn fratello di quel Cẽturione, & egli ogni giorno minacciaua, & niẽtedimeno lo teneua alla guardia del ſuo corpo; il che era partito temerario, & da ruinarſi, come gli interuenne. Ma veniamo a Cõmodo, alquale era facilità grãde tener l'Imperio, per hauerlo hereditato, eſsẽdo figliuolo di M. Aurelio, & ſolo gli baſtaua ſeguire le ueſtigie del padre,

Quale è la morte, che il prencipe non può ſchifare.

& a' popoli, & a' soldati harrebbe sodisfatto. Ma essẽdo di animo crudele, & bestiale per potere usar la sua rapacità ne i popoli, si volse à trattenere esserciti, & fargli licentiosi. Dall'altra parte non tenendo la sua dignità, discendẽdo spesso ne i Theatri à combattere co i gladiatori, & facendo altre cose uilissime poco degne de la maestà Imperiale, diuentò odioso, & vile, nel cospetto de i soldati, & essendo odiato dall'vna parte, & dall'altra disprezzato, fu fatta congiura contra di lui, & morto. Restaci a narrare la qualità di Massimino. Costui fu huomo bellicosissimo, essendo gli esserciti infastiditi della lasciuia di Alessandro, del quale hò di sopra discorso, morto lui, lo elessero all'Imperio; il quale non molto tempo possedete; perche due cose lo fecero odioso, & dispregiato: l'vna l'esser egli uilissimo, per hauer guardate le pecore in Tracia; la qual cosa era per tutto notissimo, & recaua indignità grãde nel cospetto di ciascuno; l'altra perche hauendo nel principio del suo principato differito lo andare à Roma, & entrare nella possessione della sedia Imperiale, haueua dato opinione di crudelissimo, hauendo per li suoi prefetti in Roma, & in qualũque luogo dell'Imperio, essercitato molte crudeltà; a talche commosso tutto il mondo dallo sdegno per la uiltà del suo sangue, dall'altra parte dall'odio per la paura della sua ferocità; prima l'Africa, dipoi il Senato cõ tutto il popolo Romano, tutta l'Italia gli congiurò contra; tal che si aggiunse il suo proprio essercito; il quale assediando Aquilea, & trouando difficoltà nella espugnatione, & infastidito della sua crudeltà, & per uedergli tanti nimici, temẽdolo meno, lo ammazzò. Io non voglio ragionare nè di Heliogabalo, nè di Macrino, nè di Giuliano, i quali per esser al tutto ignobili si spensero subito, ma verrò alla conclusione di questo discorso, & dico che i Prencipi de' nostri tempi hanno meno questa difficoltà di sodisfare straordinariamente a' soldati ne i gouerni loro, perche non ostante, che s'habbia di hauere à quelli qualche consideratione, pure si risolue tosto, per non hauere alcun di questi Prencipi esserciti insieme, che siano inuecchiati co' gouerni, & amministrationi delle prouincie come erano gli esserciti dell'Imperio Romano. E però se all'hora era necessario sodisfare à soldati più che à i popoli; era perche i soldati poteuano più che i popoli; hora è più necessario à tutti i Prẽcipi (eccetto che al Turco, & al Soldano) sodisfare al popolo, che à soldati. perche i popoli possono più che quelli; di che io ne cauo il Turco tenendo sempre egli intorno 12. milla fanti, & 15. mila caualli, da i quali dipende la sicurezza, & fortezza del suo Regno, è necessario, che posposto ogni altro rispetto de i popoli, se gli mãtenga amici. Simile è il regno del Soldano, il qual essendo tutto in mano de i soldati, conuiene che anchora egli senza rispetto de i popoli se gli mantẽga amici. E si ha da notare, che questo stato del Soldano è diuerso da tutti gli altri Prencipati: & non si può chiamar Prencipato hereditario, nè Prencipato nuouo; perche non i figliuoli del Prencipe morto rimangono heredi, & Signori,

gnori, ma colui, che eletto à quel grado da color, che ne hanno auttorità. Et essendo questo ordine anticato, non si può chiamare Prencipato nouo, perche in quello non sono alcune difficoltà, che sono ne i nuoui; percioche se bene il Prēcipe è nouo gli ordini di quello stato son vecchi, & ordinati a riceuerlo, come se fusse lor signore hereditario. Ma torniamo alla materia nostra, dico che qualunque considera il sopradetto discorso, vedrà o l'odio, o il dispregio esser stato causa della ruina di quelli Imperatori sudetti, & conoscerà ancora donde nacque, che parte di loro procedendo in vn modo, & parte al cōtrario, in qualunque di quelli vno hebbe felice, & gli altri infelice fine; perche a Pertinace, & Alessandro, per esser Prēcipi nuoui fu dānoso il uoler imitare Marco Aurelio, che era nel Prēcipato hereditario, & similmēte a Caracalla, Cōmodo, & Massimino essere stata cosa pernitiosa imitar Seuero, per nō hauer hauuto tanta virtù, che bastasse a seguitare le vestigie. Per tanto vn Prēcipe nuouo in vn Prencipato non può imitare le attioni di Mar. Aur. nè anco è necessario imitar quelle di Seuero: ma deue pigliar di Seuero quelle parti, che per fondare il suo stato son necessarie, & da Mar. Aur. quelle, che sono conuenienti, & gloriose a conseruare uno stato, che sia di già stabilito, & fermo.

I Prencipi non debbo no sempre imitare nel gouerno della Rep. li suoi antecessori.

Lettera di Giunio Rustico, Filosofo Ateniese, scritta a Marco Aurelio, Imperatore Romano, nella quale si tratta, come il Prēcipe debba regger la Republica. Cap. XXII.

Serenissimo Prencipe, io ho riceuuto questi giorni passati una uostra lettera per la quale V. Eccell. mi prega, che io uenga in Roma a stare con lei, essendo V. E. nouamente eletto Impera. di Roma; acciochè io ui aiuti co' miei consigli à sostenere le grauezze dell'Imperio. Non sapete uoi, o Signore, stando in Rodi, come io insegnaua a tutti a fuggire la compagnia de' Prencipi, mostrando con efficaci argomenti, la filosofia esser tutta contraria alla vita, & costumi de' gran Signori? Percioche la filosofia nel trouar l'amore della uerità, desidera la tranquillità dell'animo, & la libertà della uita. Appresso i Prencipi non habita la uerità, ma buggie, simulationi, dissimulationi, ma le parole, & adulationi: non ci si vede la tranquillità dell'animo, ma pensieri, sollecitudini, inuidie, & finalmente ogni perturbatione. Non ci è libertà, più cara d'ogni tesoro, anzi vna si misera seruitù, che ella mai ne à soggetti, nè a i Prencipi perdonaue il suo fine è un gran danno, o estrema ruina. Nè sia alcuno, che mi metta inanzi Aristippo Cirenaico, non amatore di virtù, ma d'inganni, & di astutie, dicendo che egli così bene conuersò con Dionisio Tirāno: Perche costui se bene della filosofia sotto Socrate già uestito s'era, all'hora di quella si spogliò, quando di Dionisio si vestì; il quale poi si pentì di hauere così in se riceuuto: percioche egli prouò, & vidde, che Dionisio portaua pe-

L'ignominia di Aristippo Cirenaico.

ricolo di essere ucciso da altri;ma Aristippo da gli altri,& da Dionisio. Molto in questa più prudenti,o almeno senza dubbio più felici furono Democrito,Heraclito,Socrate,Antistene,Diogene,Crate,Xenocrate,& molti altri, i quali una libera, o ricchissima pouerà, alle seruili, & pouerissime ricchezze de' grãdi,& vna dolcissima sobrietà a le amarissime delitie de' Tirãni preposero. Egli è cosa utile,e necessaria a considerare a quei gran filosofi, de' quali la memoria honoriamo,i quali molto più felicemente, che gli altri huomini co' Prencipi,& co' Re viuuti sarebbono, pur che la filosofia tal cose gli hauesse potuto insegnare. Lascio di dire, che Ottauiano ingrato de' beneficij riceuuti, non da gran cagione indotto,il suo Cicerone, Filosofo sì degno, al suo crudele nimico concesse,che l'uccidesse. Nerone senza cagione il suo maestro Seneca, filosofo santo,dannò alla morte. Alessandro,Re de Macedoni, Calistene filosofo,suo maestro, per questo solo dice hauerlo a' Lioni,perche sbranato, & lacerato fosse,posto innanzi,perche da lui nelle dispute era superato. Ma chi sarà colui,che oltra modo non si marauigli,che quelli Iddij de' filosofi, Platone, & Aristotele,huomini de tutti gli altri più prudenti, che tutte le cose che sono state,& che esser debbono,conosceuano,così infelicemente, per non dire imprudentemente,co' Tiranni praticarono,che per ogni minima causa ueniuano in pericolo della uita? Ma eglino,benche del Tiranno si uestissero, non però del filosofo si pigliauano,del quale forse fu forzato spogliarsi il Socratico Xenofõte presso Ciro,Re di Persi. O troppo miserabil sorte de' Filosofi,che appresso i potẽti si trouano. Platone (o Dio) due uolte fu uenduto, tre uolte al pericolo della morte fu sottoposto, sotto il maggiore,e'l minore Dionisio; prima per cagione di vn certo libro,ilquale si diceua esser stato di mente di Platone da Dionisio scritto,& poi da Platone in un certo modo ritrattato; e poi perche egli come maestro gli ammoniua,& ogni giorno a più giusto gouerno gli essortaua. Alessandro Macedone,quel grande huomo,& sapientissimo Aristotele suo maestro, troppo ignominiosamente scacciò, & quiui anchora crudelmente perseguitò; ouero per cagione di Calistena Aristotelico; ouero perche Aristotele i secreti della natura prima ad Alessandro dichiarati, dipoi manifestò al uolgo. Per leggerissima cagione il celeste Pitagora,che frà i cittadini,essendo egli dottore,si mescolaua nella Republica,anzi nella Tirannide Crotoniese fece capitar male. Zenone Eleate, Metafisico singolare,sotto Herione medesimamente per leggiera cagione uccise; sotto Nicreonte nel medesimo modo Anassarco; & per non entrare hora da i filosofi ne' Poeti lascierò l'ingiusto Esilio di Ouidio,lascierò che per cagione d'un musical combattimento, Nerone il suo Lucano lungo tempo hebbe in odio, & finalmente uccise; lascierò che Domitiano, da non sò quale ambitioncella spinto, mentre che con le mosche,come era suo costume combatteua,il suo famigliare Statio priuò di vita. Niuno Eccellentissimo Signore,tanto sia dell' human sapere così

Calamità di Platone.

Aristotele perseguitato da Alessandro Magno.

igno-

ignorante, & priuo, che confidi di poter bene, & liberamente filosofar, è insieme sicuramente, & tranquillamente presso i Prencipi menar i giorni della vita sua. Non dico questo, Serenissimo Prencipe, perche io reputi Tiranno, conoscendo io esser di tanto gran ualore la vostra temperanza, che essendo stato l'Imperio Romano da tutti desiderato, & da molti ricercato, non sia stato fra i mortali huomo alcuno, c'habbia conosciuto in uoi desiderio di hauerlo, & molto meno di procurarlo; ma perche quasi tutti i Prencipi seguitano le pedate de' loro antecessori. Raffrenarsi un'huomo à non procurar de gli honori e procede da prudenza; ma il nõ dar licẽza al suo cuore, che gli desideri, questa è un'opera diuina, & non humana; percioche assai fà un'huomo in defender la mano delle sue mani, senza che egli facci resistenza a'suoi proprij desiderij. Ragioneuolmente possiam dire esser molto auenturoso l'Imperio Romano, poi che Vostra Eccellentia faceua opere per meritarlo, & non cercaua delle cautele per acquistarlo. Molti huomini ho io conosciuto in Roma assai generosi, & potenti; i quali non furono tanto honorati per gli offici, che essi hebbono, quanto furono uituperati per li mezi infami, co' quali gli procurarono. Vi faccio sapere. Sereniss. Prencipe, che non consiste l'honor d'vn'huomo da bene nel carico, ouer officio, ch'egli habbia al presente, ma ne' meriti, ch'egli hebbe innanzi, di modo che l'officio è quello, che acquista vn nuouo honore; pcioche il possessore, ouero amministratore non guadagna altro, che fatiche, & trauagli. Ricordandomi ch'io ui ammaestrai, quãdo erauate giouane, & che esercitai nelle scienze il uostro ingegno, non posso far che io non mi rallegri sì della vostra suprema uirtù, come della uostra buona fortuna; percioche non è punto p me picciola fortuna veder, che ne' miei giorni la Rep. Romana habbi per signor colui, che nel mio tẽpo hebbi io per mio discepolo. I Prencipati Tirannici per forza si acquistano, & con l'armi si sostentano; il che voi non douete fare, nè meno dobbiam noi pensar simil cosa da uoi; ma l'Imperio, che voi acquistaste per esser stato grato à tutti: lo conseruarete, essẽdo giusto con tutti. Se uoi sarete grato à gli Dei, patiente ne' trauagli, cauto ne' pericoli, affabile co i uostri famigliari, benigno co i forestieri, nõ cupido de tesori, non amator de i proprij desiderij tenete per certo, che lasciarete di uoi perpetua fama per li secoli futuri, & gouernerete in suprema pace la Rep. Nõ già senza gran cõsideratione ui dico, che non siate amator de i proprij desiderij: percioche non è gouerno cosi mal gouernato, come è quello, che uuol gouernarsi co'l suo parere, & giuditio. Chi gouerna una Rep. di tutti, bisogna che egli habbia sospetto molto più di se stesso, percioche paragonati gli errori con gli errori, più errano gli homini per far quello, che essi far uogliono, che p ammetter q̃llo, che altri dicono. Nè à uoi farete danno, nè a noi lo darete, se ordinerete, & riformerete uoi medesimo prima, che ordinar, & reformar gli altri; pcioche il più supremo grado di gouerno è, esser prodigo di opere, scarso di parole. Affaticateui

Le uirtù di M. Aurelio, l'hãno essaltato al l'Imperio.

In che modo si possa mantenere la Rep. in pace.

Il supremo grado di gouerno.

teui per esser tale, & si fatto commandamēto, quale erauate quando altri à voi commandaua; percioche altramente poco ui giouarebbe hauer fatto opere, per le quali ui fosse dato l'Imperio, se di poi per li uostri sinistri portamēti vi fosse tolto. L'acquistar de gli honori è cosa humana, ma il conseruargli hò per cosa diuina. Non pensate Marco Aurelio, che per esser Prencipe supremo habbiate ad esser in tutte le cose Signor assoluto; percioche nō è fra i mortali autorità tanto assoluta, che non habbia sopra di se gli Dij giudici di quello, che pensano, & gli huomini spettatori di quello, che fanno. Più obligo d'esser buono, & men commodo d'esser cattiuo, hauerete hora, che siete potente, che quando erauate un particolar di quelli del popolo, perche se voi caminate solo, sarete tenuto da poco; se sarete accompagnato, sarete guardato da tutti, di maniera che con l'Imperio hauete acquistato più auttorità per commandar, & meno libertà per riposare. Se uoi non riuscirete tale, quale al popolo Romano si pensa, & quale il uostro maestro Giunio Rustico desidera vi metterete in gran pericolo. & di me si vendicheranno le lingue de gli emuli miei; percioche la colpa de' discepoli sempre mai risolta in danno de' maestri, & essendo come siete stato, mio discepolo, sarà forza che d'ogni ben, che farete, torni à me gran gloria, & d'ogni male, che farete, à me risolti grāde infamia. La colpa della crudeltà, che Nerone fece ī Roma, si attribuisce à Seneca suo maestro, per non hauerlo castigato nella sua infantia, & di questo medesimo è ancora incolpato il Filosofo Chilo, il qual fu negligente nella cura di Leādro suo discepolo, & in questo stesso errore cadde Quintiliano, del quale se ne seruiuano i suoi discepoli tanto per secretario de i vitij loro, quanto per maestro delle virtù. Seneca, Chilo, & Quintiliano, furono huomini certamēte molto famosi, a quali fu raccommandata la cura, & furono precettori di tanto gran Prēcipe; ma per non gli hauer voluto dottrinare, & meno castigare, macchiarono persempre la fama loro, & fecero ruinare le lor Republiche. Poi che la mia penna non perdona a' passati, siate certo Marco Aurelio, che non perdoneranno, ne anchora à voi, & ne a futuri, percioche non può esser cosa più giusta, quāto che quelli, che furono compagni nella colpa, siano heredi nella pena. Sapete voi bē q̄llo, che quādo erauate giouane, io vi insegnai, & quello che dopò fatto Prēcipe ui scrissi, & quello anchora, che fra voi, & me soli hò parlato, ne' quali tempi tutti non ui persuasi mai cosa alcuna, che ella non fosse in seruigio de gli Dei, ò in utilità della Republica, ouero in aumento della uostra fama. Io ui sò dire, ò Marco Aurelio, che per niun negotio, che io vi habbia scritto, o persuaso, o consigliato, non temo castigo de gli Dei nella morte; nè mi uergognerei, che lo sapessero tutti gli homini in questa uita, percioche sēpre mi sforzai à non dirui mai parola nell'orecchia, che prima non l'hauessi potuta dire nelle piazze di Roma. Prima, che io scriuessi questa lettera, feci grande essamina della mia uita, per ueder se nel tempo, che

La crudeltà di Nerone s'attribuisce a Seneca.

I maestri de' Prencipi debbono esser di vita pura.

che voi siete stato mio discepolo, & che io fui vostro maestro, feci, ouer dissi in vostra presenza qualche cosa, che io vi prouocassi à cattiuo essempio; & trouai per certo, che mai non feci opera, che ella nõ fosse di buon Romano; nè parlai parola, ch'ella non fosse di Filosofo ben cõstumato. Haueua molto caro, che vi ricordaste, come io ui hebbi in casa mia; che ui feci sedere alla mia tauola, che dottrinai la vostra adolescenza, & che ui insegnai la mia Filosofia: & questo nõ lo dico già, perche uoi debbiate ringratiarmi, ma ricordarui che ne cauiate utilità. Percioche a me non si potrà far niun altro maggior bene, quãto sarà intendere che tutti dicano di uuoi che siete da bene. Hauerete sempre in memoria, che se ben vi diedero l'Imperio, che non fu perche foste magnanimo, nè di sangue generoso, nè ricco, nè potente, ma solamente perche erauate virtuoso, e quello ch'è più del resto, non ui domanda il popolo, che diuentiate migliore, ma che nõ douentiate peggiore. O Serenissimo Prencipe, se uoi sapeste che gran carico hauete riceuuto sopra le vostre spalle co'l nome d'Imperatore, più tosto vorresti esser plebeo. Perche tanti, & si graui, sono i negotij del la Repu. che quasi non ui auanzerà tempo per mangiare, & dormire; percioche i Prencipi Romani uanno sempremai con disagio di tempo, & poueri di denari. Coloro c'hanno carico di Republiche, debbono essere amici di negotiare, & nimici di accumular tesori. Tante sono le necessità, che i Prencipi hanno da sodisfare in molte bande, & tanti sono quelli, che uegono a chiedergli, che se questi tali uogliono saluar qualche cosa, non si dirà, che lo tesaurizano, ma che lo rubbano; percioche i beni del Prencipe però si chiamano beni di Republica, accioche si habbiano à spender in utile della Republica. Ricordateui, che tutto quello, che spendete, lo spendete de' beni della Repub. Qual si voglia robba, che si tolga, è cosa cattiua il pigliarla, ma molto piu tosto torre te quella de' Tẽpij, che in quella de popoli; percioche quella è de gli Dij immortal, i quali nõ hãno bisogno delle nostre ricchezze, anzi tutto quello, che habbiamo, l'habbiamo da loro, & questa è de' poueri plebei. Questo ui dico, Serenissimo Prencipe, per raccommandarui, & appresso auisarui, che habbiate risguardo con grande attentione a' beni della Republicha cioè, in uedere come si spendono, come si riscuotono, come si guardano, & come si trafficano, e l'utilità, che se ne caua: percioche douete sapere, che i beni della Repu. non si lasciano nella confidenza nostra, perche uoi gli godiate, ma perche gli multiplichiate. Quando le mura delle città cascheranno, le terre si ruinerãno, gli acquedotti si romperanno, le piazze si alzeranno, & i tempij ancora si disfaranno; all'hora quelli denari, i quali per la nostra frugalità hauerete sparagnato, vi seruirãno in far accõciare tutte queste opere, & nõ sarà bisogno di grauare il popolo con tributi, & gabelle. Sarà anchora buona cosa, che i Censori, i Pretori, & gli Edili siano annuali, & non perpetui, secondo che per il passato sono stati; perche poche uolte resta di esser superbo colui, c'ha il dominio perpetuo.

Mar Aurelio, per esse re uirtuoso acquistò lo Imperio.

Il prencipe deue risguardar a beni della Republi.

I gouernatori, non debbono esser perpetui.

Per esser gli vfficiali del Senato d'vn'anno, o di due, non ui è pericolo alcunō: ma se sono perpetui, vi può succedere vn gran danno; percioche se sono buoni, si possono cōtinuare; e se cattiui, cessare. Molto si guarda quello che fa, & molto attētamente parla l'vfficiale del Senato, quando ei pensa, che al fin dell'anno gli hà da esser tolto l'vfficio, & c'hà da esser sindicato. Il buon Marco Portio, fu il primo, che ordinò in Roma, che tutti gli officiali fossero visitati, et delle colpe auertiti: perciò che per adietro, quando sapeuano, che da niuno poteuano essere uisitati, nè accusati, non si poteua viuer con loro. Debbe pensarsi vn Prencipe, che non fu eletto per combattere, ma per gouernare; nō per ammazar i nimici, ma per estirpare i vitij; non per andar alla guerra, ma per far residentia nella Republica; non per sacchegiare ad alcuno la robba, ma mantener a tutti egualmente giustitia, perciochè il buon Prencipe non può cōbatter nella guerra più, che per uno, & nella Rep. egli solo fa hauer disagio a molti. Parmi nel vero, ch'egli sia bene, che di Capitani ascendano ad esser Imperatori; ma non mi par bene, che d'Imperatori discendano ad esser Capitani; perche vn regno nō si trouerà mai in quiete, se il suo Prencipe si glorierà di esse bellicoso. Tutto questo ui dico Serenissimo Prencipe, accioche l'intento vostro principale sia di vantarui più tosto di buō republico, che di gran guerriero. Quello, vi voglio ancora raccommandare, è la ueneratione de' Tempij, & il culto de gli Dij: perciochè mai i Rè, e i Regni, nō possono viuere sicuri, se gli Dij non si honorano, e se tēpij non s'hanno in veneratione. Le vltime parole, che Nerua scrisse a Traiano, furono queste, Honora i Tēpij, temi gli Dij, mātieni in giustitia i popoli, & difendi i poueri, perciochè facendo tu questo, nè i tuoi nimici ti supereranno, nè i tuoi amici ti abbandoneranno. Molto vi raccōmādo, che amiate i Senatori come fratelli, & che gli trattiate come amici, perciochè nelle grā Republiche fanno maggior danno le discordie, che i vicini hāno frà loro stessi, che le guerre de' nimici. Se i parenti co' parēti, e i vicini co' vicini non hauessero combattuto, mai non hauerebbe Demetrio disfatto Rhodi, nè Alessandro Tiro, nè Marcello Siracusa, nè Scipione Numantia, ne Augusto Cantabria. Raccomandoui molto il soccorrere a' poueri, l'amare gli orfani, il defender le vedoue, & che facciate prouisione alle querele; perciochè mai gli Dij non fanno crudeli vendette, se non cōtra quelli, che mal trattano i piccioli. Nerua Imperatore soleua dire, come si legge nelle historie Romane, che mai gli Dij non erano crudeli, se non contra gli huomini, che nō erano pietosi. Raccommandoui ancora molto, che siate mansueto nella natura, modesto nel parlare, patiente nel sofferire, & cauto nel uiuere; perciochè è un gran mancamento, & non poca vergogna, che un Prēcipe troui occasione per laudar tutti, & tutti trouino occasione per riprender lui. Coloro, che hanno carico delle Republiche, più debbono cōfidarsi nelle loro opere, che nelle lor parole; perciochè la gēte cōmune, & plebea, più è inclinata a seguitar quello, che uede, che a

Il prencipe deue esser modesto nel parlare

creder quello, che ode. Guardateui bene, che non ui auenga quello, ch'auenne a Nerone, il quale oltre che uiuea sõmerso nelle delitie di queste cose transitorie, & nella sporchezza della libidine, aggrauò molto il popolo con tributi, & simili angarie. Per questo la Francia, & l'Inghilterra se gli rebellarono.

Giunio Rustico seguita la sua lettera, e con vn essempio mostra, come per la cattiua vita de' Prencipi i sudditi si ribellano. Cap. XXIII.

LA cagione di questa ribellione fu la confiscatione de' beni, la quale da Claudio Imperatore era stata leuata uia, che non uolle toccare i principali dell'Isola; & Deciano Catulo, il quale era Procuratore nell'Isola, andaua dicendo, come faceua di mestiero, ch'ella si rinouasse. Aggiunse a questa un'altra cagione ancora, c'hauendo Seneca, Maestro di Nerone, presta to a quei popoli quattrocẽto mila scudi, con farne pagar loro grosse vsure, egli andaua da essi rescõtendo con modi violenti, & per forza: ma sopra ogni cosa fu, che fece muouere guerra contra i Romani a Banduica, ch'era una donna dell'Isola discesa di stirpe reale; la quale nõ solamẽte fu loro capo in ciò, & principale cõ grandissima dignità, ma etiandio gouernò tutta quella guerra, & era più tosto d'animo uirile, che donnesco. Perciocbe essa hauẽdo messo insieme uno essercito di cento uentimila persone, hauendo alla foggia de' Romani fato fare di terra paludosa un tribunale, ui salì sopra. Era costei donna di lunga statura, di fattezze honestissima, con uolto seuero, con voce aspra: haueua i capelli assai lunghi, & di color, che pẽdeua in oro, che si stendeuano fin giù alle coscie, & vsaua di portare una grossa collana d'oro; portaua una veste fatta di colori diuersi, & con molti ripiegamenti, & sopra essa una grossa soprauesta. Et andando sempre in tal guisa vestita, & hauendo oltre a ciò in mano un'hasta per tener con essa ciascuno in terrore parlò di questa maniera in vituperio de' Romani, CERTA cosa è ch'io giudico, che voi tutti molto bene sappiate di quanta maggiore eccellenza sia la libertà più della seruitù; doue se pure vi è fra uoi alcuno, che non sapendo, quale di queste due sia migliore, si trouasse dalle piaceuoli, & lusingheuoli promesse de' Romani ingannato, hora certo hauendo & l'vna, & l'altra parimente prouato, hauete potuto conoscere in quanto errore ui trouaste, hauendo più tosto uoluto essere dominati da forestieri, & gẽti strane, che viuere secondo i costumi, & ordini della Patria vostra. Hauete ben potuto per certo conoscere, quanto sia meglio, & più honorata vna pouertà libera, che le richezze possedute sotto'l giogo della seruitù. Ditemi vn poco, di gratia, haune egli alcuna cosa tãto uituperosa & brutta, che arrechi a gli huomini maggior dispiacere, che da quei tempi in quà; che costoro cominciarono a pratticare nella Britannia a noi non

Seneca u. furario fu cagion della rebellione de gli Inglesi.

Oratione di Panduica.

sia

sia auuenuta? Non siamo noi stati spogliati di grandissime, & amplissime ricchezze? Non paghiamo noi i tributi di tutto quello, che vi è restato? Ditemi vn poco; nõ paghiamo noi oltra l'altre cose, che diamo, & i terreni, che noi solamẽte in seruigio, & vtile loro coltiuiamo, di tutti i nostri corpi; & delle persone nostre ancora tutti i tributi? Ah quanto fu egli il nostro meglio l'essere stati una uolta fortunati, che sotto i finti, e falsi nomi della libertà ciascuno anno da noi stessi ricomperarci? Quanto più cõueneuole, & honesta cosa sarebbe priuarsi della uita, che andar attorno viuẽdo sotto'l peso del tributo? Ma perche m'affatico io hora in raccontare queste cose, poi che, nè meno possiamo per loro cagione senza grauezza la vita nostra finire? percioche uoi sapete molto bene tutti, quali siano quelle cose, & quãto grandi, che noi per coloro, che sõ già morti tutt'hora paghiamo. La onde doue appo tutte l'altre nationi, tutte le persone, che si trouano in seruitù per la morte della seruitù si uengono a liberar per il popolo Rom. solamente, i morti per guadagno, & vtil loro, & per pagare son sempre viui. Anzi più oltre ancora, che se ui hauesse fra noi alcũno, che non hauesse denari (che per dire il vero, come, o dõde gli può hauere?) siamo sualigiati, e spogliati, non altrimente appunto, che se fossemo stati ammazzati. E come possiamo noi sperare, che ne' tempi, che uerãno, siano cõtẽti cõ esso noi coloro i quali sino da principio si portano cosi stranamẽte, & con male ci vẽgono trattando? E pur si vede, che tutti gli huomini sogliono da principio accarezzar, & cõ lusinghe trattare le fiere, & le bestie prese da loro. Ma noi, noi stessi per dire il vero, siamo stati cagione di tutto il mal nostro, che gli lasciamo da prima mettere in questa nostra Isola il piede, che in vn subito non gli caciamo come si fece già di quel Giulio Cesare, & che con grande armata, & tale, che si facesse temere non siamo contra costoro vsciti, come si fece già contra Augusto, & contra Caligula, quando essi si trouauano anchora lõtani da noi. Noi dunque, noi che habitatori siamo d'vna Isola tale, o per meglio dire, di tal parte di terra ferma, & per modo di dire, cinta dall'acqua d'ogni intorno, & dall'altre diuisa, & separata, che siamo dal grande Oceano cosi disgiunti, & separati dall'altre genti, che ci pare quasi c'habitiamo un'altra terra & sotto un'altro cielo, & che di noi il nome appena è uenuto a notitia a' più sapienti huomini, che siano stati fra loro; noi dico, ci trouiamo hora ingãnati, e sprezzati da tali, che per dire il uero, nõ pare che dall'essere ad altri superiori in fuori, sappiamo fare alcuna cosa, o alcuna ordinare. La onde, o Cittadini, amici, & congiunti miei: cõciosia cosa che io, poi che noi siamo tutti d'vna medesima Isola habitatori, & tutti chiamati d'un medesimo nome, tutti stimo che siamo cõgiunti, giudico che noi dobbiamo in ogni modo fare hora quello, che noi habbiamo mai per l'adietro fatto, hora dico mentre serbiamo anchora nella memoria nostra la perduta libertà; quello dico, che a noi ci conuiene di fare, affine che noi lasciamo a coloro, che dopò noi uerranno non solamente il nome

I Rom. pigliano tributo da i morti.

Le fiere, & le bestie, si domesticano con le lusinghe.

me della libertà, ma etiandio la forza, e i fatti. Percioche se noi, i quali siamo ciuilmente, & con la libertà nati, & nodriti, ci scorderemo affatto della nostra felicità, che speranza possiamo hauer, che siano per fare coloro i quali nasceranno, & saranno nella seruitù nodriti? Nè vi crediate già, ch'io dica hora quello, che dico, accioche ui mouiate ad odiare il presente stato, nel quale ci trouiamo, che molto ben sò quanto l'habbiate in odio, ne meno à fine, che habbiate à temer assai quelle cose, che sono per auuenirci; ch'io sò molto bene quanto habbiate di ciò temenza, che io solo fo per lodarui assai, & per render ui infinite gratie, che voi per uoi stessi determinate, & frà voi fermiate di fare tutte quelle cose, che da voi si giudicano esser necessarie, che voi con gli animi pronti, & à me, & à voi stessi parimente siate fauoreuoli, & adiutori, e che voi vi mettiate in animo, che i Rom. non si debbiano da noi temere. Percioche se si deve hauer riguardo al numero, non sono già più, che uoi ui siate, nè meno ui auãzano in valore. Si può questo conoscer per le celate, corazze, e schinieri, delle quali armature voi siete ben forniti; si può medesimamente vedere alle trincee, a' bastoni a' muri, a' fossi, da uoi fatti per ritenimento delle nimiche scorrerie, percioche p timore, & sospetto, amano molto meglio di andare scorrendo, che uenire combattẽdo da presso alle mani, si come sempre è stato nostro costume. Laonde le forze nostre di tanto à quelle de' nemici sono superiori, che io giudico, che siano molto più sicuri i nostri padiglioni, che le mura loro; e che gli scudi nostri siano di grã lunga migliori di tutte le loro armi. La onde se la uittoria sarà dalla parte nostra ageuole cosa ci sarà l'hauergli nelle mani; se pure qualche necessità ci stringesse, potremo fuggẽdo saluarci. Doue se frà noi si delibererà, che la ritirata nostra si faccia in qualche luogo, non ci uerremo di sì fatta maniera nelle paludi, & nelle mõtagne occultãdo, che essi nè trouare, nè prendere in alcun modo ci potranno. Doue all'incontro essi impediti dalla grauezza, e dal peso dell'armi, non potranno nè venire alcuno de' nostri seguitando, nè meno in fuga uoltarsi. Et se pure egli auuerrà, che essi tal uolta facciano delle scorrerie, fuggendo in un tempo si verãno ritirando a' luoghi fermi, & certi, ne' quali saranno da noi per forza rimessi quasi come nella tana. Onde essi a noi in queste cose molto inferiori si trouano, ma sopra tutto per questo anchora che essi nõ possono in alcun modo al pari di noi sopportar la fame, la sete, il freddo, & il caldo, & sotto l'ombra, & al coperto togliendo loro il cibo, il uino, e l'oglio, si trouano in tal bisogno, che se di alcuna di queste cose hãno mancamẽto, nè vẽgono à morte: doue à noi ogni herba, ogni radice, ci è cibo; ogni succo ci serue per oglio, d'ogni acqua ci seruiamo per vino, & ogni albero ci serue per casa. Hauui un'altra cosa anchora, che il paese stesso ci è famigliar, & compagno, quasi per modo di dire à fare questa guerra, doue essi ui sono mal prattichi, & si lo trouano nimico. Noi ignudi, e nuotãdo, passiamo i fiumi, & essi nõ gli possono con le naui, non che cõ altro, ageuol-

Armature de gli Inglesi.

Rom. paragonati alle lepri.

ageuolmête passare. Sù dunque animosamente, cosi ci auuenga ogni cosa prospera, fauoreuole, & felice, mettiamoci con ferma speranza di uittoria côtra costoro à questa impresa, & mostriamo loro come essêdo lepri, & volpi, son troppo temerarij, cercando di domar i cani, e i lupi. Non hebbe cosi tosto posto fine à queste sue parole, che per prendere sopra ciò augurio, si lasciò dal grêbo scappare vna lepre, si che dopò, che con prospero successo fu uia passato, si vdì in un têpo fra tutta la moltitudine con grâde allegrezza, d animo leuar si alto le grida. Allhora Bunduica allargando le braccia, Io (disse) veramente di cor ti rendo gratie, ò Adraste, & io donna inuoco te, che sei donna, non già come Nerocre regnante sopra i facchini d'Egitto, nô come Semiramis sopra i mercanti d'Egitto, pche noi habbiamo già da' Romani qste cose sapute, nè meno altresi sopra il popolo Ro. come poco fà Messalina, dipoi Agrippina, & hora Nerone, il qual ha solamente il nome dell'huomo, & in effetto poi è donna: a che questo sia vero, si può ageuolmête in questo conoscer, che egli & con la voce, & con la cetra attende a' canti; si adorna con donneschi ornamenti; ma come regnante, & commandante a' popoli della Britania, che nô impararon mai di coltiuare i campi, non ad essercitarsi nelle arti nauali, ma più tosto nell'arte della guerra. Et i quali oltra che giudicano, che le cose tutte siano cômuni fra loro, tengono che siano fra loro cômuni i figliuoli, e le mogli anchora; la onde per questa cagione esse donne ancora insieme co' mariti loro essercitano la medesima virtù. Onde poi che il regno mio lo tengo sopra questa sorte di huomini, & di donne, io ti domâdo questa gratia, che ne côceda la uittoria loro, la loro salute, & la libertà contra qlla natione ingiuriosa, cattiua, insatiabile, e scelerati homini: se però quelli huomini, che si bagnano nelle acque fatte calde, s'empiono di sontuosi, & delicati cibi, & ripieni di uino, & vnti di pretiosi unguenti si giacciono ne' letti delicati, e morbidi, usano dishonestamente cô fanciulli, & cô quelli, che son già fuori della fâciullezza, che seruono à vn sonatore di cetra, & cattiuo sonatore in vero, meritano d'esser chiamati huomini. Non uogliate, non uogliate per niête, ui prego che per l'auenire, & Neronia, & Domitia, regni più sopra di me, & di voi anchora: anzi più tosto uogliate, che essa cantando cômandi cô l'imperio al popolo Rom. perche egli stà molto bene, come suddito seruire à questa donna, di cui già lûgo tempo sostiene le tirannide. E tù, ò Signora, sij pregata da me, che di cuore te ne prego, che sola sij sempre à noi propitia, & fauoreuole. Ora poi che Bunduica nel parlamento, ch'ella fece, hebbe detto queste, & altre somiglianti cose, si mosse con tutto l'essercito contra i Rom. & prese p forza due Città del popolo Romano. Le saccheggiò, & in esse fece tagliar à pezzi infinito numero di persone. Fatti quiui gli homini prigioni, ui si fecero tutte quelle cose, che p ischerno maggiori far si possono. E qllo, che in uero è cosa crudelissima & scelerati ssima, fecero appicare nude delle femine nobilissime, & honestissime. e

Vccisione & morte de Ro. in Inghilterra.

hauendo

hauendo tagliate loro le poppe, gliele cuciuano alla bocca, acciò paresse, che le mangiassero: & hauendo fatto in luogo distendere i corpi loro, le infilzauano in acutissimi pali, & faceuano per maggiore stratio, e scherno, queste cose tutte, mentre ne' lor Tempij faceuano sacrifici, & pasti, fra loro, & sopra tutto nel bosco sacrato alla Dea Andates, che di tal nome appresso loro si chiamaua la uittoria; laquale con ogni loro studio, & grandissima diligenza era da loro honorata, & hauuta in veneratione. Questa fu la più uituperosa guerra, che mai hebbero i Romani, per essere stata mossa da una femina in dispregio, & uituperio dell'Imp. di Roma; il quale douēdo essere un'essempio di uirtù a tutti gli altri Re del mōdo, uiuea a guisa di puttana. Ho uoluto contarui questa historia, o Sereniss. Prēcipe, acciò che guardiate bene al fatto uostro cosi nel uiuere, come in constituire, e mandare gouernatori, perche queste due cose sono quelle, che mātēgono il Prēcipe nell'Imperio, & fanno il popolo esser ubidiente. Molto ui raccommando ancora i negotij del Senato, che non si conosca di uoi, che siate ambitioso, malitioso, seditioso, nè inuidioso. Percioche gli huomini generosi, & di faccia vergognosa, non debbono contendere sopra chi deue cōmandar più nella Rep. ma sopra chi può recar le utilità. L'Imperio de' Greci, & l'Imperio de' Rom. sempre furono fra loro molto contrarij, cioè nell'armi, nelle leggi, nelle religioni, & nelle operationi, percioche i Greci metteuano tutta la lor felicità, nel ben parlare, e i Romani nel ben operare. Questo vi dico, Sereniss. Prencipe, solamente per auisarui, & essortarui, non vogliate spender il tempo in contrastare, & contradire a' Senatori, percioche se ui spogliate di passioni, & d'affettioni, all'hora all'hora vi accosterete alla ragione. Il Prencipe, che nel Senato uuol far bene, o male, subito si conosce quantunque egli più lo dissimuli, percioche se egli uuole il ben cōmune, subito conclude, & se il suo particolare, ogni cosa intrica. Non già per esser gli huomini acuti, & riacuti, per questo sono migliori al gouerno de' popoli, percioche il buon gouerno non depende dalla sagacità, ma dalla bontà. Udendo io leggere Appollonio Thianeo, sentì dire dalla sua bocca, che gli Imp. non doueuano essere molto sauij, ma lasciarsi gouernare da huomini sauij. Nel che certamente egli diceua molto bene, percioche un buon gouernatore bisogna, ch'egli habbia buon credito, & si pensi ben di tutti, & che solo habbi suspitione del parer suo proprio. Raccommandoui molto, che i Censori, c'hanno a giudicare, e i tribuni, che hanno a procurare le cose della Repu. siano sauij nelle leggi, esperti ne' costumi, astuti in quello c'hanno a giudicare, & molto cauti nel uiuere, percioche un gindice più debbe appigliarsi a quello, a che la uerità l'obliga, che a quello, che la legge gli commanda. Il modo, che con le leggi douete hauere, è che nelle liti ciuili siano osseruate, & nelle cose criminali siano temperate, & moderate pche leggi graui, crudeli, & rigorose, più furono fatte per ispauentare, che per essere osseruate. Nel sententiare i delitti, douete considerare l'età

Differenza fra lo Imperio de i Greci & l'Imperio de' Romani.

del

del delinquente; doue, quando, come, perche, con chi, dinanzi à chi, quanto tempo, in che tempo; percioche ogn'vna di queste cose può scemare, ouero condennare vn reo. Nel castigo de' cattiui debbiamo vsare uerso loro quello, che gli Dij vsano uerso di noi; i quali ci donano più di quello, che noi gli seruiamo & ci castigano meno di quello, che meritiamo. Debbono pensare i giudici, che tutti i delinquenti offendono più Dio, che gli huomini, & poi che rimettono le lor proprie offese, molto giusta cosa è che noi perdoniamo anchora le aliene.

Noui regni come si debbon mantener in pace. Raccomandoui molto, che i vostri amici, & confederati, nō siano ne' trattamēti ingiuriati, nè ne' tributi aggrauati, percioche i nuoui reami, & anco gli amici vecchi, meglio si conseruano accarezzandogli, che minacciandogli. Raccomādoui molto, che i capi, che māderete alle guerre siano gagliardi, et forti nelle persone, animosi ne' cuori, cauti ne' pericoli, esperti ne' trauagli, & conformi ne' consigli; percioche la final ruina d'vna Repub. è quādo tutti i vogliono esser vguali nel tempo della pace, & nel tempo della guerra è discordia fra loro. Raccommandoui ancora molto, che se per caso tal volta riceuerete danno, ouero ingiuria da' nemici, non vi mouiate subito à fare a quelli guerra; percioche molte ingiurie si fanno nel mondo, lequali meglio sarebbe dissimularle, che vendicarle. Raccommandoui ancora molto, che gli vfficij del Senato, ouero del popolo, non uogliate collocargli in persone ambitiose, & cupide; percioche non è al mondo vn'animale si pernicioso per la Repub. quanto è l'huomo, c'ha ambitione di commandare, & cupidità di thesaurizare.

Giunio Rustico seguita la sua lettera, e ammonisce i Prencipi ad esser clementi, & pietosi verso i sudditi. Cap. XXIIII.

A chi si debbia usar clemenza. VSate elemēza verso coloro, che conoscete hauer peccato per ignoranza, ouero per alcun caso fortuito; & coloro che uoi conoscerete, che peccano per malitia; & ostinatione, castigherete con molto rigore; e spetialmente se saranno vostri seruitori, ministri, o vfficiali. S'alcun giudice hauerà peccato in alcun termine di giustitia, ouero ch'habbia rubbato, lo priuerete del suo vfficio senza alcuna pietà. Tenete sempre le porte del vostro palazzo aperte, dando vdienza a tutti quei che la cercano, & più volentieri, & con più dolce sembiāte vdite i poueri; & humili, che ricchi, & grandi; & sopra tutto quei, che veniranno a dolersi contra i vostri ministri; & gouernateui di tal maniera, che niuno si parta da voi mal cōtēto, anchora che non gli cōcediate quello, che esso domanda, se nō sono quegli però i tuoi manifesti errori, meritino nō solamente castigo ma presentiale riprensione. Perche questo mette timore à ribaldi, & acquista al Prencipe gratia presso al popolo. Visitate a' suoi tempi le

I prencipi debbono, spesse volte uisitare le loro prouincie. prouincie del vostro Imperio, procurando sempre, che del vostro dimorare, et del vostro passare sentano alcū frutto facendo in alcune parti riparare, & edificare Tempij, ponti, & simil cose. Toglietе via l'impositioni, che vi parranno graui, & dishoneste. Maritate l'orfanelle, et altre pouere donzelle, o vergini.

Soccorrete

Soccorrete a' bisogni delle uedoue, & delle altre persone bisognose. Mettete tale ordine, & cura nella uostra corte, che i uostri cortigiani non facciano alcun male, nè danno, acciochè la vostra corte paia più tosto un collegio di filosofi, che vna corte di Prencipe. Amate, & fate ben à quei, che di alcuna cosa vi ammoniscono, & riprendono, abborrite quei, che uoglion compiacere alla vostra volontà, & ui lusingano, Procurate di saper quello, che si dice di voi, perche perseuererete nel bene, & ui emenderete di quello, che vi parrà esser mal fatto. Sempre seguitate il consiglio de gli huomini sani, & uirtuosi, ne i quali conoscerete esser il zelo della Republica. Abborrite i vitij, & trattate male i uitiosi, è specialmente, quei, che sotto specie di uirtuosi ui lusingheranno pensando di acquistar credito presso di uoi; questi tali giudicategli pessimi, & trattategli peggio che i uitiosi publici. Coloro che vederete ueramente seguitare la uera uirtù, porrete sopra il uostro capo. Di modo, che se uoi seguitate il mio consiglio nelle sopradette cose, la fama delle uostre uirtù si spargerà presto per tutti i uostri regni, & indi à pochi anni i uostri giudici saranno meno occupati, & le sale delle uostre vdienze si ritroueranno il più delle uolte uote & senzo liti. Onde in tutte le parti, si uiuerà con tanto amore, piacere, & carità, sforzandosi ogni vno di uincere l'vno l'altro cō buone operationi, che fino di quà comincierete à sentir quel bene auenturato riposo, & gioia, in che gioiscono gli Dei nel cielo. Aggiugnerassi à questo, che d'altri regni uerranno gēti ad habitar nel vostro, quando si comincierà a diuolgar questa buona fama che non capēdo le Città la gēte ui bisognerà edificarne dell'altre di nuouo. Oltra di ciò i vostri nimici, & assai altri regni, vi uerranno à pregar, che gli togliate p sudditi, offerendosi di seruirui, & seguitarui cō intiera fede. Perche conoscendo costoro manifestamēte, che non desiderate signoreggiarli, & perciò vedendo eglino questo vostro buono animo, vi porteranno tanto amor, che di lor proprio volere ui farāno togliere da loro à uiua forza molto più di quello, che voi con tirannia hauereste potuto cauare. Et in questo modo senza morte d'homini, & sēza spargimēto di sāgue, aquisterete molti regni, & soggiogherete molte Prouincie. O Serenifs. Prēcipe, ricordateui del uostro suocero, Antonino Pio; il quale sētēdo già approssimarsi il tempo, & l'hora, che u'hauea da lasciar il gouerno dell'Imperio Romano, & impor fine alla lunga, & trauagliata peregrinatione, essēdo uoi, & molti altri suoi amici, & seruitori presēti, i quali gli faceuano compagnia con molta affettione; al meglio che potè, alzò il capo, & postosi à seder in sul letto, poscia che n'hebbe pregati tutti, che l'ascoltassimo, così ci disse. Non senza cagione, amici miei gli homini temono & piangono la morte, percioche come ordinario sia il mal uiuere, & oltre ciò si aspetti pena sommamente graue, & eterna, & si tenga questa carne, non come cercare, doue si habbia à purgar l'anima nè come magione, & casa; nella quale stanzi come pelegrina, ma come compagna di quella, nella qual lia

L'huomo perche teme la morte.

riposto

riposto il fine d'ogni sua felicitade cō ragioni gli ha da rincrescere, quādo veggono il fine di quelle, si come al condannato à morte doloroso il partirsi della prigione. Ma quei, che in questo mondo non come i propri Cittadini, & habitatori di quello; ma come caminanti e stranieri, hanno uiuuto, & hanno tenuta questa carne, non per compagna de diletti mondani, ma per vna picciola capannella, doue come viandanti posauano, per una prigione, nella quale aspettando il premio di vita eterna loro pareua essere rinchiusi, veramente nō d'altra maniera debbono gioir nel tempo della morte, che gioiscono quei, che dopò vna lunga, & perigliosa prigionia, dal signore sono rimandati a riposarsi à casa loro, & più oltre; arrichiti di molti beni, & cosi come gli amici, & parenti, uengono con grandissimo contento, & gaudio: a leuar questi della prigione, cosi douereste, & anchor con molto maggior letitia uenire à uedermi morire. Fratelli miei dunque, poscia che fra tanti sudditi miei vi elessi con tanta cura, & diligenza, non mi rendete tal guiderdone, facēdosi dolorosa dimostratione per la morte mia, & habbiate certa, & fermissima speranza, nella bontà de gli Dei, ch'essi mi fanno uscire di questa prigione, non perche io habbia a morire, ma accioche eternamēte io viua. Allegrateui meco, o fratelli miei, e auuertite, che con cotesta tristezza uoi mi date infamia, facēdo creder, che la mia vita sia stata tale, che poi la morte meriti pianto. E se mi rispōderete, che non piangete per me ma per uoi stessi, & per la Republica la quale io lascio, dico che di ciò non douete tāto dolerui, poscia che io ui lascio in vece mia Marco Aurelio, Antonino mio genero, il quale assai meglio di me potrà sostenere il peso, & trauaglio, che per il gouerno di tanti, & si gran regni, si ricerca. Di vna sola cosa io ui prego, che uoi non lo abbandoniate, accioche in uece nostra nō succedano altri, che suegliano, & distruggano quello, ch'io in lui cō fatica ho riposto, & piantato; ma l'amore, che uoi tutti mi portate, riuolgete in cōsigliarlo, & guidarlo à camino tale, che egli ponga in opera i cōsigli, che io gli hò dati, & lasciati, che poiche le massa del suo corpo in uero è si mansueta, & facile, voi potrete imprimere, & formare in lui ciò, che uoi uorrete. Per isperienza già prouaste, quanta perniciosa cosa sia vn Prencipe di rei costumi istrutto, & per lo contrario, quanto salutifera il Prencipe buono, e buoni ammaestramenti. Fate dunque, fratelli miei, di modo, che per uoi altri non si perda quello, che con tanta fatica ho formato, & non si guasti questa bella gemma, che io ui lascio raccommandata. E tu M. Aurelio figliuol mio, sempre terrai innāzi à gli occhi le fattiche, e i trauagli, come molte uolte t'ho narrato, come molti Imperatori miei processori, i quali malamente gouernarono l'Imperio, insieme co'l regno perderono la uita, & come sono stati contenti, & felici coloro, che in gran pace, & tranquillità hanno riposto le lor signorie et regni. Gran carichi, et greui imprese, sono queste, che io ti lascio per il uero; nondimeno essendo tu buono, & uirtuoso, ti faranno facili, & leggiere.

Piangere la morte di vn virtuoso, da gran tormento a chi muore.

re. Tu farai dunque, figliuol mio, e ti diporterai di modo, che i tuoi sudditi nõ piãgono il tuo padre. Voglio dire, che gli habbi à trattar bene, reggergli, gouernargli, & ad ogni tuo potere sforzati di superarmi: & perche insieme co'l regno, ti restino anco le armi con le quali tu ti possi difẽdere, io uoglio prima, che io mora, consegnarle.

Se tu uoi acquistare con effetti quello, che tutti cercano, fa che più tosto sij eletto Prencipe, buono che grande.

Quale è il Prencipe, tale è il popolo. Sforzati dunque tu di esser tale, qual vorresti, che fusse il tuo popolo. Se tu sarai giuocatore, tutti giuocheranno; se dedito alle femine, tutti n'andarono à loro. Se tu sarai superstitioso, tu uederai regnare la superstitione; & se per il contrario tu sarai religioso, o quanto profitto ne trarrai?

La maggior necessità che habbiano i Prencipi, è di persone che lor dicano il vero. Darai tu, dunque ampia libertà à i tuoi, che ti ammoniscano, & riprendano; & quei che liberamente lo faranno, quelli habbia per ueri amici.

Ricordati, che la Republica non fu instituita per beneficio del Re, ma il Re per beneficio della Republica. Molte Republiche habbiamo ueduto fiorire sẽza Prencipe, ma non già Prencipe senza Republica.

Se tu uuoi esser amato, ama; perche non s'acquista amore, se non con amor, & fa che tu ami di modo i tuoi sudditi, che sempre tu posponga la tua affettione, & particolar interesse al bene uniuersale.

Mantieni la grauità con quei modi, che si conuengono a Prencipe, non pretermettendo però di essere mansueto, benigno, & affabile con tutti.

Non parlare giamai, nè castigare altrui, essendo adirato; ricordandoti di quel detto d'Archita, che essendo adirato con il suo maestro di casa, gli disse, Qual ti parrei, s'io fossi adirato?

Fà conto, che tu stij sopra una altissima torre; nella quale per guardarti siano intenti gli occhi di ognuno, da i quali i tuoi uitij non si posano nascondere.

Se tu uuoi esser tenuto Prencipe buono procura quanto tu puoi, di esser simile à gli Dei.

Vuoi tu vedere la differenza, che pone Aristotile fra il Re, e'l Tiranno? Questo procaccia la sua propria utilità, quell'altro il bene della Republica. Se tu indrizzarai tutte le tue operationi al bẽ della Republica, tu sarai ueramẽte Re, & se al proprio, tu sarai Tiranno.

Habbi tanta cura di reggere bene i tuoi sudditi; che mai non ti occorra dormir sola una notte senza lei, ma dei tu pensare come tu habbi a pagare il tempo, & come tu non l'habbi à perdere.

Honora più tosto i uirtuosi, che i ricchi, & potenti; & così farai, che tutti seguiranno le uirtù.

I tuoi essercitij siano honesti, buoni, & vtili alla Republica, o quanto stà bene

ne à vn Prencipe l'vdire attentamente, & uolentieri le grauezze de de' suoi sudditi, & dar rimedio ad allegerirle.

Con minore spesa tu edificherai vna città nel tuo territorio, che non ne acquisterai vn'altra nell'altrui.

Habbi per meglio, & più sicuro, à maritare le tue figliuole nel tuo regnò, che fuori; perche di ciò conseguirai molte utilità.

Non dar mai carico di giustitia, se non à persone corrette, & buone, e che pregati, e sforzati l'accettino.

Nelle leggi, che tu fai, habbi sempre l'occhio al ben publico, & non al tuo particolare.

Generalmente sempre tu hai da risguardare, più tosto di acquistare buona fama, che ricchezze, nè signoria; perche queste anco gli scelerati possono acquistare con denari, ma quella non; perciochè solamente i buoni possono ciò cõseguire con le uirtù.

Ama, & temi gli Dei, che essi indrizzeranno, & ti guideranno in tutto quello, che tu hauerai da fare.

Adunque, Sereniss. Prencipe, per venire alla conclusione di questa lettera, vi dico, che osseruando tutto quello, che s'è detto di sopra, & gouernandoui di tal maniera, nõ solamẽte regnerete felicemẽte, ma anco guadagnarete i cuori de' vostri sudditi in tal modo, che voi nõ hauerete bisogno di quella guardia mercenaria; ma essi vi saranno per vostra guardia. Io hò dimandato licentia dalla vniuersità, e spero in breue esser con voi. State sano. Giunio Rustico, vostro maestro, vi scriue.

Come si deue gouernar un Prencipe per acquistarsi riputatione. Cap. XXV.

Niuna cosa fa tanto stimare il Prencipe, quanto fanno le grandi imprese, & il dar di se essempi rari. Ferdinando, Rè di Aragona, & di Spagna; si può chiamare quasi Prencipe nuouo, perche di vn Re debole è douentato per fama, & per gloria, il primo Re de i Christiani, & se si consideraranno le attioni sue, le troueremo tutte grandissime, & qualche vna straordinaria. Egli nel principio del suo regno assaltò Granata, & quella impresa fu il fondamento dello stato suo. In prima ella lo fece otioso, & senza sospetto di esser impedito, tenne occupati in quella gli animi de' Baroni di Castiglia, i quali pensando a quella guerra, non pensaua ad innouare, & egli acquistaua in questo mezzo riputatione, & imperio; sopra di loro, che non se n'accorgeuano. Pote nutrire co' denari della Chiesa, & de' popoli gli esserciti, & fare vn fondamento con quella guerra lunga alla militia sua, la quale dipoi l'hà bonorato. Oltra di questo per potere intrapendere maggior imprese seruandosi sempre dalla religione, si volse ad vna pietosa crudeltà,

Imprese di Ferdinãdo, Re di Aragona.

cacciando,

cacciando, e spogliando, il suo regno di Marrani; nè può esser questo essempio più miserabile, & più raro. Assaltò sotto questo medesimo mantello l'Africa; fece l'impresa di Italia; ha ultimamente assaltato la Francia, & così sempre ordito cose grandi, le quali hanno sẽpre tenute sospesi, & ammirati gli animi de' sudditi, & occupati nel fine d'esse sono nate queste sue attioni in modo l'una dall'altra, che non hanno dato mai spatio a gli huomini di poter quietare, & operargli contro. Gioua assai ancora a un Prencipe dare di se essempi rari intorno al gouerno di dentro, quando s'ha l'occasione di qualch'vno, che operi qualche cosa straordinaria, o in bene, o in male, nella uita ciuile, & trouare un modo intorno al premiarlo, o punirlo, di che s'habbia a parlare assai. E sopra tutto un Prencipe si debbe ingegnar di dar di se in ogni sua attione fama di grande, & eccellente. E ancora stimato un Prẽcipe, quando egli è uero amico, & uero nimico, cioè quando senza alcun rispetto si scuopre in fauor di alcuno contra un'altro: il qual partito sempre è più vtile, che star neutrale: ꝑ che se due potenti tuoi vicini uengono alle mani, o essi sono di qualità, che uincendo un di quelli, tu habbi di temere del uincitore, o nò. In qualunque di questi due casi sempre ti sarà più utile lo scoprirli, & far buona guerra; perche nel primo caso, se tu non ti scuopri, sarai preda di che vince, con piacere, e sodisfattione di colui, che è stato uinto, & non harai ragione, nè cosa alcuna, che ti difenda, nè ti riceua; perche chi uince, non uuole amici sospetti, & che nella auuersità non aiutino; chi perde non ti riceue, per non hauer tu voluto con le armi in mano correre la fortuna sua. Era passato Antioco in Grecia, messoui da gli Etoli, per cacciare i Romani. Mandò egli Ambasciatori a gli Achei, che erano amici de i Romani, a confortargli a star di mezo, & dall'altra parte i Romani persuadeuano a pigliare le armi per loro; venne questa cosa a deliberarsi nel consiglio de gli Achei, doue i Legati di Antioco gli persuadeua a stare neutrali; a che il Legato Romano rispose, Quanto alla parte, che si dice esser ottimo, & utilissimo allo stato vostro in non vi intromettere nella guerra nostra, niente non ui è più contrario, imperoche ui ci intromettẽdo, sẽza gratia, & senza riputatione alcuna resterete premio del uincitore, & sempre interuerrà, che quegli, che non ti è amico, ti richiederà della neutralità, & quegli, che ti è amico, ti ricercherà, che ti scuopra con le armi; e i Prencipi mal resoluti per fuggire i presenti pericoli, seguono il più delle uolte quella via neutrale, & il più delle uolte ruinano; ma quando un Prencipe si scuopre gagliardamente in fauore di una parte, se colui, con chi tu adherisci uince, ancora che sia potente, & che tu rimanga a sua discretione; egli ha teco obligo, & ui è contratto l'amore, & gli huomini non son mai dishonesti, che con tanto essempio d'ingratitudine ti opprimessero. Dipoi le vittorie non sono mai si prospere, che il uincitore non habbia ad hauere qualche rispetto, & massime alla giustitia. Ma se quegli, col quale tu adherisci, perde, tu sei riceuuto da lui,

Il prencipe non de ue essere neutrale.

Le uittorie mai so no prospere.

& mentre che può, ti aiuta; & diuenti compagno d'una fortuna, che può risorgere. Nel secondo caso, quando quelli, che combattono insieme, sono di qualità, che tu non habbia da tener di colui, che uince, tanto più è gran prudenza lo adherire, perche tu uai alla ruina de uno con l'aiuto di chi lo dourebbe saluare, se fosse sauio, & vincendo rimane alla tua discretione, & è impossibile, che con l'aiuto tuo non vinca. Gli Imperatori Romani haueuano vna fortuna tutta di oro, la quale accompagnaua il loro letto, & quando essi veniuano a morire, in sua presēza era portata a'loro successori. Onde Plinio la chiama leggiera, incostante, & fallace, come quella, che fauorisce i mãco degni; nondimeno per la uerità la fortuna non è altro che la prouidenza di Dio, della quale secondo i nostri meriti, noi riceuiamo male, e bene. E la causa perche gli antichi la dipinsero ancora cieca, fu per la cagione nominata li sopra, di che ha molto bene scritto Aristofane nel suo Plutone, Dio delle ricchezze; il quale argomento ha tradotto Luciano nel suo Misantropos. Il detto Aristofane scriue, che quando Gioue dona le ricchezze a i buoni, ei si mostra zoppo; & porgendole a'cattiui, corre leggiermente. A Preneste anticamente fu il superbo tempio di Fortuna edificato da Silla, con la sua statua di bronzo dorata, la quale era di tanta eccellenza, che si soleua dire per prouerbio (volendo lodare una cosa ben dorata) la doratura di Prenestina. Nè contento di questo Silla, cominciò a fare il pauimento di detto tempio di Musaico, che gli antichi chiamauano Lytostrotos, con mirabil figure di diuersi colori. E perche la Fortuna può molto nella guerra, però mi è parso di collocarla presso lo Dio Marte, al quale i Romani fecero fare diuersi tēpij, dãdogli sacerdoti detti Selij. Lo chiamano una volta Vincitore, & all'hora che ci portaua una uittoria su la mano; un'altra uolta Propugnatore, uendicatore, & Pacatore, quando egli haueua nella mano dritta un ramo di oliuo, et nell'altra la sua hasta con la corazza a piedi, & dinanzi targhe, rotelle, & il celatone con un pennacchio, & lettere, che dicono, MARTI PACATORI, significando, che quelli, che uanno alla guerra, si debbono senza paura mostrare a i nimici. Ma tornando al proposito, è da notare, che un Prencipe deue auuertire di non far mai compagnia con uno più potente di se per offender altri, perche vincendo lui, tù rimani a sua discrettione, e i Prencipi debbono fuggire, quanto possono, lo stare a discrettione di altri. Deue ancora vn Prencipe mostrarsi amatore delle virtù, & honorare gli eccellenti in ciascuna arte. Appresso deue animare egli i suoi Cittadini, a potere quietamente essercitare gli esercitij loro, & nella mercantia, & nell'agricoltura, & in ogni altro essercitio de gli huomini; accioche quegli non si astenga dall'ornare le sue possessioni, per timore, non gli siano tolte; & quell'altro di aprire un traffico per paura delle tagli: ma deue preparare i premij a chi vuol fare queste cose, & qualunque pensa in qualunque modo d'ampliare la

Il Prencipe si deue mostrare amatore, delle uirtù.

re la sua città, ò il suo stato. Deue oltre à questo ne' tempi conuenienti dell'anno tenere occupati i popoli con feste, e spettacoli, & perche ogni città è diuisa ò in arti, ò in tribù, deue tenere conto di quelle vniuersità, ragunarsi con loro qualche volta, dare di se essempio d'humanità, & magnificenza, tenendo non dimeno sempre ferma la maestà della dignità sua; perche questo non si uole mai che manchi in cosa alcuna.

Lettera di Marco Aurelio, Imperator Romano, al Senato di Roma, nella quale si contiene, che l'honore si deue meritare, ma non già procurare. Cap. XXVI.

MArco Aurelio, Imperator Romano, sempre Augusto, al sacro Senato di Roma sanità, & consolatione ne gli Dei Consolatorij. La morte del buono Imperator, nostro Signore, Antonino Pio, & processore nostro, teniamo per certo, che uoi l'habbiate sentita, come noi lo sētiemo, & che l'habbiate pianta, come noi lo piangiamo; percioche voi perdeste vn Antonino Pio, vn Prencipe giusto, & io perdei vn padre pietoso. Quando i figliuoli perdono vn buon padre, e i plebei perdono vn buō Prēcipe bisognerebbe, che morissero insieme con lui, ouero che per le loro lagrime i morti risuscitassero; percioche sono così rari i buoni Prencipi nella Repub. come l'vccello Fenice nell'Arabia. Antonino mio Signore, mi cauò fuor di casa di mio padre, e mi mādò à Rodi; mi alleuò nella mia pueritia, m'introdusse nelle sciēze, mi dottrinò nella giouētù, & nella uecchiezza mi fece suo genero; i quali beneficij, e gratie, nō sono per dimenticarmegli, nè per esser di quelli ingrato: percioche uno homo ingrato incita gli Dei a castigarlo, & risueglia gli huomini ad odiarlo. Fù Antonino Pio nella creanza mio Signore, nella ubidienza mio Prēcipe, nell'amore mio padre, & nel parentado mio Zio, & per dirui il uero, io gli portaua più riuerēza per le uirtù, che erano in lui, che il parētado, che egli haueua meco; percioche assai ci basta per sodisfare a' parenti, amargli; ma i uirtuosi habbiamo obligo di seruirgli. Fù Nerua, mio suocero, generoso di sangue, di vn giuditio molto chiaro, disposto di persona, sano ne' consigli, cauto ne' pericoli, magnanimo nel donare, considerato nel riceuere, honesto nella pietà, e molto geloso della Rep. & quello che è più del resto, egli fu nimico de' vitiosi, & gran difensore, & padre de' virtuosi. La morte di ciascun huomo da bene à tutti debbe rincrescere, & tutti debbono sentirla, ma la morte d'vn Prencipe nō basta sentirla, ma bisogna ancor piangerla. Percioche morendo un plebeo, non muore più che una persona sola, mà quando muore un Prencipe, muore insieme con lui tutto il Regno. Se gli Dei uolessero tornar a renderci le uite de' buoni Prencipi, che sono morti; dicoui in uerità, che sarebbe poco prezzo il cōpe-rargli con sangue, & con lagrime, che oro, & argēto nō è hoggi al mondo, che

L'ingratitudine, è castigata, da li Dei.

basti à comperar la uita d'un sol huomo virtuoso. Non è prezzo, che gli Assirij non hauessero dato per la uita di Belo; i Persi per quella di Artaserse: i Troiani per Hettore, i Greci per Alessandro: i Lacedemonij per Licurgo: i Romani per Augusto, & i Cartaginesi per Hannibale. Ma secondo che noi sapete, tutte quante le cose, che fecero gli Dei, son mortali, & per loro soli si riseruarono l'immortalità. Di quanta preminentia sia la uirtù, & quanti siano i priuilegij concessi à gli huomini uirtuosi, si può ben conoscere in questo, cioè, che più riuerenza si porta à un sepolcro, dou'è sepolto un'homo, che fu uirtuoso, che non si fa à un palazzo d'un homo, che al presente è cattiuo. Un'huomo da bene senza conoscerlo, l'amiamo; senza interesse lo seruiamo, e in ogni luogo lo difendiamo, il contrario auiene con un huomo cattiuo, al qual non possiamo creder quel, che egli dice, nè ringratiarlo di quello, che egli fa per noi. Tāto dire si potrebbe della bona uita, che fece, e uisse, Antonino Pio, mio suocero, & del dolore, che della sua morte io sento, che sarà meglio, & più buon cōsiglio passarla in silentio, che commetterla alla penna, poi che le cose graui, & compassioneuoli molto più s'inalzano tacendole, che publicandole. Alcune cose succedono à gli huomini tanto graui, & di loro natura tanto noiose, che sono ben per sentirle, ma non già per dirle, percioche s'al cuore auanzano dolori, alla lingua però mancano le parole. La elettione del mio Imperio fu fatta da Antonino Pio, dal popolo addimandata, da uoi approuata, & da me fu accettata: priego gli Dei immortali, che sia loro accetta, & da lor confermata, percioche i Prencipati, & gl'Imperij poco, ò niente giona, che gli huomini gli eleggano, se gli Dij non gli confermano. In questo si conoscerà, chi è eletto da gli huomini ouero da gli Dei, cioè s'egli sarà eletto da gli homini, caderà; ma se sarà eletto da gli Dei, da loro sarà ancora sostentato. Tutto quello, che alleuano in questa uita i mortali, cade senza esser tocco da alcuno, ma quello, che piantano gli Dei, da tutti i uenti lo difendono, & se le grandi auersità fanno inchinar questo tale, non lo uedremo almeno cadere. Voi sapete molto bene, che mai io non domandai l'Imperio ad Antonino mio signore, anchor ch'io fussi suo creato, suo amico, & suo genero, percioche da Giunio Rustico mio maestro imparai, che l'honore uolendo che ueramente sia honore, bisogna meritarlo non giamai procurarlo. Non uoglio negare, che io non mi rallegrassi, quando Antonino Pio, mio Signore, mi diede questa dignità, ma uoglio anchora confessare, che dapoi che io cominciai à gustar gli immensi trauagli, che reca con lui l'Imperio, non sia mille uolte pentito: percioche di si fatta qualità d'Imperio, se ben è honore à possederlo, è gran fatica, e trauaglio à gouernarlo. A molto si obliga, chi à gouernar molti si obliga: percioche s'egli è giusto, è chiamato crudele, s'egli è pietoso, è poco stimato; se è liberale, è chiamato prodigo; se guarda la robba, lo chiamano pusillanimo; se egli è animoso, lo chiamano inquieto; se è graue, dicono che

è su-

è superbo: se è affabile, dicono che è vano: se è quieto, dicono che è hippocrito, & se è allegro, dicono che è dissoluto. Con tutti usano gli huomini la misericordia, saluo che con quello, che gouerna qualche Republica: perciochè a questo tale gli contano i bocconi, che mãgia; gli misurano i passi, che fa; gli notano le parole, che parla, mirano le compagnie, che hà, tutte le sue opere gli sono spinnate, tutti i suoi palazzi gli sono giudicati al male, et vogliõ anco indouinargli i suoi pẽsieri. Cõsiderati i molti trauagli, che sono nel gouernare, et l'inuidia, che si porta al gouernatore, ardisco io di dire, che non è stato veruno in questa uita più sicuro, che quello, che nõ hà di che possa essere inuidiato. Nõ può un'huomo interamẽte impatronirsi della sua moglie propria, nè de' figliuoli suoi, nè delle figliuole, nè de' seruitori, hauendogli tutti dentro delle porte di casa sua, & pensa di signoreggiar tutta quanta una Repub. Che cosa dà da fare, & di chi può fidarsi un pouero Prencipe, poi che il più delle uolte quelli stessi, i quali egli tratta meglio, & fa lor più bene mettono contra di lui più crudelmente la lor lingua? Quegli che sono à i Prencipi piu accetti, alle uolte caminano piu mal contenti, & adirati, che gl'altri: perciochè non pongono in conto l'amor particolare, che il Prencipe porta loro, ma i beneficij, ch'egli fa; & quel giorno, che il Prencipe cessa di donar loro qualche cosa, essi cominciano, a mormorare della sua uita. I Prencipi, & signori di grandi stati, non possono mangiar senza guardia, nè dormir senza guardia, nè parlar senza guardia, nè caminar senza guardia. Onde auuiene loro, che essendo Signori di tutti, sono fatti prigioni da loro stessi. Si profõdamẽte si guarda la seruitù de' Prẽcipi, & la seruitù de' serui, che si potrà ueramẽte affermare, che contra chi ha più giuriditione nel regno, cõtra quello hà più giuriditione nella seruitù: perciochè se ben i Prencipi hanno auttorità di perdonare ad altri la libertà, non possono già ꝑ loro stessi pigliarla. Se colui, che gouerna ha i suoi più famigliari per emuli, è da credere, che gli altri saranno più suoi nimici; perciochè mai fino al dì d'hoggi nõ fu alcuno, che hauesse cura del gouerno d'una Rep. cõtra il quale, o l'uno, o l'altro non mettesse la lingua. Gli Dei ci hanno creato tãto liberi, & ogni huomo desidera hauer la sua libertà tãto libera, che sia un'huomo tanto amico, o tanto intrinseco nostro parente, quanto esser si uoglia, più tosto uorremo hauerlo per uasallo, che per Signore. Commanda un huomo solo a tutti, & ancora gli par poco; & marauigliamoci, che sentano molti per ubidir a un solo. Vogliamo tanto bene a noi stessi, & tanto amor ci portiamo, & tanto ci stimiamo, che fin hoggi non hò ueduto alcuno, che di sua propria uolontà uolesse douentar seruo, nè contra sua uolontà fosse fatto Signore: perciochè le guerre, & contese, c'hanno gli huomini frà loro dentro di loro stessi, nõ son già sopra il voler ubidire, ma sopra il uoler commandare. Nel mangiare, bere, vestire, parlare, & amar tutti gli huomini sono uarij, & differenti, eccetto che nel procurarsi la libertà, che tutti i sono conformi; perciochè un cuore, che

Felice è, colui, che non è inuidiato.

non è libero, di niente riceue gusto. Tutto questo, che hò detto, Padri Conscrit ti, per occasione del mio Imperio il quale io accettai volentieri, & per hauer lo accettato mi son pentito: percioche l'Imperio, e il mare sono due cose molto piaceuoli, da guardare, & molto pericolose da gustare. Poi che la volontà de gli Dei è stata, che io sia uostro Signore, & voi miei cõmilitoni, pregoui assai, che nelle cose giuste, vogliate ubidirmi come Signore, & nell'altre che non sa rano cosi fatte, uogliate auisarmi come padre. Il Consolo Vibio Crispo mi par lò longamente da perte vostra, & mi salutò da parte di tutto il popolo: egli stesso parlerà ancora a tutti uoi da parte mia & saluterà i Plebei. State sani. Marco Aurelio Imperatore ui scriue di sua propria mano.

Del vero, & fedele consiglio dell'ira, & della virtù di ciascuna età. Cap. XXVII.

NOn è di poca importantia a vn Prencipe hauer buoni consigli, perche spesso auuiene, che colui, che è dimandato di consiglio, per acquistarsi la gratia del Prencipe, dice quello, che ei non sente. Essendo dunque vn huomo di cõsiglio dimandato, fidelmẽte consigliar debbe, & più presto nome di veritiere si debbe ingegnar d'acquistare, che di adulatore, & di malitioso, per acquistarsi il fauore de gli huomini. Percioche quãdo colui, che è stato cõ sigliato, harrà ueduto, che il consiglio datogli è riuscito bene, terrà per buono, & uero amico il consigliatore: ma se gli vedrà il contrario effetto seguire, adulatore, & fraudolente terrà colui, che gli hà dato il consiglio. La onde biso gna, che sia molto bene auuertito il consigliere di non dire fintamente, nè si mulatamente, quando dal Prencipe gli è domandato, che egli dica sopra qual che deliberatione il suo parere. Ponga all'hora giù ogni odio, & ogni nimicitia, nõ guardi alle voglie de gli amici, disprezzi ogni gratia & fauore, & hab bia solo l'animo uolto à dire quello, doue egli giudica, che l'vtile, l'honore, & il bene del Prencipe, del popolo, & della Republica posto sia: non si lasci trasportar dall'ira, non fauelli mai per colera, perche molti Filosofi dicono, che la colera nasce da una debolezza, & effeminatione d'ira, & ciò con probabili argomenti ne dimostrano, dicendo, che quei, che sono iracondi, sono più languidi, & deboli, & manco bene complessionati di quei, che dall'ira non sono esagitati, come sono le femine de maschi, i uecchi de' giouani, i miseri de' felici. Lo onde non bisogna pensare pure, come hanno detto molti de' Peripatetici, che l'ira sia il fondamento della fortezza: perche i saui senza ira, e stomaco alcuno, & non quei, che si lasciano dal furore uincere, hanno fatto le lo ro imprese gagliardamente, & fortemente, però meritamẽte gli antichi Poeti, Marte, Nerione forte chiamarono; uolendo mostrare che egli era mite, e tranquillo, Percioche Nerio significa una certa forza, & potestà, & maestà

Nel consigliare, non si deue, guardare alle inimicitie.

maestà di Marte: perche ad huomo forte s'appartiene essere d'animo piaceuole, & benigno. Onde si dice Nerio, che vuol dire huomo senza ira. Plauto nella sua comedia, chiamata Truculento, chiama la moglie di Marte Nerione; uolēdo dire, che l'huomo forte debbe hauer per cōpagnia la trāquillità, & la quiete dell'animo. Molte cose si fanno per ira, che poi l'huomo essendo ritornato in se, non haurebbe voluto hauer le fatte. Mostrò Alessandro Magno spesse uolte d'essere di animo forte, & inuito; ma essendosi poi lasciato dall'ira qualche uolta uincere, oscurò, & rendè molto meno chiare quelle sue lucide, & splendide virtù: percioche hauendo ammazzato a torto vno, che Clito si chiamaua, suo amicissimo, & essendo poi ritornato in se, & cauato il pugnale della ferita di Clito, & in se uoltandolo, per ficcarselo nel petto, con le sue mani si sarrebe ammazzato, se i suoi amici non fossero stati presti a riparare. Similmente Dionisio Tiranno, uolēdo giuocare alla palla, si spogliò & diede a un suo bellissimo fanciullo, che per delicatezza teneua i panni, & la spada, & altrui suoi arnesi; ilche vedendo un suo famigliare, per ischerzo disse, Dionisio confidate tutta la uostra salute & uita a costui? il che udendo il fanciullo cosi ghignò vn poco: onde egli hauendo ciò vdito, & ueduto, cominciādo ad entrare in sospetto, gli fece ammazzare tutti due; il primo, perche gli parue, ch'esso hauesse mostrato la uia di far l'homicidio; il secondo, perche gli parue, che col riso hauesse approuato il fatto, di che tanto ne fu dolente che in tutto il tempo della uita sua non sopportò mai una miseria tale. Accendendo dunque cosi l'animo l'Ira, ch'ella fa perder il sentimēto insieme cō la ragione, bisogna auuertire, come ella si è risentita, & à preso l'Imperio di tutto il capo, di non far cosa alcuna, se prima la ragione non l'ha domata, & bisogna in ciò imitare Archita, che essendosi con vn seruo adirato disse, O come io ti concerei, se non fossi in colera. Modestamente debbe gli altri riprendere, & patisca patientemente d'esser disputando uinto, accioche più facilmēte si possa trouare il vero, nè uoglia mostrare egli solo di voler sapere, & gli altri siano ignoranti: percioche è cosa molto odiosa, & piena di pericolo, volere ogn'uno disprezzare rispetto à se. Nè mi pare, che Focione Atheniese se ben Plutarco dice, che in tutto il tempo della sua uita, non fu mai ueduto ne piangere, nè ridere, hauesse riposo, o quiete alcuna, essendosi sempre cōtraposto a' voleri di tutti i suoi Cittadini. Il che manifestamente si conobbe, quando gli Atheniesi, dimādando consiglio ad Appolline, rispose l'Oracolo, è uno tra uoi, che si contrapone à tutte le uostre uolontà. Il che udito, gli Atheniesi tutti incominciarono a gridare, che costui si trouasse, & che si castigasse. La onde Focione ciò udendo cominciò ad alta uoce a gridare, & dire. Io son quell'esso; & cosi con questa fiducia scampò dal pericolo. Vdendo Demostene la natura di costui, vn dì gli disse, Habbi cura Focione, che se gli Atheniesi vn dì entrato nel palazzo, essi ti ammazzeranno; onde egli senten Bizzaria di Focione.

dosi

dosi così pungere prestamente rispose, anzi te ammazzeranno, se per sorte toc carà loro mai esser saui. Haueua ancora questa natura Focione, che non pensaua mai, che al popolo paresse uero il vero; la onde dicendo un dì il suo parere intorno a una causa, che si cõsultaua, & vedẽdo che ogn'vno gli cõsentiua, fortemente si marauigliò; voltatosi ad vno suo amico gli cõmandò, se egli haueße detto mal niuno, che aueduto non se ne fusse, poi che così ogn'uno gli accõsentiua. Nientedimeno io non giudico, che così far si debba percioche è molto meglio, quei consigli, che non ti paiano buoni, non gli esequire; & tacitamẽte trapassargli; che a quel modo, come faceua Focione, alla scoperta, & in presenza di tutti i consultori ributtargli. Portisi dunque modestamente, & tanto diligentemente, & con tanto amore a' magistrati renda ubidienza, che paia degno qualche uolta d'hauer a tenere egli lo scetro. Porti riuerenza a maggiori di se, non faccia niente contra le uoglie loro. Della qual uirtù sopra ogni altra natione laudati furono i Lacedemoniesi; percioche in grandissima riuerenza hebbero il Senato, & quasi come cosa santa sempre l'osseruarono. Sopra ogni cosa vegga il Prencipe d'honorare coloro, che uirtuosi sono, & farne molto più conto de gli altri, percioche quanto più vno è virtuoso, tãto più debbe esser honorato. Disponga ancora ogni sua età in modo che per tutte quelle faccia quanto a ciascuna si richiede: & auuertisca nella pueritia, & fancinlezza di non far quelle cose, che poi (eßendo in età maggiore) se ne habbia da pentire, & così non lasci indietro cosa alcuna, che gli sia in ciascuna età da fare. Lodasi nella pueritia una certa gratia, che suole eßere presagio della futura vita. Nell'adolescentia gli studij delle buone arti; nelle quali quei, che diuẽtano eccellẽti, mostrano d'hauere in breue tempo a diuentre huomini perfetti. Lodansi similmente i fanciulli per la loro simplicità; i giouani per la piaceuolezza; e i uecchi p la grauità: le quali discipline, e boni costumi, il più delle volte nõ s'imparano, percioche dietro a' giuochi, & alle tristitie consumano il tẽpo, che quiui spendere si dourebbe. La onde essendo già fatti grandi, & nõ sapendo quel, che lor fa di mestiero sapere, si uergognano a mettersi ad imparare, douendosi più tosto vergognare di non sapere, & così non imparano mai doue il contrario far douerebbono, & osseruar quell'antico prouerbio, che dice, che si dourebbe imparare tutto il tempo, che noi uiuiamo. Nõdimeno son certi, che dilleggiano quei, che si mettono ad imparare in uecchiezza, come fece Eudamia, che uedendo nell'Academia Xenocrate già di cinquanta anni imparare, & disputar, cõ gli scolari, domãdò chi questo uecchio fosse: a cui un certo hauendo risposto, che egli era vun huomo sauio, & nel numero di quelli, che le uirtù cercauano: sorridendo disse, & quando se ne seruirà egli, se ancora l'ha da trouare? Impari dunque ciascuno al tẽpo suo, ne uoglia il tẽpo torre a se stesso, massimamẽte eßendo tãto breue. Temistocle Atheniese, huomo eccellentiss. hauẽdo cẽto, & sette anni, et uenẽdo a morte disse che p altro la morte

non

nõ gli doleua, se nõ perche all'hora cominciaua à saper qualche cosa. Che cosa dunque debbono far gli altri, à cui è dalla natura dato la uita tanto biù breue & che assai di lor si sono occupati ne gli studij, quando egli c'haueua passato il termine della vita stimaua d'hauer uiuuto poco per acquistar le virtù?

Lettera di Marco Aurelio Imperator Romano scritta a Fabritio Gouernatore d'Achaia, nellaquale si tratta come il Prencipe non si deue leggiermente adirar contra i suoi sudditi. Cap. 28.

MArco Aur. Imp. Rom. à uoi Fabritio, Gouernatore della prouincia di Achaia, sanità, & consolatione, ne gli Dei consolatorij. Se ui par, che io indugi troppo à rispondere alle uostre lettere, date la colpa à Tirone, vostro seruitore; il quale è zoppo, & il cauallo, che voi gli deste è stroppiato; il viaggio è lungo, e'l uerno freddo, & io ancho mi trouo di continuo occupato. Quello, che io stimo sopra l'indugio del vostro seruitor, che stette un pezzo à giungere qua, & forse anco starà assai à ritornar da uoi, e che deue essere innamorato per la strada, il che, se cosi è, potete ben pensare, che egli uorrà più tosto compir con l'amore, che porta nel petto, che non farà con le lettere, che porta nel seno. Se uolete credermi, non considerete mai i vostri negotij ad huomini innamorati: pciochè l'vfficio loro non è occupato in negotij, nè in scriuer lettere, ma si in aspettar messi, sonar liuti, scalar mura, & guardar alle finestre. Alla uostra lettera mi sarà forza rispõder più breue di quello che uoi volete, & più lungo di quello, che io posso, per li negotij dell'Imperio, & della Rep. di Rom. ne' qual sono molto occupato. Per lo Dio Marte ui giuro, che io ho inuidia à molti Cortigiani, che stãno nella mia corte otiosi, non già a i danari, che spendono, ma al tempo, che perdono. Venendo dunque à proposito vi giuro à fe di uero amico, che m'è rincresciuto della uostra disgratia, e sciagura tãto, come se per me medesimo fosse passato il caso. Percioche (come diceua Chilo, il filosofo) a' trauagli de gli amici, non solamente ci bisogna usar rimedio, ma ancora piangerli. Agesilao, il Greco, domãdato per qual cagione piãgeua più l'auuersità de gli amici, che la morte de' figliuoli; rispose, Non piango il mancamento della moglie, nè la perdita della robba, nè la morte de' miei figliuoli, perche tutti questi sono una parte di me, ma piango la morte dell'amico; perciochè è vn altro simile à me. Questo dico, perche se ben io non mi posso trouar presente costi per piangere insieme con uoi, nè qui mi trouo tanto potente, che io possa rimediarui, uoglio scriuerui qualche lettera per consolarui, perche tal'hora non usa manco pietà la penna con l'amico scriuendo, che lo inimico crudeltà con la lancia combattendo. Il consigliarui, che non douesse sentire quello, che con gran ragione hauete di sentire, darebbe cagione, che altri m'accusasse per poco discreto, & uoi per insensato. Quello, che io voglio dirui,

A gli innamorati non si deue cõfidar negotij

dirui, è che dobbiate sentirlo come huomo, & dissimularlo come prudente. Le ingiurie, che toccano nell'honore, & che uengono fatte da huomini, de' quali non possiamo far vendetta, è sano consiglio à lasciarle andare, poi che non si pōno vendicare. Se in questi trauagli presenti uolete pigliar la strada dell'huomo prudente, metterete gli occhi non già in colui, che ui perseguita, ma ne gli Dei, che lo permettono, nella presentia de i quali ui trouerete tanto in colpa, che è poco quello, che patite rispetto à quello, che meritiate di patire. Anchora ben douete uoi considerare che, le tribulationi, che gli Dei permettono, nō sono per perderci con quella, ma per prouarci, percioche ne' libri de gli Dei à niuno è notato il salario, se nō à quello, che è atto a patir trauagli, ma ne' libri del mondo à niuno danno salario, se nō à quelli, che sono inclinati a' piaceri, & alle delitie. Volete voi, che io vi scriua, che cosa è Ira, & la sua diffinitione, per ueder se potete perder la colera, che hauete contra colui, che vi fece l'ingiuria? Saper che cosa è Ira, & domandarla, non mi pare cattiuo consiglio, perche intesa la uerità, alcuna uolta è più sicuro all'ingiuriato dissimular l'ingiuria, che uendicarla. Aristide dice che l'Ira non è altro, che un mouimēto di sangue, & un'alteration di cuore. Cicerone dice, che quello, che i Latini chiamarono ira, i Greci chiamarono desiderio di uendetta. Eschine diceua, che l'ira si genera dal fiato del fiele, & dal calor del cuore. Concludono molti che ui è gran differenza fra l'Ira, & l'iracondia, & la cattiua natura. Il diuino Platone dice, che la colpa non nell'Ira, ma nella ragione, onde ella nasce. Laertio dice, che quando la pena eccede la colpa, all'hora è uendetta, e non zelo, ma quando la colpa eccede la pena, e zelo, & non uendetta. I priuilegi dell'Ira sono, non credere à gli amici, esser subito ne' fatti, hauer accese le facelle adoperar presto le mani, hauer la lingua senza freno, dir per ogni parola qualche malitia, stizzarsi per ogni picciola occasione, & non ammetter alcuna ragione. Solone Salonino fu dimandato, qual sarebbe quello, che si potesse dimādar iracondo; rispose, quello che stima poco il perder gli amici, e stima mente il trouarsi nimici. Appresso tanti, & così gran filosofi, quello che in questo caso io direi, è che'l uitio dell'Ira è leggiero da scriuere, facile da persuadere, piaceuole da predicar, vtile da consigliare, & difficile da raffrenare. Di qual si voglia vitio si può dir male, ma del vitio dell'Ira si può dir molto, & molto più male; percioche l'Ira non solo ci fa diuentar matti, ma anco è cagion, che ogn'vno ci porta odio. Temperar l'Ira è cosa molto uirtuosa, ma cacciarla uia del tutto, è cosa molto più sicura, pche tutto quello che in se è cattiuo, e che di sua natura ne porta danno, con più facilità si riceue, che nō ci abbādona. Ne i prēcipi molte cose sono in potestà nostra di poterle torre, o lasciare; ma dapoi che ui sono alloggiate, et c'hāno tolto il possesso in noi, se p sorte, la ragione se gli leua cōtra, dicono che nō uogliono andarsene, poi che già sono ī possesso. E così cattiua cōpagnia l'Ira che ī una sola uolta, che noi le doniamo il nostro uolere,

Perche Iddio ne manda tribolatione.

lere, ella fa poi di quel tal voler nostro, il non voler nostro. Ne' Rettori, che gouernano la Republica non si condanna la buona, o cattiua correttione, che fāno ma si ben l'Ira, che nella essecutione mostrano, perche quantunque habbiano obligatione per castigar i vitij, non hanno però licētia di mostrarsi appassionati. Quelli, che peccano, giusta cosa è, che siano puniti: ma q̄sta punitione non ha da esser di maniera, che paia, che piglino vendetta di loro; percioche quātunque vn'huomo sia rustico, senza comparatione sēpre più l'odio, che gli mostrano, che'l castigo, che gli danno. I flagelli, le bastonate, le pugnalate, & l'altre discipline, che si danno alla carne, si dimenticano, percioche la doglia passa tosto, ma della parola ingiuriosa il cuore non se ne scorda mai. Essere un'huomo potente in raffrenar l'Ira, non è virtù humana, ma heroica & diuina, perciò che non ui è al mondo più alta sorte di trionfo, che trionfare ogn'vno del suo proprio cuore. Socrate il filosofo, hauendo già messo man per la spada, & tenendola alzata per ferire vn suo seruitore, fermandosi disse, Ricordandomi che io son filosofo, e che hora mi truouo in colera, nō ti voglio dar il castigho, che tu meriti. Essempio certamente degno da esser auuertito, & molto più da essere imitato, dal quale si può raccorre, che nel tempo, che la colera ha dominio sopra di noi; nō dobbiamo hauer ardimento di parlare, nè meno di castigare alcuno. Licurgo commandaua a gouernatori della sua Rep. che cōdennassero, & castigassero tutte le cose cattiue, & dishoneste, & mal fatte; ma che per niente portassero odio a' mal fattori, pche non ui era p li popoli così graue pestilenza, come il giudice, che s'imbriacaua d'ira. Pochi sono q̄lli, che q̄sto consiglio pigliano, & molti sono quelli che fanno il cōtrario di q̄sto, imperoche al dì d'hoggi nō ui è alcuno che mōti in colera contra i peccati, ma si ben contra i peccatori. Per mia openione, è grandissima fatica a communicare, & trattare cō huomini furiosi & impatiēti, perche sono incōportabili per esser seruiti, & molto pericolosi nel pratticargli. Poi che fin quì io ho detto, che cosa sia Ira, & i dāni, che ella fa, bisogna hora dire i rimedij, che le sono contra, percioche l'intento mio non è di insegnarui a montar in colera, ma di quietarui p patienza. Il parer mio sarebbe, & q̄sto è grā rimedio p l'Ira, raffrenar la lingua, quādo altri è stizzato, & differir la uēdetta p altro tēpo, pche molte cose fa, & dice, & promette un'huomo con colera, le quali nō uorrebbe poi, che gli fossero passate per il pēsiero. Nō bisogna sollecitar l'huomo, che si troua nella colera, che all'hora all'hora pdoni l'ingiuria, ma molto pregarlo, che uoglia differire a vn'altro tēpo il far vēdetta, pche durāte l'ira, nō bisogna pensare, che colui, che è ingiuriato pdoni, se nō si acquieta. Il uoler metter l'huomo furioso e sdegnato, in termine d'accordo, & di giustitia o è mancamento di sauiezza, o troppo gran diligenza, imperoche quando l'ira è troppo infiammata, & il cuore molto furioso, ne piglia consolatione, nè si può uincere per ragione. Voglio auisare tutti quelli huomini, i quali si stimano saui, che non uoglia-

Le parole ingiuriose rate volte si scordano.

no mai attaccarsi con huomini che siano in colera, pche ciò nõ facendo non si potrà schifare una delle due cose, ouero che gli toccheranno nell'honore, o sarà loro spezzata la testa. Anchora ch vn'huomo sia amico di colui, che si ritroua sdegnato, più ben assai gli farà a lasciarlo stare, che a parlargli, nè aiutarlo; perche in quei tempi più gli bisogna la briglia, che gli sproni. Plutarco ne i libri della sua Republica consiglia l'Imp. Traiano, mio Sig. che sia patiente ne i trauagli, mansueto ne' negotij, & che sopporti i furiosi, affermando, & giurando, che sono molto più le cose, lequali il tẽpo medica, che quelle che la ragione accorda. Fra i gran personaggi habbiamo ueduto di gran nimicitie, le quali non fu mai possibile accordarle con prieghi d'amici, con minaccie di nimici, con presenti, & doni di denari, nè con istracchezza di trauagli, & poi che'l tempo fece suo corso, & che ogn'vno vi pensò suso tra loro medesimi se accordarno senza che alcuno gli andasse a pregare. Finalmente io dico, che quando uno uedrà la colera del suo amico essere infiammata, uolendogli far buon'opera, gli getti dell'acqua per ismorzarla, & non delle legne per più accenderla. Non mi credeua esser tanto lungo in questa lettera, ma la troppa vostra pena ha fatto essere discortese, & prolissa la mia penna. Bisogna patire, tacere, dissimulare, & lasciar passare il tempo, & dimenticarsi un poco di questo negotio, perche (se io non m'ingãno) vederete arder nelle sue viscere il fuoco che misero per le vostre porte. Bisogna, che l'huomo sauio, secondo che dice il filosofo habbia la lingua nel cuore, perche il matto, e furioso, ha il cuore nel la lingua. Agis Greco diceua, che l'huomo matto gli incresce di quello, che patisce, & si uanta di quello che parla, ma il sauio rincresce di quello, che parla & uantisi di quello, che patisce. Hora più che mai ui bisogna far esperienza della uostra scienza, prudẽza, & sauiezza, & percioche nõ è picciola spetie di pazzia saper medicar gli altri, & a se non saper porger rimedio. Nel resto nõ ho che risponderui, se non che da parte della mia Faustina salutate Soffronia vostra consorte. State sano.

Più medica il tempo, che la ragione.

Della sobrietà del Prencipe, la quale molto gli si conuiene. Cap. XXIX.

Gran diligenza bisogna, che usi un Prencipe nel uiuere, & tẽga una certa mediocrità di non pender nè nel troppo, nè nel poco. Percioche l'intemperantia, & l'ingordigia toglie al corpo le forze, & leua l'ingegno, & così come la intẽperanza fa esser lunga la giouẽtù, & conserua la sanità, & mantiene l'honestà, habitudine, & cõplessione al corpo, così l'intẽperãza fa giungere tosto addosso all'homo la uecchiezza, & la faccia giala, & lo fa brutto, & infermo. Soleua Diogene Cinico beffare coloro, che p esser sani faceuano de' sacrificij a gli Dei, & dipoi si metteuano a tracãnare, & trãgugiare quei uini, et uiuãde che erano cõtra la sanità, affermãdo che estrema pazzia era q̃lla di colui, che chiedeua a gli Dei q̃lle cose che i potestà sua erano, et da se prouedere se

re se le poteua. Quanto vero, & santo è quel detto di Socrate, che dice, che noi solamẽte mangiare per viuere dobbiamo, & nõ la uita desiderare per mãgiare. La onde d'un Prenc. si debbe prouedere, che esso, & tutta la sua famiglia sobriamẽte, & modestamẽte uiua, perciò che in un medesimo instãte farà due cose l'vna che manterrà la famiglia sua più sana, e con miglior ordine, l'altra che spẽderà meno. E è uerissimo quello, che sogliono dir i medici, che più n'ammazza la gola, che il ferro, & la fame, percioche quei, che troppo si vogliono empire il corpo, sempre sono infermi, rare uolte s'abbattano à esser sani, & presto moiono; oltra di questo niuna uoragine è che tanto cõsumi la robba, quãto la intemperanza della uorace gola. Quanto più mãgia, tãto più appetisce, nè mai si troua satia, & quanto miglior è stato il desinare, tanto più cerca, che la cena sia superflua. Onde niuna ricchezza è tanto grande & ampla, nè niuna massaria tãto riccha, e sontuosa, nè niun tesoro tãto immẽso, e smisurato si può imaginare, non che esser, che in breue tempo non sia dalla fetida, & lussuriosa gola nel putrido vẽtre sotterato. La onde Diogene uedẽdo che una casa, d'un huomo lussurioso, & goloso, si vẽdeua all'incanto: disse, questo piaceuolissimo motto, Io sapeua bene, che quest a casa hauendo lo stomaco ripieno, nõ poteua più tanta robba ritenere, & che prestissimo ella era per vomitar fuora il padrone. Vn simil motto quasi disse Bonstine filosofo, molto sottile, & acuto di ingegno ad vn certo, che haueua diuorato tutto il bene paterno, e ogni sua possessione. La terra à inghiottito Amfiarao, e tu la terra. Ahime di quãto male è cagione la gola, che nõ solo si diluuia la robba, e il patrimonio, ma fa cõdur gli homini di padroni à seruir altrui, e star per schiaui. Non veggiamo i parasiti: & altri simili homini senza faccia alcuna, che per unger la gola si sotto mettono à ogni bruttura, & seruitù? nõ ueggiamo noi ancora malti altri, che per hauer un disnar solo, ò una sola cena, non solamente si mettono cõ dolci parole, & falsi acconsentimenti, ma anchora fanno mille cose bruttissime? a cui sarebbe molto meglio, che delle ghiãde, e altri saluatichi cibi mangissero, che pascersi di pauoni, & di delicatissimi accipẽseri, per mettersi à far queste brutture: e douerebbono più tosto far q̃l che disse Diogene cogliẽdo un dì delle bietole p cuocerle per cenar, essẽdo da Platone, ò da Aristippo, o da un'altro filosofo ueduto (qual si sia, nõ si sa p certo) quello, che lo uidde disse, o Diogene, cosi pianamẽte, se fossi andato à i uersi di Dionisio d'altro, che d'herbe ti pasceresti, et egli a lui, che cosi dicea rispose, E se tu ti fossi auezzo raffrenar la gola, & a mangiare dell'herbe, saresti huomo da bene, & nõ seruiresti à vn perfido, & iniquo Tiranno. Non altro uolendo con questo suo dire, che gl'homini tãto (dico alcuni; non tutti) si danno alla gola, che non apprezzano li libertà, e cercano, per potersi meglio sformar, la seruitù. Quãti ueggiamo noi ogni dì, & quanti leggiamo ne gli scrittori antichi, che mettendosi ogni cosa giù per la gola, si diuorano tutto il patrimonio, & ogni loro hauere? Di q̃sti fu Fabio

Piaceuole motto di Diogene, detto ad vno, che haueua mangiato tutto il suo.

Gurgite

Gurgite, il qual s'acquistò questo nome, pche s'haueua diuorato tutto il patrimonio. Significa Gurges in Latino, vn mare, ò un gran lago, o vna grã bocca, che è capace à diuorar ogni gran cosa; però sotterando nel suo ventre ciò che far poteua, fu chiamato Fabio Gurgite. Il medesimo interuenne à Sergio Orata, che s'acquistò questo nome per essere tanto diuoratore delle Orate, che sono una sorte di pesci. Costui fu il primo, che facesse i uiuai da conseruarui dentro i pesci; i luoghi da ingrassarui gli animali saluatichi; molti edifici, che gli conducessero i pesci del lago Lucrino, acciochè per una volta in vna cena non gli mancassero l'ostreghe, & altre sorti di pesci simili. Similmente Albedo Cittadino Ro. si mangiò ogni suo hauere, & finalmente poi il fuoco gli consumò una casa che sola gli era rimasta. Il che hauendo udito Catone, disse, Albedo ha fatto la proteruia. La proterua era una certa sorte di sacrificij, doue era costume, che se niente auanzaua delle uiuande, s'abbruciasse, co'l qual detto Catone tassò l'ingordigia d'Albedo, uolendo inferire, che quello, che egli non pote consumar fu dal fuoco consumato; mostrando che insino la Fortuna l'haueua uoluto schernire. Il figliuol parimente d'Esopo Tragedo diuorò un grã patrimonio, & come non hebbe altro da spendere più, fece strugger certe perle, & poi se l'inghiottì e i Papagalli, & altri uccelli simili, che ei p un grã denaio haueua comperati, & che tra le sue delicatezze teneua, furono da lui mangiati in cambio di beccafichi. I cui essempij furono pernitiosissimi al popolo Ro. & diedero ardire à M. Martio di comporre tre libri, doue egli insegnaua a cuocere, & ordinar tutte q̃lle delitie, & delicate superfluità, che à un conuito s'aspettano. Sesto Fabio parimẽte scolar d'un medico, chiamato Icone scrisse un libro, doue persuadeua che nõ solamẽte non s'osseruasse la mediocrità nel mangiar, ma che come diuorando, e a modo di lupi, si trangugiasse, però egli così l'intitolò, libro della Voragine. Sonsi anchora trouati molti, che in uersi, e in prosa hanno lodato diuerse sorti di cibi; laqual superfluità è quasi il nutrimento d'ogni male, perciò che non per li cauoli, e simili altri cibi, e legumi Pitagorici, nascono le risse, ma per li grandi preparamenti, e delicate uiuande. Nõ meritò laude alcuna Q. Hortẽsio per esser stato il primo ad hauer posto in tauola à cena un pauon cotto, ma più presto, come dice Varrone, fu di lussuria accusato, nientedimeno lo seguitarono. La onde uerissimo è q̃llo che spesso s'è detto, che peccando il Prencipe, più danno fa con l'essempio, che col peccato. Giulio Cesare cõ una legge, che egli fece, pose modo a tanta lussuria di spẽdere in simil cose, e nõ solamẽte fece questo, ma teneua spie per li luoghi doue si uedeua, che accusassero quelli, che uẽdeuano, e cõprauano le cose vietate, e seueramẽte quei, che'l segno passauano, erano castigati, ma i suoi successori la lasciarono mãcar, e Massime Vitelllio, pcioche essẽdo dato alla gola, e alla lussuria, quattro pasti il dì faceua p potersi meglio empir. Nel primo faceua un poco di collatione, tãto che egli guastaua il digiuno; nel secõdo desina

ua

va molto delicatamente; nel tezo, che la cena era, s'empiua insino à gli occhi, nell'vltimo mangiaua poi, ch'era quasi quando voleua dormir, se era auãzato nulla ò a se, ò à i suoi compagni, che prima nõ restauano di mangiar, se nõ cominciauan ad hauer voglia di ritributare, & alcuni di loro si ammalarono, et alcuni li lasciaron la vita per la superfluità delle viuande. Tra quelli essẽdo caduto in infirmità graue Vibio Crispo, e per questo nõ essẽdo per molti giorni cõparso a' pasti, burlando disse, che se ei non ammalaua era in ogni modo per morir. Il tẽpo, che regnò Vitellio, nõ fu altro, che imbriacchezza, e pasteggiature. Percioche cosi sontuosamente s'apprestano tutte le cose ꝑtiosissime, che d'ogni parte cosi per mare, come per terra, trà quanto cinge l'Oceano, per non dire più oltra, si poteuano trouare; che quindi poscia tutte le più sontuose viuande, e cibi delicati hanno da esso, hauuto, e ritenuto fino ad hora il nome di Vitelliani. Ma chi sarà quello, che possa così à punto à punto ritrouar queste cose tutte; essẽdo ch'egli è à tutto il mõdo manifesto, che nel tempo, che esso tẽne l'Imperio, spese in pasti noue milioni d'oro. Gli antichi soleuano dipingere il simulacro di Bacco in diuerse maniere come sarebbe à dire in forma di vn giouane cõ vn ramo di pino, vn'altra uolta in forma d'un fãciullo, che abbraccia vn grappolo d'vua, volendo gli Antichi (figurando Bacco in questo modo) significare che vn'huomo troppo soggetto al vino douenta simile ad vn fanciullo, che non sa quello, che si fa.

Bisogna dunque che i Prencipi siano moderati nel mangiare, & bere; percioche, come dice Democrito Abderite, i sontuosi apparecchi non mostrano la virtù dell'huomo, ma i mediocri sì; perche non la uirtù, ma la fortuna nella superfluità si troua. Onde fu molto lodato Ciro maggior, percioche essẽdo vna sera alloggiato con vn suo amico, gli fu domandato quello che uolesse cenar; & egli rispose, che pane, & acqua gli bastaua, percioche egli speraua di cenare appresso vn fossatello. La onde meritamente furono lodati i Persi da Xenofonte per tanto modesti, & haueuano q̃sto costume, che nõ sarebbono andati a mangiare, se prima non hauessero chiesta licentia à quei, che erano fatti sopra ciò. Non voleuano, che i figliuoli loro con le madri mangiassero, ma haueuano i maestri appresso, de' quali essi mangiauano; nè altro che pane era dato loro, eccetto, che un herba, che si chiama Nasturtio, il loro bere era acqua di fiume; finalmente l'essercitio è quello, che fa saporite le uiuãde, e la fame le fa diletteuoli, E queste uiuande tanto sontuose, grasse, delicate, cercate per il cielo, mare, terra, non paiono tanto buone, e saporite, à gli otiosi, quanto par il pane à colui, che affaticandosi si troua un buon appetito. Tolomeo, Re di Egitto, andò un dì per camino, & i suoi cariaggi, che lo seguitauano, non giũgendo à tempo, & la fame assaltando gli fu portato non sò che pane trouato in una picciola cappannetta d'un pastore, il quale con tanto appetito mangiaua, che pareua, che balsamo gustasse: e giurò che in tutta la sua uita non haueua mai

In che modo, si conosce l'huomo esser uirtuoso.

Essempio che la fame fa le viuande, saporite.

mangiato vna cosa, che più gli hauesse fatto prò, e più saporita gli fosse parsa di quel pan secco. Dario fuggendo Alessandro, & essendo molto assettato, gli fu portata dell'acqua d'un fiume turbida, & anchora macchiata per li corpi morti, che dentro ui erano, quale tãto di uoglia beuè, che egli hebbe a dir, che nella uita sua non haueua mai beuuto vna cosa più soaue. Ne di costoro marauigliarci dobbiamo, se Tolomeo non haueua mai con appetito mangiato, nè quell'altro con sete beuuto; percioche io credo, che à costoro accadesse quello che accader per vso soleua ad vn certo imbriaco, che burlando soleua dir così, che non gli pareua mai buono il bere quando non ne patiua vn poco di carestia. Douete dunque aspettar innanzi, che voi beuiate, ò mangiate, che la natura n'habbia desiderio: la quale col fare l'essercitio, co'l caminare, & con l'affaticarui farete risentire, e douete imitar Socrate, il quale qualche volta affaticandosi piu che non pareua conueniente, gli fu dimandato, perche così facesse; onde egli rispose, acciocbe meglio, e più saporitamente io ceni. Anacarsi Scita gloriandosi scrisse ad Annone, che di latte, casio, & carne, si pasceua, e che la fame gli faceua parer ogni cosa saporito, Diogene scrisse vna lettera à Crate Tebano, doue lo confortaua a mãgiar leggiermẽte. Gli antichi Romani non per altra cagione mangiauano ne' luoghi, doue poteuano esser da ogniuno ueduto, se non per mostrar la loro continenza al popolo, & non caricauano tanto le tauole di uiuande, quanto fecero poi quei, che uennero dopò loro, ma quelli antichi, poscia che vsarono di mangiar le ghiãde, usarono l'orzo, e così in ogni sorte di sacrificio ne adoperauano, massime in Athene, come i più de' Greci scrittori affermano. Non dico già per questo, che io uoglia, che voi lasciate morir di fame la famiglia, e che voi vi piasciate di queste viuande, ma che modestamente voi consumate le cose acquistate; e più tosto lodo, che si contenti de' frutti, che nelle sue uille se raccoglie, che fargli uenir di là dal mare. Cornelio Nipote, ottimo scrittore delle historie, lauda grandissimamente Põponio Attico, di cui egli scrisse la uita, e tra l'altre sue uirtù mette per principalissima, la moderanza sua del uiuere, e dice, che egli non edificò, nè comperò cosa alcuna, nè pensò che più commodamẽte con la diligẽza, che con i denari si prouedesse queste cose, che sono a l'uso necessarie. Era assai industrioso, non era troppo magnifico, nè troppo splendido, ma homo mediocre. Per la medesima cagione loda Plutarco Scipione Africano maggiore, dicẽdo che in cinquãtaquattro, anni, che egli uisse, nõ uẽdè, ne mai comperò nulla, ne nulla edificò, e che sempre sobriamente era uissuto, e comandò a i suoi soldati, che sempre quãdo desinassero mãgiassero ritti, e il cõpanatico crudo; quando cenauano, stessero in terra à sedere, e mangiassero pane, o semplice poltiglia, ch'era una mistura di farina, di acqua di casio, e d'oua mescolati insieme, carne lessa, à arosta. Agamennone à i Prencipi della Grecia pose innanzi schiene di buoi, e nõ pauoni, ò accipenseri, ò starne, che hora sono tanto stimate. Quello

Epi-

Epicuro, che tãto seguitaua i piaceri, disprezzaua queste superfluità di cibi, & pascendo i suoi figliuoli d'herbe e pomi disse, che bisognaua mangiare qlle cose, che fossero facili a prouedersi, percioche queste altre cose tanto delicate, oltre che elle sono fati cose ad acquistar, danno anchora più disagio, e fastidio nel prouederle, che delettatione nel mangiarle. Scrisse Hippocrate, che quei, che non studiano altro, che nella gola, oltre che sono sempre infermi; viuono poco, e che gli spiriti loro sono tanto aggrauati nella troppo grauità de' cibi, che non possono mai pensar a niuna cosa celeste, ma sempre hanno l'animo à diluuiare.

Lettera di Marco Aurelio Imperatore a Corbulone, Gouernatore della Tracia, nella quale si tratta della qualità dell'imbriachezza. Cap. XXX.

Marco Aurelio, Imperator Romano, à te Corbulone, Gouernatore della Tracia, desia salute, & sanità. Tu mi prieghi, che io scriuendoti, ti dica quel, che io fo ciascun giorno. Non è cattiuo il giudicio, che tu fai di me, se tu credi esser in numero di quelli amici, à i quali niente debba nascondere. Cosi certamente, ò Corbulone mio, si debbe uiuere, si come hauessimo à uiuere al cospetto di tutti, & cosi douemo noi pensare, si come ogn'uno riguardãdoci possa intendere il nostro pensiero. Perche à che ci gioua hauer alcuna cosa secreta dall'huomo? niẽte è occulto à gli Dei, essi sono presenti à gli animi nostri, & interuẽgono ia mezzo delle nostre cogitationi: ma dico, che interuẽgono in tal modo, che alcuna volta se ne fuggono. Farò dunque quello, che tu mi commandi, & ti scriuerò volontieri, quel che io faccio, & cõ quale ordine io mi porrò cura, & riconoscerò il mio giorno, ilche è cosa utilissima. Che niuno riguardi alla sua uita, questo è quello, che ci fa pessimi, non che cattiui: rare volte pensiamo à quello che habbiamo à fare, & quello, che non habbiamo fatto, non mai pensiamo, ma il consiglio delle cose, che hanno da venire, nasce dalle cose passate. Io hò diuiso il giorno fra il letto, la lettione, & la Republica la minima parte di esso ho dato all'essercitio corporale, & per questo ringratio la mia uecchezza, perche ella non mi costa troppo, quando io mi muouo sono stracco, però che questo è il fine dell'essercitio anchora à gli huomini fortissimi. Ma tu mi domanderai, quali siano i miei essercitij, un solo me ne basta à raccõtartelo. Crispo tuo figliuolo, è da me molto amato, ma io hò paura, che questo amore non si muti, perche io non cerco un'altro di più tenera età. Costui dice, che egli, & io habbiamo un medesimo fine, perche all'uno, & allo altro caddero i denti; quando corre appena lo posso seguitare, & fra pochissimi giorni non potrò più seguitarlo, guarda quanto gioui il continuo essercitio. Tosto si fa grãde interuallo fra due, che caminano p diuersi viaggi, in un me

desimo tempo eg li saglie, & io scendo, & tu sai bene con quanta velocità vnò di questi si faccia, ma ho detto la bugia, perciocbe già la nostra età non discende, ma cade. Se tu mi domandassi come sia successo l'essercitio, io ti dico, che l'ho fatto circolare, il che rare uolte interuiene à coloro, che corrono. Da questo affaticarmi più tosto che eßercitarmi, mi bagno in acqua fredda, questa si chiama preßo di me alquanto calda, & io ad vsanza di buon marinaro, ilquale nelle Calende di Gennaio salutaua il mare Euripo, che è il giorno dell'anno nuouo, si come leggere, scriuere, & dire alcuna cosa, così pensaua tuffarmi in acque vergini. Primamēte al Teuere trasferì il mio esercito, poi quì a Baia, doue io sono fortissimo, & tutte le cose ui si fanno à buona fede. Il Sole tempra & poi che non mi resta molto à bagnarmi, io fo il mio desinare di pan secco, et senza tauola apparecchiata, doppò il quale non mi bisogna lauar le mani, poi dormo alquanto, come tu sai, che la mia consuetudine, & uso un sonno breuissimo, bastami assai eßer restatò di ueggbiare, alcuna uolta sò che hò dormito, & alcuna uolta mi credo hauer dormito. Eccoti che il romore de i giuochi Circensi comincia à fare strepito, & da alcune subite gran voci sono ferite le mie orecchie, nè per questo perturbano le mie cogitationi, nè meno l'interrompono. Sopporto patientissimamente lo strepito, ma molte voci, & insieme confuse mi sono in luogo di tempesta, & di vento, che percote vna selua, ò di ogni altra cosa, che senza intelletto risona. Tutto questo ti hò voluto scriuere, ò Corbulone mio, acciocbe tu ti apparecchi per l'auuenire à queste, & simili delitie, & piaceri. Perche io hò inteso, come nella tua Prouincia gli huomini sono molto soggetti al mangiare, & bere, & che tu non abborrisci la consuetudine di quel popolo. Vn di questi giorni passati habbiamo disputato sopra questa materia, & fra noi altri era uno, che diceua, come à Zenone, huomo di grandissimo animo, & fondatore della Santissima Setta, molto spiacque la imbriachezza, il quale traeua il suo argomēte in questo modo, l'huomo buono non sarà mai imbriaco, niuno fida parole secrete à vno che sia imbriaco, ma di vn'huomo buono si fiderà, dunque l'huomo buono non sarà imbriaco. Attendi hora, come egli sia imbrattato con una argomentatione opposita, pche di molte basta aßai porne una. Niuno fida il suo secreto parlare à huomo, che dorme, ma si fida dell'huomo buono; adūque l'huomo buono non dorme. Possidonio defende la causa del nostro Zenone in un solo modo, il meglio, che può, ma nè ancora in quel modo si può difēdere. Perciocbe ei dice che l'imbriaco s'intende in due modi, vno, quando è aggrauato dal uino, & è impotēte di se steßo, l'altro, se si suole imbriaccare, & è dato à questo uitio, & che Zenone intende di colui, che suole imbriacarsi, & non di colui, che sia imbriaco. Ma che niuno fiderebbe i suoi secreti à questo tale, il qual eßendo imbriaco potesse palesare, il che è falso. Quella prima argomentatione comprenche colui, che sia, & non colui, che si possa far imbriaco. Tu mi cōcederai che sia

Argomento, contra la imbriachezza.

sia gran differenza fra un imbriaco, & vn'altro, che usi d'imbriacarsi, percioche colui, che è imbriaco, può hora essere, & non hauer questo uitio, & colui, che usa d'imbriacarsi spesse volte, può esser fuor dell'imbriachezza. Adunque io intendo quello, che per quest'à parola si suol significare specialmente essendo proposto da huomo, che fa profession di diligenza, & essamina le parole. Aggiungi hora questo, che Zenone intese questo, & nō volle, che noi l'intēdessimo, per questo dubbioso parlare cerco luogo all'inganno, il che non si debbe fare, quando si cerca la uerità. Ma se certamente egli ha voluto intendere qsto, quel che seguita è falso, cioè, che niuno fida i suoi secreti à colui, che si suole imbriacare. Pensa à quanti soldati, non sempre sobrij, il Capitano, il Tribuno, & il Centurione habbiā commesso cose secrete nella occisione di Caio Cesare, di quel dico, il quale dopo ch'hebbe vinto Pompeo, gouernò la Rep. così si fidarono di quel Tullio Cimbrio, come di quel Cassio, che ammazzò Cesare, Cassio tutto il tempo della sua uita haueua beuuto acqua, Tullio Cimbro era smisurato beuitore; il quale essendo di questo vitio imbrattato, parlò così, sopporterò io alcuno, il quale non possa sopportare il vino? Ciascuno nomini hora coloro, a' quali male è stato fidato il vino, & bene vn secreto parlare. Ma ti racconterò un essempio, il quale hora mi è venuto nella mente, accioche io nō me lo scordi, perche la uita si debbe con illustri essempi ammaestrare, & per questo ricorriamo sempre a gli essempi antichi. Lucio Pisone custode della città di Roma, poi che una uolta s'imbriacò, la maggior parte della notte cōsumaua in conuiti, dormiua fino all'hora sesta, & questo era il suo mattutino, nondimeno amministrò con gran diligenza il suo vfficio, nel quale consisteua la difesa della città. A costui anchora Ottauio Augusto commise secrete facende, & preposelo alla medesima Prouincia di Tracia, la quale egli soggiogò. E Tiberio andando in compagnia, & lasciando nella città molte cose sospette, e odiate, perche gli era auuenuto bene dell'imbriacchezza di Lucio Pisone, fece Cassio prefetto della città, huomo graue, & temperato, ma il quale beueua assai, in tanto che alcuna uolta si adormentaua nel Senato, doue dopò mangiare era ito, che a pena si poteua destare. Nondimeno Tiberio scrisse di sua mano à costui molte cose, delle quali non stimaua di potersi fidar de suoi ministri. Mai Cassio non palesò alcun secreto, ò publico, ò secreto, che fosse. Leuiamo uia di mezzo adūque queste disputationi. L'animo, che è vinto dall'imbriacchezza, non è in sua potestà, sì come il mosto rompe alcuna uolta le botte, & la forza del caldo getta di sopra quello, che in fondo, così il uino, quādo bolle nello stomaco, cioè che giace nascoso in fondo, manifesta, e getta di fuora. Quei, che sono carichi di uino, sì come non ritengono il cibo per il souerchio uino, così nè certamente vn secreto, & palesano quello di altrui, & il loro insieme. Ma benche questo soglia accadere, & così auuiene ancora quest'altro, che noi delibe-

Tullio Cimbro.

L'imbriachezza di Lucio Pisone.

riamo tutte le nostre cose necessarie con coloro, che beuono uolentieri. E falso dunque questo, che si ritiene il luogo di difensione, che non si fidano cose secrete a colui, che si soglia imbriacare. Quanto è meglio accusare l'imbriachezza & esporre tutti i suoi uitij, quali fugge ancora l'huomo tolerabile, & nõ solamente il perfetto, & sauio, a cui basta solamente spegner la sete, & se alcuna uolta gli è nata vna certa allegrezza per altrui cagione, nondimeno mai non s'imbriaca. E certamente disputaremo questo, se l'huomo sauio per souerchio uino si turba nell'animo, & faccia cosa simile all'imbriaco, fra q̃sto mezo se tu vuoi cõcludere, che l'huomo sauio nõ si debba imbriacare, ti bisogna vsare sottili argomenti. Quanto sia uituperoso l'impirsi più che non possa riceuere, & non conoscer la misura del suo stomaco, & quante cose facciano gli imbriachi delle quali i sobrij si vergognano, & che l'imbriachezza nõ è altro che una uolontaria pazzia, molti scrittori l'hanno scritto: ma acciochè tu lo sappia meglio, ti uoglio raccontare un essempio di Aless. Macedone, il quale essendo fra i cõuiti, ammazzò Clito suo carissimo, & fedelissimo, & poi che intese la sua sceleratezza, volle morire. L'imbriachezza veramente ruina, accende, e scuopre ogni altro uitio, et toglie la uergogna, la qual resiste a tutti gli altri errori, perciochè i più si astengono per vergogna del peccar, più che per buona uolontà, ma poi che la souerchia forza del uino haurà in sua potestà lo animo, ogni male, che era nascoso, si manifesta. L'imbriachezza non fa i uitij, ma gli palesa. All'hora il libidinoso nõ aspetta di entrare nel letto, ma cõcede à suoi desiderij senza indugio, quanto gli domãdono, all'hora il dishonesto cõfessa, & publica la sua infirmità, all'hora il parabolano non può raffrenar la lingua, nè le mani. Cresce all'insolente la superbia, al crudele la crudeltà, la maluagità all'inuidioso, & ogni vitio non meno s'aumenta, che si manifesta. Poi egli è in dubio di se stesso, & non si conosce, nè puo dir parola, che s'intenda, straluna gli occhi, & riuoltagli in tal modo, che par che la casa vada sottosopra, essendo vrtata dalla forza de' venti, lo stomaco patisce tormenti, quando il vino vi bolle dentro, & distendegli il ventre. Tutte queste cose in qualunque modo siano, si possono sopportare, quando sono nelle lor forze; lequai poi che sono vitiate dal sonno, quello ch'era imbriachezza è douentato crudeltà. Pensa di quãte vccisioni sia stata cagione la publica imbriacchezza, questa hà dato in mã de nemici gẽti fortissime, et bellicose, questa hà aperte le mura, quali già molti anni prima, & con pertinace battaglia difese, questa huomini contumacissimi, & che riusauano il giogo della seruitù hà ridotti sotto l'altrui potestà, questa hà domati coloro, che nella battaglia non si poteuano domare. Alessandro Macedone, del quale dinanzi ti feci mentione, tãti viaggi, tãte battaglie, tante vernate, per le quali vincendo la difficoltà de i tempi, & de' luoghi, haueua passato, tanti fiumi da altissimi monti cadenti,

tanti

tanti mari lo lasciarō passare sicuramente, ma l'intemperanza del bere, & quel mortifero calice l'uccise. Che gloria è di bere assai? conciosia che la vittoria è in tua potestà, quando i tuoi compagni essendo vinti dal sonno si getteranno per terra, & ricuseranno di bere, tu resterai dopò tutto il conuito; & poi che con magnifica virtù gli harai uinti tutti, & niuno sarà capace di tanto uino quanto tu; pensa che tu sarai uinto dalla botte. Marc'Antonio huomo grande, & d'ingegno nobile, quale altra cosa perdè, e in esterni costumi, & uitij, non Romani tradusse, se non l'imbriachezza. Ne meno il vino pestifero fu à lui che alla città di Roma l'amore di Cleopatra. Questa cosa lo fece nimico del popolo Romano, questa lo fece a i suoi nimici inferiore, questa lo fece crudele, essendogli portate dauanti, quando cenaua, le teste de' principali della città; quando frà le ornatissime tauole, & delicatissime uiuande, riconosceua le teste, & le mani de' congiurati. Quando era carico di vino nondimeno haueua sete del sangue humano, era cosa intolerabile che quando faceua questo si faceua imbriaco, ma quanto era più insopportabile, facendo queste cose in essa imbriachezza. Percioche si macchia, & incrudelisce, la sanità della mente. Si come le continue infermità indeboliscono gli occhi, & fanno difficili a sostener contra vna minima offesa il reggio del Sole, cosi anche l'imbriachezza subito incrudelisce gli animi. Imperoche spesse uolte non essendo essi presso di se per la indurata consuetudine della pazzia, i vitij dal uino concepute vagliono ancora senza quello. Dimmi dunque, perche l'huomo sauio nō si debbe far imbriaco, mostrami la bruttezza, & la importunità di questa cosa con fatti, e con parole, il che è ageuol cosa a fare. Prouami, che queste cose le quali chiamano piaceri, quādo che passono la debita misura, sian pene, Imperoche se tu mi fai questo argomento, che l'huomo sauio, che per molto bere s'imbriaca, ritiene il dritto sapere di se; ben che tu mi proui, che per ber veleno, non morrà, pigliando oppio s'adormentarà, nè getterà fuori ciò che egli hà in corpo, per elleboro che mangi, ma se i piedi non gli stanno saldi, & la lingua non può parlar netto, donde viene che tu lo stimi esser in parte sobrio, & in parte imbriaco? Stà sano.

Della inuentione della medicina, e del modo di sacrificare de Gentili. Cap. XXXI.

FV il primo Esculapio Dio della sanità, che trouò l'vso della medicina, in seg nato forse prima da qualche Dio stato innanzi à lui. Questo al tempo di Homero si vede, che non era anchora stato collocato nel numero de gli Dei; conciosia che il detto Poeta fa medicare à Penone le piaghe di Marte. Ma quãdo ei parla di Machaone, figliolo di Esculapio, & lo chiama huomo figliuolo di Esculapio medico, che trouò molti remedij necessarij per la sanità dell'huomo, & lo fa tanto eccellẽte in questa arte, che ei dice, che risuscitaua i morti. Dice Lattantio, che Esculapio nacque di padre, & di madre, che nõ furon da persona conosciuti, & così lasciati in mezo à un cãpo, et trouato da certi cacciatori fu dato in guardia à Chirone cẽtauro, che gl'insegnò l'arte di medicare, della qual si seruirono di poi sempre gli antichi fino al tẽpo di Hippocrate, che la ridusse alla sua perfettione. L'habitatione di Esculapio fu già à Ragugia, Città di Schiauonia, e dà gli antichi chiamata Epidauro, doue ei fu deificato, & gli fu fatto un tempio, & una statua d'oro, & d'auorio, per le mani di Trasimede eccellentissimo scultore (come scriue Pausania) di quel tempo, & natiuo dell'Isola di Paros. Eusebio nondimeno lo uestì, & dipinse nel modo, che in marmo biãco si uede ancora à Roma, & i molte medaglie, et pie che; cioè vestito d'un mãtello alla Greca, cõ un bastone in mano, al qual, è attorcigliata una serpe, & pare che il Dio s'appoggi sopra di quello. Significa la serpe (secõdo Fornuto) che si come quelle si spogliano, & mutano la forza, così auuiene de' medici, che riducono gli amalati dalla malatia alla sanità, rendendo loro un corpo nuouo. Altri uogliono, che come la serpe significa la prudenza, così bisogni al buon medico esser prudente circa la sanità d'vna persona. Ma Plinio rende un'altra ragione, cioè che la serpe sia dedicata ad Esculapio per esser bona à molte medicine, & Macobrio dice, che questo è, perche la serpe ha la uista sottile, come bisogna, che habbia il medico nella cura di un infermo, & che il bastone significa, che un'huomo ammalato ha bisogno di nutrimento, che lo sostenga, in modo ch'ei non caggia à fatto, & Eusebio dice, che il bastone gli è attribuito, come quello che per appoggiarsi è necessario à vn amalato. Fu oltre à questo dedicata ad Esculapio la Ciuetta, significando, che il medico debbe esser uigilante più la notte, che il giorno intorno all'infermo. Vedesi ancora à Roma nel mezo del Teuere vna Isoletta a modo d'vna galeotta, cioè larga nel mezo, lunga due ottaui di miglio, appũtata da basso, e più lunga di sopra, à modo d'vna poppa di vna naue; la quale Isola fu già consacrata à Esculapio dopò che il suo simulacro fu cõdotto à Ro

ma

ma sotto la forma d'una serpe, ò più tosto d'un Demonio; in honore del quale fecino già i Ragugei battere monete cō la serpe: la qual città (come scriue Liuio) fu solamente nobilitata dal Tēpio di Esculapio, lontano da quella cinque miglia, doue con molte cerimonie fu adorato come Dio, fingendo sotto colore d'una serpe di far sacrificio ad Esculapio per le mani di Minerua con vna tazza ī mano coperta d'vn lino, & dināzi la Vittoria, che porta vn'altra tazza piena di frutte, come apertamente si vede nelle medaglie di Marco Aurelio. Ma perche habbiamo qui fatto mentione del sacrificio, per fare meglio intendere à gl'amatori delle Antichità in che modo ciò si faceua, mi è parso scriuere qui il modo, che vsauano i Gentili nel sacrificare.

I Sacerdoti de' Gentili innanzi che facessero sacrificio si confessauano de loro peccati, domandando (come dice Pitagora, & Orfeo,) à loro Dij cose giuste; dopò la quale confessione publica, il prete, che andaua innanzi, & ministraua le cose Sacre, vsaua dir simili parole, HOC AGE, per fare che'l popolo tacesse, & stesse intento à sacrificij, facendo far largo con vna bacchetta; il quale Silentio è necessario nelle cose sacre, come scriue Virgilio, quando ei dice.

Hinc fida silentia Sacris.

Non essendo dubbio alcuno, che ogni bene procede dal poco parlare; & così il prete commandà, FAVERES SACRIS, ò FAVERE LINGVIS, che altro non è (come dice Festo) che BONA FARI, le quali parole io ho vsate latine per non vscire fuora de' termini antichi intorno à sacrificij. Finalmente quando il Prete s'appressaua all'altare per sacrificare, ei lo trouaua ornato come mostrato habbiamo. Et il sacerdote era coronato d'herbe, chiamate verbene, per esser appropriate, e stimate felici ne i sacrificij, le quali coglieuano in luoghi sagri, quantunque noi impropriamente parlando chiamando verbene l'alloro, l'oliuo, & la mortine, nondimeno Menādro afferma, che questo era la mortine vsata nelle loro purificationi insieme co'l pentafilo, che noi diciamo cinque fogli; anzi erano gli antichi di opinione, che l'oliuo fosse albero tanto netto, & puro, che se vna meretrice, ò altra femina impudica lo toccaua, ò piātaua, nō portasse frutto, e si seccasse. E bē che gli Antichi ornassero i loro altari di q̃ste fogli, par nōdimeno stimauano, ch'ogni Dio hauesse la sua herba, & albero particolare, come Gioue l'esculo, ch'è una specie di quercia; Apollo l'alloro; Minerua l'oliuo; Venere la mortine, à causa del suo buon odore; Pan il pino; & gli Dei infernali il cipresso, perche nōn rimette mai questa piāta vna volta tagliata, & dinota, che vn morto non è piu buono à nulla; Bacco l'ellera, & Hercole l'oppio. Stimauano parimēte, che ogni loro Dio hauesse un ani

male

male proprio come Bacco la capra, o il becco, pche ei nuoce alle vigne; Cerere la Troia, perche guasta le biade; Diana il ceruo, e il cane; Nettuno il cauallo; Fanno la Capra, Gioue il toro, Esculapio il gallo; & Isis l'ocha. Nell'imolare dunque, ò sacrificare questi animali, il flamine, ò sacerdote, era vestito d'vna veste di lino bianca, chiamata da latini, Alba vestis significando che la purità è grata a Dio; & perche ogni cosa, che esce della terra, è nel suo principio pura, & netta, la quale vsanza è anchora hoggi fra i nostri preti nella pōpa de'loro sacrificij. & nel principio, che essi entrano all'altare; & vogliono alcuni, che gli Egittij ne fossero inuentori, vsando le dette vesti ne'sacrificij di vn lino, detto XILON, onde fu detta la veste Xilina. Cicerone dice nel libro delle leggi, che il color bianco è molto grato à Dio, & che le vesti colorate non debbano seruire se non gli huomini alla guerra; in somma questo habbito sacerdotale era si lungo, che d'ogni parte si strascinaua per terra. Vestiuansi anchora questi sacerdoti d'vna tonica dipinta, & sopra la tonica vna fascia intorno al petto, si come parlādo di Numa Pompilio ha scritto Tito Liuio, dicendo che creò à Gioue vn Flamine Diale perpetuo, vestillo d'una bella veste, & gli donò la sella Curule, & che oltre à questo ordinò 12. preti Salij per fare sacrificio à Marte, vestendogli d'una tonica dipinta con vna fascia di rame intorno al petto, quasi nella maniera, che vsano hoggi i nostri sacerdoti, ma di seta, ornata d'argento, & d'oro, & di perle pretiose. Ornogli similmente d'vn capello di lana biāca, chiamato Algobalero, & perche la state per il souerchio caldo non poteuano sopportalo, si legauano vn filo intorno al capo, non essendo loro lecito d'andare senza nulla in testa, nondimeno bisognaua, che i dì delle feste lo portaßero, per mastrare meglio la dignità sacerdotale. Oltre à tutte queste cose bisognaua che il Sacerdote haueße il capo raso, secondo il modo de gli Egittij (come scriue Herodoto, & Plinio) dicendo che altroue i preti portauano i capelli, ma in Egitto nò. Onde Commodo Antonino volendo portare (come scriue Lāpridio) l'imagine d'Anubi, bisognò che si radeße il capo. La qual cosa gli interpreti della scrittura sacra, & massime S. Girolamo hanno interpretata, che la testa rasa non vuole altro significare, che la dispositione di tutti i pensieri, e cose temporali, & che la corona, ò chierica de' preti, significa la corona del cielo. Ma ritornando alle cerimonie de' sacrificij antichi, quando si veniua à sacrificare, il sacerdote voltandosi dall'altare verso il popolo, si metteua la mano alla bocca, sacrificandogli il silētio, quasi nel modo, che si volgono i preti della nostra religione, nel qual mesto i flauti, & le cetere sonauano: i quali flauti ne'sacrificij erano di bossolo, & nelle feste, & giuochi secolari d'argento. La vittima passo passo andaua caminando verso l'altare, ornata di fiori intorno al capo, & certi paternostri dorati, che le pendeuano dalla punta della corna, essendo condotta da i vittimarij mezzi vestiti

Il colore bianco son molto grato a Dio.

Sacerdoti di Marte detti Salij.

stiti di altre pelli di bestie, ch'essi haueuano già sacrificate, come mostra Ouidio dicendo.

Indutaque cornibus auro.
Victima.

Et Vergilio,

Et statuam ante aras aurata fronte iuuencum.

Quello che ha confermato similmente Plinio nel 33. libro della historia naturale, doue ei dice, che non si pensaua nel suo tempo ad altra cosa, che à trouare vna gran bestia con le corna dorate, per far honore, & sacrificio à gli Dij immortali. Numa Pompilio volendo pregare per la ricolta, & sacrificare, s'astenne prima dal mangiare della carne, & dalle donne, è Giulio Imperatore (se noi vogliamo credere à Spartiano) si contentò prima che andare al sacrificio, di cenare herbe, & pere solamente, conciosia (come dice Porfirio) che l'vso della carne nuoce più tosto alla sanità, che le gioui, considerato che l'infirmità si guariscano bene spesso per dieta, & così per sobrietà, per carità, & religione debbiamo cercare di purgare, e nettare l'anima acciochè ella viua sicura contra ogni pericolo, che potesse auuenire: cacciando da noi tutti i pensieri, che ci possono portare pregiuditio, & offuscare l'ingegno, & la ragione, considerando che l'astinentia guarda l'huomo dal peccare, la sobietà fa lo ingegno sottile, e il digiuno per l'essempio della tauola sacra, & sobria de' Pitagorici ci fa uiuere lungamente. La legge de' Bracmani era tale, che ella nõ patiua, che alcuno entrasse nel loro collegio, che non potesse astenersi dalla carne, dal vino, & dal peccato. Et se noi porremmo ben mente al XXXV. libro di Tito Liuio, noi troueremmo, che il digiuno fu osseruato per gli antichi, quando ei dice, che commandando il Senato all'ufficio de dieci huomini di riguardare i libri Sibillini per intendere il significato d'alcuni prodigij, essi risposero, che bisognaua di cinque in cinque anni ordinare i digiuni in honore della Dea Cerere. Ma quanto alla continenza, ella è vtile all'anima, & al corpo, come mostrano i sacerdoti de gli Atheniesi, chiamati Hierofantes, i quali si castrauano col bere il sugo di cicuta. Nè basta questo solamente, anzi bisogna spogliarsi d'ogni affettione, & passione particolare, come dice Cicerone nelle sue Questioni Tusculane: chiamandole pestifere malattie dell'animo, onde in cambio che gli antichi pẽsauano di lauare con l'acqua i loro peccati, lauiamo noi con la penitenza i cuori.

Astinentia, e pietà di Numa Põpilio.

Legge de Bracmani.

Della

Della nobiltà, vtilità, & vso della Medicina. Cap. XXXII.

L'arte di medicar è dono di Dio.

L'Arte del medicare, secondo che le sacre lettere ci insegnano, è più tosto dono d'Iddio, che inuentione d'huomini, doue si legge, Honorerai il medico, perciòche egli è stato creato dall'altissimo per li bisogni humani. Oltra di questo i gentili anchora uogliono, che gli Dij fussero di questa arte inuentori, onde hanno sempre dato diuini honori a Iside, ad Apollo, à Esculapio, e à molti altri, che singulari medici sono stati, et che sia il uero, eglino dedicorono, sacrati tempij à Chirone, à Machaone, à Podalirio, à Hippocrate, & à Hermagora. Queste cose già confirmò Hippocrate scriuendo à gli Abderiti dicendo, che la medicina era dono d'Iddio, e da ogni seruitù libera, & che egli non haueua mai preso mercede alcuna per l'opera sua. E in una epistola, che scriue à Filemone dice, che la medicina è simile al vaticinio, pciòche di queste due arti è Appollo vn medesimo padre, il quale predice l'infirmità, che venir debbono, & sana ancora coloro, che da infirmità sono oppressi. Di quì viene che si dice, che Pithagora, Empedocle, & Appollonio, hanno guarite l'infirmità non tanto con herbe, quanto con parole. Et Emagro pensaua, che prima s'hauesse da purgare l'animo dell'infermo con santa ammonitione, & sacrate orationi, che si hauesse cura alcuna del corpo, il che faceua perciòche la medicina essendo quà giù p diuina arte discesa, con arte diuina si debbe essercitare & sappiamo che l'animo depēde da Dio, e il corpo dall'animo. Nō è egli uero, che gli Hebrei vogliono, che l'Archangelo Raffaello essercitasse questa arte? ma lasciamo andare ogn'altro, Christo, come uero medico dell'humana generatione, curaua, & sanaua tutti quelli, che infermi dauanti gli erano appresentati, e dipoi lasciò à i suoi discepoli l'arte di medicare. Onde questa tale arte, come cosa nobilissima, già non si sdegnauano gli Re essercitare come fu Saber, e Gige, Re de i Medi, Sabid, Re de gli Arabi, Mitridate, Re de i Persi, Hermes, Re de gli Egitij, Mesue, nipote del Re di Damasco, & sono alcuni, che vogliono, che Auicenna fusse Signore, & Prencipe di Corduba. Scrissero di questa arte ancora Democrito, Timeo, Locro, Platone, Aristotele, filosofi celebratissimi, e infiniti altri non al tutto ignobili filosofi. Quanta sia la nobità della medicina, per le sopradette ragioni pare hauer dimostrato. Hora quanta vtilità della medesima venga, di quì si può facilmente conoscere, che tutte le arti, che al buon uiuere sono indrizzate, senza aiuto di costei poco al giuditio di ciascuno posson giouare, perciòche ben uiuer non possiamo, se non uiuiamo saui, nè in questo nostro breuissimo tempo di uita possiamo in qual si voglia facoltà molto frutto fare, se noi non stiamo sani, nè anchora

L'animo dell'huomo depende da Dio.

Vtilità della medicina.

chora possiamo acquistare, ouero meritare cosa alcuna, ò appresso gli huomini, ò appresso Dio, se noi non uiuiamo per qualche tempo bene, cioè sobrij, & contenti, & tutto questo modo di viuere ci insegna, & pone innanzi la diligēza della medicina. Ma bisogna vsare questa arte prima con gran pietà verso Dio, poi con gran carità verso gli huomini, come ci insegnarono già loro essempi, & San Luca Euangilista, & San Cosmo, & Damiano, medici diuinissimi, & sapientissimi, perciochè Dio è authore d'ogni bene, & anchora un leggittimo medico, e come un Dio fra gli huomini, conciosia che gli da morte gli ritorni in uita, & come se Dio fusse, da' potenti, & saui honorato all'hora che in infirmità si ritrouano. Oltra di questo ciascuno confessa, che un medico ha bisogno di sottigliezza d'ingegno, di dottrina, & di esperiēza; ne alcuno anchora dubita, che egli non debbia hauer nelle sue deliberationi & diligenza, & grauità, ma di poi che quel, che far debba, che fra se stesso deliberato, à niuna arte (si come afferma Hipprocrate) più l'indugio, che à questa può nuocere. Ma il farsi però innanzi à la natura, e impedirla, non è manco dannoso, anzi assai pericoloso (si come dice Galeno à Glaucone) perciochè (dice egli) molti capitano male, & si muoiono per questo errore, cioè per temerità de' medici, che ouero la natura impediscono, ouero troppo s'affrettano, il quale errore molto più facilmēte schifarà, chi non si fiderà dell'ingegno suo. Perciochè Hippocrate scriue à Democrito, che all'hora che egli nella sua vecchiezza si trouaua, anchora non gli pareua al fin della medicina essere arriuato. Galeno anchora dice, che non prima imparò à conoscere la natura del polso, che nouanta anni non fusse giunto. Primieramente si debbe il medico ricordare, che Dio è il uero auttore della sanità, & la natura è uno instrumento di Dio per far nascere, & conseruare la sanità, e il medico, è d'amendue ministro tale; che egli non ha à dare le forze dell'artefice, ma solo preparargli la materia, & rimouere ogni impedimento. Che se troppo importunamente vorrà questa materia, ò mouere, ò fermare, spesse uolte auuiene, che l'uno, & l'altro male gli vien fatto; dando alla natura impedimento, che bene ogni cosa cōdurrebbe à fine. Ma vdiamo intorno à questa cosa il diuino Platone nel Timeo, il quale di mente di Pitagora così parla. Di tutti i motiui quello è migliore, che da se stesso, e in se stesso è cagionato, perciochè, questo motiuo, che io dico, è congiuntissimo, & similissimo alla diuina mente, & il moto dell'vniuerso. Et quel moto, che da gli altri è fatto, è senza dubbio peggiore; ma pessimo è quel moto, che all'hora, che giacēdo, ò posandosi, è il corpo da altri, non tutto, ma secondo alcuna delle sue parti mosso, perilche di tutte le purgationi, cure, & medicine del corpo, quella è utilissima, che cō l'essercitarsi, & affaticarsi facciamo; appresso alla quale possiamo dire, che sia l'esser cōmodamente portato in naue, ò da qualche altro sostentamento. L'altra spetie di mouimēto all'hora, che vna gran necessità, ne sforza, è utile; altrimente in

Galc. quando conobbe la natura del polso.

niun

nium modo è da eßer da vn sauio huomo seguitata, nè accettata, & questa è quella purgatione, che da medici cõsolutiue medicine si suol fare. Percioche l'infirmità, se pericolosissime non fossero, non sono da essere cõ medicine stimolate, percioche ogni sorte di malatia è in certo modo simigliante a quello animale, che patisce. Conciosia che il composto di tutti gli animati generalmẽte, & particolarmente dalla sua natiuità in se contiene un fatale spacio della sua vita, se già qualche necessaria passione nõ ci si interponesse. Percioche le qualità loro proportionali, dal primo principio loro possedendo in se la forza, & la uirtù di ciascuno animale per fino à un certo basteuole tempo, per quãto al l'vso della uita loro è necessario, si congiungono, e insieme si stanno, dopò il fine delle quali niuno è, che più oltre possa uiuere. Similmente alle malatie è ordinato un certo, & terminato modo; il quale se alcuno vorrà con medicine diminuire, ò scortare oltra il fatal corso del tempo, nel quale egli debba durare, di picciole infirmità grandi soglion venire, & di pochi dolori aßai ne risurgono. Per ilche le infirmità s'hanno da correggere, & gouernare con la diligenza del vitto, secondo che la natura di ciascuna comporta, nè si debbe in modo alcuno vna difficile, & trista malatia con medicina istigare.

Della consecratione de gli Imperatori Romani. Cap. XXXIII.

HAuendo sufficientemente parlato della morte di Marco Aurelio Imperatore nel terzo libro, però di quella non faremo qui mentione; ma solamente diremo in che modo esso fu consecrato, & riferito nel numero de gli Dei. Soleuano i Romani consecrare dopò la morte loro tutti quelli Imperatori, iquali lasciauano i figliuoli heredi dell'Imperio, in questo modo pensando eßere riceuuti nel numero de' loro falsi Dei. La Città tutta uestita da corrotto, & piena di dolore, & di lamenti, sollennemente fatta fare una imagine di cera simile al morto Imperatore la poneua dentro à un ricco letto d'auorio leuato in alto all'entrare del palaggio Imperiale. Era questo letto coperto di pretiosi panni d'oro, & dentro quella imagine pallida, à guisa quasi di ammalato Imperatore, si riposaua hauendo dal lato manco à sedere tutti i Senatori vestiti di corrotto, che quiui gran parte del giorno dimorauano, & dal lato destro tutte le donne Romane, ciascuna secondo la dignità, & grado de' loro padri, ò mariti, senza ornamento alcuno d'anella, di maniglie, ò di catene di oro, ma solamente vestite di bianco leggiermente, & tutte piene di malinconia. Durauano queste cerimonie vij. giorni, nel qual tẽpo i medici ogni giorno s'appressauano alla bara fingendo di toccare il polso all'ammalato, et mostrãdo che egli andaua sempre peggiorando. Ma subito, che essi diceuano, ch'egli era spirato, i primi Senatori si leuauano il letto su le spalle, portandolo nella

via

via sacra fino al mercato uecchio, doue i magistrati Romani soleuano spogliarsi della dignità di tutti i loro vfficij. Erano in qsto luoco da due lati fatti certi palchi cō le scale, dell'vno de' quali tutti i più nobili giouani, & Patritij Romani, & dall'altro le più illustri donne cantauano Hinni, & cantici lamenteuoli: & pietosi nel modo, che s'usa nelle pompe funbrri. Dopò questo i Senatori di nuouo si leuauano la bara su le spalle, & la portauano fuora della Città in vn luogo chiamato il Campo di Marte, dou'era un tabernacolo quadro, fatto di grandissimi legni secchi, & ripieno di fermenti, di paglia, & di fascine, & di fuora riccamente adorno di cortine lauorate d'oro, di statue d'auorio, e d'altre diuerse dipinture. Hinni cantati nella morte deli Imperatori Rom.

Sopra questo tabernacolo n'era un'altro simile, ma più picciolo, & riccamente acconcio come l'altro, eccetto che haueua le porte, & le finestre aperte, & cosi di mano in mano montaua più alto nel medesimo modo sempre diminuendo. Potrebbesi questa struttura assomigliare à certe torri fondate in mare, o sopra i porti, chiamate da' moderni Fanali, da gli antichi Phari, doue la notte stanno accesi lumi per far scorta a' nauiganti. Portato dunque il detto letto sopra il secondo tabernacolo, quiui spargeuano gran quantità di spetierie, di profumi, di frutti, di herbe, & di vnguenti odoriferi di tutte le parti del mondo facendo quasi à gara chi più, ò meglio potesse honorare, & fare questo vltimo presente al loro Imp. Fatto questo, si moueuano certi caualliere, à corsa intorno al tabernaculo facendo in modo di Moresca tonda, Pyrrica da gli antichi nominata, & appresso à questi faceuano il medesimo i cocchi, ò carrette, sopra le quali i carrettieri erano uestiti di porpora, & di velluto cremesino con mascare somiglianti a' Capitani, & Prencipi che haueauno già seruito il morto Imperatore. Et cosi finite tutte queste ceremonie, colui che doueua succedere all'Imperio, pigliato un torchio acceso in mano, metteua il foco nel tabernacolo, & il simile faceuano tutti gli altri poi di mano in mano; il quale per la materia tanto secca, & le cose unte di profumi, & d'ogli profumati, leuaua subito le fiamme in alto per mezo le quali vscita vn' Aquila uiua del minore, & più alto tabernacolo, se n'andaua volando verso il Cielo, quiui di terra portando (come credeua ; & gridaua la stoltitia de i Romani nel medesimo tempo) l'anima del loro Imperatore : il quale poi cosi adorauano come Dio, & gli faceuano altari, & tempij.

Che

Che così i cattiui come i buoni cercano di peruenire alla Beatitudine, ma per diuersi modi. Cap. XXXIV.

DVe cose sono, nelle quali consiste ogni effetto dell'attioni humane, cioè la volontà, & la potenza, delle quali se vna ne manca, non si può far nulla, percioche mancando la volontà nessuno farà mai ciò, che non vuole, & se non sarà la potenza, la volontà sia indarno. La onde auuiene, che quando si uede alcuno volersi acquistare vna cosa, la qual per alcun modo nõ acquisti non vi è dubbio, che non gli sia mancata la potenza. Et quando si vedrà vno hauer fatto ciò, che voleua fare, chi ferà quello, che gli giudichi, che gli sia mancato il potere? Ciascuno adunque in quello, che può, è potente; & in quello che non può, è da essere giudicato impotente. Tutta la intentione della volontà humana, benche mossa da diuersi studij, è indrizzata alla beatitudine; la beatitudine è il sommo bene, che è desiderato da tutto il genere humano; e in questo modo, quando si cerca la beatitudine, si desidera il sommo bene. Tutti gli huomini, così i cattiui, come i buoni, con vna medesima volontà s'ingegnano di arriuare al bene; ma chiaro, è che con l'acquisto del bene si fanno buoni, & però i buoni conseguono ciò, che cercano Ma i cattiui se acquistassero il bene, che cercano, non sarebbono cattiui. Essendo dunque, che tutti cercano il bene, se questi l'acquistano, & quegli altri nò, nõ è dubbio che i buoni son potenti, & i cattiui infermi. Oltra di ciò se saranno due, i quali secondo la natura habbiano una medesima intentione, & l'vno di essi faccia ciò per naturale officio, & l'altro non possa amministrare punto quel naturale officio, ma però per altro modo, che nõ cõuiene alla natura, benche non adempia il proposito suo, imiti che lo adẽpie, quali di questi due giudicaremo, che sia più potente. Nessuno già mi negherà, che il moto dell'andare non sia naturale, nè anco niun dubita, che l'officio di questa cosa non sia naturale de' piedi; se alcuno dunque, che può andare co' piedi vada, & vn'altro, à cui manca questo naturale officio de i piedi, si sforzi andare con le mani, quale di queste due ragioni si può stimare più potente? credo che nessun dubiti, che colui sia più potente, ilquale può fare ciò col naturale vfficio, che l'altro. Ma il sommo bene, che vgualmente è proposto a i buoni, & a i cattiui; da' buoni è acquistato col naturale vfficio delle virtù, & da i cattiui co'l desiderio di varie cose temporali è cercato di hauere; il che nõ è naturale vfficio di acquistare il bene. Di questo si vede, quanto sia grande l'infirmità de gli huomini vitiosi, i quali non possono ancora arriuare à questo bene, doue gli guida, & quasi tira per forza l'intentione naturale. Et anche sarebbe poi, quando essi fossero abbandonati da così grande, & quasi inuitto aiuto della natura, che gli và innanzi? Consideri ogn'vno, quanta impotenza sia

Quanto sia grande l'infirmità de gli huomini vitiosi.

sia ne gli huomini maluaggi; perciocbe essi non cercano premij giociosi, nè leggieri, che essi non possono conseguire, nè ottenere, ma cercano di perfettione, il capo, e'l principio di tutte le cose; nè però i miseri possono condur l'effetto loro, nel qual solo dì, & notte s'affaticano tanto. Nella qual cosa le forze de i buoni sono eccellenti. Perciocbe si come si giudica potentissimo nell'andare colui, che andando co i piedi fosse arriuato al luoco, doue non si potesse passar più oltra, così necessario è, che si giudichi, che sia potentissimo, chi apprende il fine di tutte le cose, che desiar si possono: onde per lo contrario auuiene, che gli scelerati paiono priui di tutte le forze. Per qual cagione abbandonata la uirtù seguono eglino i uitij? p nō conoscer i beni; ma che cosa è più debile che la cecità dell'ignoranza? O, sanno quel, che è da seguire? ma il desiderio gli strascina ad altra parte, però quei, che non possono contrastare al vitio, sono giudicati impotenti per la intemperanza, se sapendo, & uolendo, abbandonando il bene, & si uolgono à i vitij, in questo modo non pure mancano di potenza, ma mancano in tutto dell'essere; perciocbe coloro, che abbandonano il fine commune di tutte le cose, mancano ancora dall'essere. Laqual cosa ad alcuni parrà forse marauigliosa, che io dica, che i cattiui, i quali sono pur molti huomini, non ci siano per nulla, ma la cosa stà pur in questo modo; perciocbe io non niego, che coloro, quali son cattiui, non siano cattiui, ma io niego ben, che siano puramente, & semplicemente; perche si come un cadauero si chiama huomo morto, & semplicemente non si potrà chiamare huomo; così io concederò bene, che i vitiosi siano cattiui, ma io non confesserò già assolutamente, che essi siano: Perciocbe quella cosa si dice essere, la quale mantiene, & conserua l'ordine della natura; ma quella che manca, & da questo si parte, abbandona ancho l'essere, il quale è posto nella sua propria natura, ma alcuno mi potrà dire, gli huomini cattiui possono pure: io non negherò questo, ma questa lor potenza non deriua dalle forze, ma da imbecillità, & debolezza: Perciocbe essi possono i mali, i quali non potrebbono fare, s'hauessero potuto mantenersi nel fare i beni. La qual possibilità di far male, mostra, che non posson far nulla. Perche se il male è niente, potendo eglino solamente far male, chiaro è che gli scelerati non possono nulla. Ma acciò che si intenda meglio, qual sia la forza di qusta potenza bisogna che ognuno ben consideri, che non vi è cosa alcuna più potente del sommo bene, il quale non può far male. Poiche adunque solo colui, che può far bene, può fare tutte le cose; & che coloro, i quali possono fare il male, non possono far il tutto, chiaro è, che possono manco quei, che possono far male. Ogni potenza, s'ha da numerar fra le cose desiderabili, & le cose da esser desiderate, si referiscono al bene, si come à vn certo capo di sua natura. La possibilità di far male, non si può referire al bene; dunque non è da esser desiderata: ma pure ogni potenza è da esser desiderata.

Gli scelerati non posson cosa alcuna.

Che così i cattiui come i buoni cercano di peruenire alla Beatitudine, ma per diuersi modi. Cap. XXXIV.

DVe cose sono, nelle quali consiste ogni effetto dell'attioni humane, cioè la volontà, & la potenza, delle quali se vna ne manca, non si può far nulla, percioche mancando la volontà nessuno farà mai ciò, che non vuole, & se non sarà la potenza, la volontà fia indarno. La onde auuiene, che quando si uede alcuno volersi acquistare vna cosa, la qual per alcun modo nõ acquisti non vi è dubbio, che non gli sia mancata la potenza. Et quando si vedrà vno hauer fatto ciò, che voleua fare, chi serà quello, che gli giudichi, che gli sia mancato il potere? Ciascuno adunque in quello, che può, è potente; & in quello che non può, è da essere giudicato impotente. Tutta la intentione della volontà humana, benche mossa da diuersi studij, è indrizzata alla beatitudine; la beatitudine è il sommo bene, che è desiderato da tutto il genere humano; e in questo modo, quando si cerca la beatitudine, si desidera il sommo bene. Tutti gli huomini, così i cattiui, come i buoni, con vna medesima volontà s'ingegnano di arriuare al bene; ma chiaro, è che con l'acquisto del bene si fanno buoni, & però i buoni conseguono ciò, che cercano. Ma i cattiui se acquistassero il bene, che cercano, non sarebbono cattiui. Essendo dunque, che tutti cercano il bene, se questi l'acquistano, & quegli altri nò, non è dubbio che i buoni son potenti, & i cattiui infermi. Oltra di ciò se saranno due, i quali secondo la natura habbiano una medesima intentione, & l'vno di essi faccia ciò per naturale officio, & l'altro non possa amministrare punto quel naturale officio, ma però per altro modo, che nõ cõuiene alla natura, benche non adempia il proposito suo, imiti che lo adẽpie, quali di questi due giudicaremo, che sia più potente. Nessuno già mi negherà, che il moto dell'andare non sia naturale, nè anco niun dubita, che l'officio di questa cosa non sia naturale de' piedi; se alcuno dunque, che può andare co' piedi vada, & vn'altro, à cui manca questo naturale officio de i piedi, si sforzi andare con le mani, quale di queste due ragioni si può stimare più potente? credo che nessun dubiti, che colui sia più potente, ilquale può fare ciò col naturale vfficio, che l'altro. Ma il sommo bene, che vgualmente è proposto a i buoni, & a i cattiui; da' buoni è acquistato col naturale vfficio delle virtù, & da i cattiui co'l desiderio di varie cose temporali è cercato di hauere; il che nõ è naturale vfficio di acquistare il bene. Di questo si vede, quanto sia grande l'infirmità de gli huomini vitiosi, i quali non possono ancora arriuare à questo bene, doue gli guida, & quasi tira per forza l'intentione naturale. Et anche sarebbe poi, quando essi fossero abbandonati da così grande, & quasi inuitto aiuto della natura, che gli và innanzi? Consideri ogn'vno, quanta impotenza

Quanto sia grande l'infirmità de gli huomini vitiosi.

sia ne gli huomini maluaggi; perciocbe essi non cercano premij giociosi, nè leggieri, che essi non possono conseguire, nè ottenere, ma cercano di perfettione, il capo, e'l principio di tutte le cose; nè però i miseri possono condur l'effetto loro, nel qual solo dì, & notte s'affaticano tanto. Nella qual cosa le forze de i buoni sono eccellenti. Perciocbe si come si giudica potentissimo nell'andare colui, che andando co i piedi fosse arriuato al luoco, doue non si potesse passar più oltra, così necessario è, che si giudichi, che sia potentissimo, chi apprende il fine di tutte le cose, che desiar si possono: onde per lo contrario auuiene, che gli scelerati paiono priui di tutte le forze. Per qual cagione abbandonata la uirtù seguono eglino i uitij? p nō conoscer i beni; ma che cosa è più debile che la cecità dell'ignoranza? O, sanno quel, che è da seguire? ma il desiderio gli strascina ad altra parte, però quei, che non possono contrastare al vitio, sono giudicati impotenti per la intemperanza, se sapendo, & uolendo, abbandonando il bene, & si uolgono à i vitij, in questo modo non pure mancano di potenza, ma mancano in tutto dell'essere; perciocbe coloro, che abbandonano il fine commune di tutte le cose, mancano ancora dall'essere. Laqual cosa ad alcuni parrà forse marauigliosa, che io dica, che i cattiui, i quali sono pur molti huomini, non ci siano per nulla, ma la cosa stà pur in questo modo; perciocbe io non niego, che coloro, quali son cattiui, non siano cattiui, ma io niego ben, che siano puramente, & semplicemente; perche si come un cadauero si chiama huomo morto, & semplicemente non si potrà chiamare huomo; così io concederò bene, che i vitiosi siano cattiui, ma io non confesserò già assolutamente, che essi siano: Perciocbe quella cosa si dice essere, la quale mantiene, & conserua l'ordine della natura; ma quella che manca, & da questo si parte, abbandona ancho l'essere, il quale è posto nella sua propria natura, ma alcuno mi potrà dire, gli huomini cattiui possono pure: io non negherò questo, ma questa lor potenza non deriua dalle forze, ma da imbecillità, & debolezza: Perciocbe essi possono i mali, i quali non potrebbono fare, s'hauessero potuto mantenersi nel fare i beni. La qual possibilità di far male, mostra, che non possono far nulla. Perche se il male è niente, potendo eglino solamente far male, chiaro è che gli scelerati non possono nulla. Ma acciò che si intenda meglio, qual sia la forza di qusta potenza bisogna che ognuno ben consideri, che non vi è cosa alcuna più potente del sommo bene, il quale non può far male. Poiche adunque solo colui, che può far bene, può fare tutte le cose; & che coloro, i quali possono fare il male, non possono far il tutto, chiaro è, che possono manco quei, che possono far male. Ogni potenza, s'ha da numerar fra le cose desiderabili, & le cose da esser desiderate, si referiscono al bene, si come à vn certo capo di sua natura. La possibilità di far male, non si può referire al bene; dunque non è da esser desiderata: ma pure ogni potenza è da esser desiderata.

Gli scelerati non posson co sa alcuna.

male proprio come Bacco la capra, ò il becco, pche ei nuoce alle vigne; Cerere la Troia, perche guasta le biade; Diana il ceruo, e il cane; Nettuno il cauallo; Fanno la Capra, Gione il toro, Esculapio il gallo; & Isis l'ocha. Nell' imolare dunque, ò sacrificare questi animali, il flamine, ò sacerdote, era vestito d'vna veste di lino bianca, chiamata da latini, Alba vestis significando che la purità è grata a Dio; & perche ogni cosa, che esce della terra, è nel suo principio pura, & netta, la quale vsanza è anchora hoggi fra i nostri preti nella põpa de'loro sacrificij, & nel principio, che essi entrano all' altare; & vogliono alcuni, che gli Egittij ne fossero inuentori, vsando le dette vesti ne' sacrificij di vn lino, detto XILON, onde fu detta la veste Xilina. Cicerone dice nel libro delle leggi, che il color bianco è molto grato à Dio, & che le vesti colorate non debbano seruire se non gli huomini alla guerra; in somma questo habbito sacerdotale era si lungo, che d'ogni parte si strascinaua per terra. Vestiuansi anchora questi sacerdoti d'vna tonica dipinta, & sopra la tonica vna fascia intorno al petto, si come parlãdo di Numa Pompilio ha scritto Tito Liuio, dicendo che creò à Gioue vn Flamine Diale perpetuo, vestito d'una bella veste, & gli donò la sella Curule, & che oltre à questo ordinò 12. preti Salij per fare sacrificio à Marte, vestendogli d'una tonica dipinta con vna fascia di rame intorno al petto, quasi nella maniera, che vsano hoggi i nostri sacerdoti, ma di seta, ornata d'argento, & d'oro, & di perle pretiose. Ornogli similmente d'vn capello di lana biãca, chiamato Algobalero, & perche la state per il souerchio caldo non poteuano sopportalo; si legauano vn filo intorno al capo, non essendo loro lecito d'andare senza nulla in testa, nondimeno bisognaua che i dì della feste lo portaßero, per mostrare meglio la dignità sacerdotale. Oltre à tutte queste cose bisognaua che il Sacerdote hauesse il capo raso, secondo il modo de gli Egittij (come scriue Herodoto, & Plinio) dicendo che altroue i preti portauano i capelli, ma in Egitto nò. Onde Commodo Antonino volendo portare (come scriue Lãpridio) l'Imagine d'Anubi, bisognò che si radesse il capo. La qual cosa gli interpreti della scrittura sacra, & massime S. Girolamo hanno interpretata, che la testa rasa non vuole altro significare, che la dispositione di tutti i pensieri, e cose temporali, & che la corona, ò chierica de' preti, significa la corona del cielo. Ma ritornando alle cerimonie de' sacrificij antichi, quando si veniua à sacrificare, il sacerdote voltandosi dall' altare verso il popolo, si metteua la mano alla bocca, sacrificandogli il silẽtio, quasi nel modo, che si volgono i preti della nostra religione, nel qual mesto i flauti, & le cetere sonauano: i quali flauti ne' sacrificij erano di bossolo, & nelle feste, & giuochi secolari d'argento. La vittima passo passo andaua caminando verso l'altare, ornata di fiori intorno al capo, & certi paternostri dorati, che le pendeuano dalla punta della corna, essendo condotta da i vittimarij mezzi vestiti

Il colore bianco son molto grato a Dio.

Sacerdoti di Marte detti Selij.

stiti di altre pelli di bestie, ch'essi haueuano già sacrificate, come mostra Ouidio dicendo.

Induta que cornibus auro.
Victima.

Et Vergilio,

Et statuam ante aras aurata fronte iuuencum.

Quello che ha confermato similmente Plinio nel 33. libro della historia naturale, doue ei dice, che non si pensaua nel suo tempo ad altra cosa, che à trouare vna gran bestia con le corna dorate, per far honore, & sacrificio à gli Dij immortali. Numa Pompilio volendo pregare per la ricolta, & sacrificare, s'astenne prima dal mangiare della carne, & dalle donne, è Giulio Imperatore (se noi vogliamo credere à Spartiano) si contentò prima che andare al sacrificio, di cenare herbe, & pere solamente, conciosia (come dice Porfirio) che l'vso della carne nuoce più tosto alla sanità, che le gioui, considerato che l'infirmità si guariscano bene spesso per dieta, & così per sobrietà, per carità, & religione debbiamo cercare di purgare, e nettare l'anima acciochè ella uiua sicura contra ogni pericolo, che potesse auuenire: cacciando da noi tutti i pensieri che ci possono portare pregiuditio, & offuscare l'ingegno, & la ragione, considerando che l'astinentia guarda l'huomo dal peccare, la sobietà fa lo ingegno sottile, e il digiuno per l'essempio della tauola sacra, & sobria de' Pitagorici ci fa uiuere lungamente. La legge de' Bracmani era tale, che ella nō patiua, che alcuno entrasse nel loro collegio, che non potesse astenersi dalla carne, dal vino, & dal peccato. Et se noi porremmo ben mente al XXXV. libro di Tito Liuio, noi trouerremmo, che il digiuno fu osseruato per gli antichi, quando ei dice, che commandando il Senato all'ufficio de dieci huomini di riguardare i libri Sibillini per intendere il significato d'alcuni prodigij, essi risposero, che bisognaua di cinque in cinque anni ordinare i digiuni in honore della Dea Cerere. Ma quanto alla continenza, ella è vtile all'anima, & al corpo, come mostrano i sacerdoti de gli Atheniesi, chiamati Hierofantes, i quali si castrauano col bere il sugo di cicuta. Nè basta questo solamente, anzi bisogna spogliarsi d'ogni affettione, & passione particolare, come dice Cicerone nelle sue Questioni Tusculane: chiamandole pestifere malattie dell'animo, onde in cambio che gli antichi pēsauano di lauare con l'acqua i loro peccati, lauiamo noi con la penitenza i cuori.

Astinentia, e pietà di Numa Pōpilio.

Legge de Bracmani.

Della

Della nobiltà, vtilità, & vso della Medicina. Cap. XXXII.

L'arte di medicar è dono di Dio.

L'Arte del medicare, secondo che le sacre lettere ci insegnano, e più tosto dono d'Iddio, che inuentione d'huomini, doue si legge, Honorerai il medico, perciocbe egli è stato creato dall'altissimo per li bisogni humani. Oltra di questo i gentili anchora uogliono, che gli Dij fußero di questa arte inuentori, onde hanno sempre dato diuini honori a Iside, ad Apollo, à Esculapio, e à molti altri, che singulari medici sono stati, et che sia il uero, eglino dedicorono, sacrati tempij à Chirone, à Machaone, à Podalirio, à Hippocrate, & à Hermagora. Queste cose già confirmò Hippocrate scriuendo à gli Abderiti dicendo, che la medicina era dono d'Iddio, e da ogni seruitù libera, & che egli non haueua mai preso mercede alcuna per l'opera sua. E in una epistola, che scriue à Filemone dice, che la medicina è simile al vaticinio, pcioche di queste due arti è Appollo vn medesimo padre, il quale predice l'infirmità, che venir debbono, & sana ancora coloro, che da infirmità sono oppressi. Di quì viene che si dice, che Pithagora, Empedocle, & Appollonio, hanno guarite l'infirmità non tanto con herbe, quanto con parole. Et Emagro pensaua, che prima s'haueße da purgare l'animo dell'infermo con santa ammonitione, & sacrate orationi, che si haueße cura alcuna del corpo, il che faceua percioche la medicina essendo quà giù p diuina arte discesa, con arte diuina si debbe essercitare & sappiamo che l'animo depēde da Dio, e il corpo dall'animo. Nō è egli uero, che gli Hebrei vogliono, che l'Archangelo Raffaello eßercitaße questa arte? ma lasciamo andare ogn'altro, Christo, come uero medico dell'humana generatione, curaua, & sanaua tutti quelli, che infermi dauanti gli erano appresentati, e dipoi lasciò à i suoi discepoli l'arte di medicare. Onde questa tale arte, come cosa nobilissima, già non si sdegnauano gli Re essercitare come fu Saber, e Gige, Re de i Medi, Sabid, Re de gli Arabi, Mitridate, Re de i Persi, Hermes, Re de gli Egitij, Mesue, nipote del Re di Damasco, & sono alcuni, che vogliono, che Auicenna fusse Signore, & Prencipe di Corduba. Scrißero di questa arte ancora Democrito, Timeo, Locro, Platone, Aristotele, filosofi celebratissimi, e infiniti altri non al tutto ignobili filosofi. Quanta sia la nobità della medicina, per le sopradette ragioni pare hauer dimostrato. Hora quanta vtilità della medesima venga, di quì si può facilmente conoscere, che tutte le arti, che al buon uiuere sono indrizzate, senza aiuto di costei poco al giuditio di ciascuno poßon giouare, percioche ben uiuer non possiamo, se non uiuiamo saui, nè in questo nostro breuissimo tempo di uita possiamo in qual si voglia facoltà molto frutto fare, se noi non stiamo sani, nè ancora

L'animo dell'huomo depende da Dio.

Vtilità della medicina.

chora

chora possiamo acquistare, ouero meritare cosa alcuna, ò appresso gli huomini, ò appresso Dio, se noi non uiuiamo per qualche tempo bene, cioè sobrij, & contenti, & tutto questo modo di viuere ci insegna, & pone innanzi la diligẽza della medicina. Ma bisogna vsare questa arte prima con gran pietà verso Dio, poi con gran carità verso gli huomini, come ci insegnarono già loro essempi, & San Luca Euangilista, & San Cosmo, & Damiano, medici diuinissimi, & sapientissimi, perciochè Dio è authore d'ogni bene, & anchora un leggittimo medico, e come un Dio fra gli huomini, conciosia che gli da morte gli ritorni in uita, & come se Dio fusse, da' potenti, & saui honorato all'hora che in infirmità si ritrouano. Oltra di questo ciascuno confessa, che un medico ha bisogno di sottigliezza d'ingegno, di dottrina, & di esperiẽza; ne alcuno anchora dubita, che egli non debbia hauer nelle sue deliberationi & diligenza, & grauità, ma di poi che quel, che far debba, che fra se stesso deliberato, à niuna arte (si come afferma Hipprocrate) più l'indugio, che à questa può nuocere. Ma il farsi però innanzi à la natura, e impedirla, non è manco dannoso, anzi assai pericoloso (si come dice Galeno à Glaucone) perciochè (dice egli) molti capitano male, & si muoiono per questo errore, cioè per temerità de' medici, che ouero la natura impediscono, ouero troppo s'affrettano, il quale errore molto più facilmẽte schifarà, chi non si fiderà dell'ingegno suo. Perciochè Hippocrate scriue à Democrito, che all'hora che egli nella sua vecchiezza si trouaua, anchora non gli pareua al fin della medicina essere arriuato. Galeno anchora dice, che non prima imparò à conoscere la natura del polso, che nouanta anni non fusse giunto. Primieramente si debbe il medico ricordare, che Dio è il uero auttore della sanità, & la natura è uno instrumento di Dio per far nascere, & conseruare la sanità, e il medico, è d'amendue ministro tale; che egli non ha à dare le forze dell'artefice, ma solo preparargli la materia, & rimouere ogni impedimento. Che se troppo importunamente vorrà questa materia, ò mouere, ò fermare, spesse uolte auuiene, che l'uno, & l'altro male gli vien fatto; dando alla natura impedimento, che bene ogni cosa cõdurrebbe à fine. Ma vdiamo intorno à questa cosa il diuino Platone nel Timeo, il quale di mente di Pitagora cosi parla. Di tutti i moti ui quello è migliore, che da se stesso, e in se stesso è cagionato, perciochè, questo motiuo, che io dico, è congiuntissimo, & similissimo alla diuina mente, & il moto dell'vniuerso. Et quel moto, che da gli altri è fatto, è senza dubbio peggiore; ma pessimo è quel moto, che all'hora, che giacẽdo, ò posandosi, è il corpo da altri, non tutto, ma secondo alcuna delle sue parti mosso, perilche di tutte le purgationi, cure, & medicine del corpo, quella è utilissima, che cõ l'essercitarsi, & affatticarsi facciamo; appresso alla quale possiamo dire, che sia l'esser cõmodamente portato in naue, ò da qualche altro sostentamento. L'altra spetie di mouimẽto all'hora, che vna gran necessità, ne sforza, è utile; altrimente in

Gale. quando conobbe la natura del polso.

niun

nium modo è da eßer da vn sauio huomo seguitata, nè accettata, & questa è quella purgatione, che da medici cõsolutiue medicine si suol fare. Perciocche l'infirmità, se pericolosissime non fossero, non sono da essere cõ medicine stimolate, perciocche ogni sorte di malatia è in certo modo simigliante a quello animale, che patisce. Conciosia che il composto di tutti gli animati generalmẽte, & particolarmente dalla sua natiuità in se contiene un fatale spacio della sua vita, se già qualche necessaria passione nõ ci si interponesse. Perciocche le qualità loro proportionali, dal primo principio loro possedendo in se la forza, & la uirtù di ciascuno animale per fino à un certo basteuole tempo, per quãto al l'vso della uita loro è necessario, si congiungono, e insieme si stanno, dopò il fine delle quali niuno è, che più oltre poßa uiuere. Similmente alle malatie è ordinato un certo, & terminato modo; il quale se alcuno vorrà con medicine diminuire, ò scortare oltra il fatal corso del tempo, nel quale egli debba durare, di picciole infirmità grandi soglion venire, & di pochi dolori aßai ne risurgono. Per ilche le infirmità s'hanno da correggere, & gouernare con la diligenza del vitto, secondo che la natura di ciascuna comporta, nè si debbe in modo alcuno vna difficile, & trista malatia con medicina istigare.

Della consecratione de gli Imperatori Romani. Cap. XXXIII.

HAuendo sufficientemente parlato della morte di Marco Aurelio Imperatore nel terzo libro, però di quella non faremo qui mentione; ma solamente diremo in che modo esso fu consecrato, & riferito nel numero de gli Dei. Soleuano i Romani consecrare dopò la morte loro tutti quelli Imperatori, iquali lasciauano i figliuoli heredi dell'Imperio, in questo modo pensando eßere riceuuti nel numero de' loro falsi Dei. La Città tutta uestita da corrotto, & piena di dolore, & di lamenti, sollennemente fatta fare una imagine di cera simile al morto Imperatore la poneua dentro à un ricco letto d'auorio leuato in alto all'entrare del palaggio Imperiale. Era questo letto coperto di pretiosi panni d'oro, & dentro quella imagine pallida, à guisa quasi di ammalato Imperatore, si riposaua hauendo dal lato manco à sedere tutti i Senatori vestiti di corrotto, che quiui gran parte del giorno dimorauano, & dal lato destro tutte le donne Romane, ciascuna secondo la dignità, & grado de' loro padri, ò mariti, senza ornamento alcuno d'anella, di maniglie, ò di catene di oro, ma solamente vestite di bianco leggiermente, & tutte piene di malinconia. Durauano queste cerimonie vij. giorni, nel qual tẽpo i medici ogni giorno s'appreßauano alla bara fingendo di toccare il polso all'ammalato, et mostrãdo che egli andaua sempre peggiorando. Ma subito, che essi diceuano, ch'egli era spirato, i primi Senatori si leuauano il letto su le spalle, portandolo nella

via

via sacra fino al mercato uecchio, doue i magistrati Romani soleuano spogliar si della dignità di tutti i loro vfficij. Erano in q̃sto luoco da due lati fatti certi palchi cõ le scale, dell'vno de' quali tutti i più nobili giouani, & Patritij Romani, & dall'altro le più illustri donne cantauano Hinni, & cantici lamenteuoli: & pietosi nel modo, che s'usa nelle pompe funbrri. Dopò questo i Senatori di nuouo si leuauano la bara su le spalle, & la portauano fuora della Città in vn luogo chiamato il Campo di Marte, dou'era un tabernacolo quadro, fatto di grandissimi legni secchi, & ripieno di sermenti, di paglia, & di fascine, & di fuora riccamente adorno di cortine lauorate d'oro, di statue d'auorio, e d'altre diuerse dipinture.

Hinni cantati nella morte delli Imperatori Rom.

Sopra questo tabernacolo n'era un'altro simile, ma più picciolo, & riccamente acconcio come l'altro, eccetto che haueua le porte, & le finestre aperte, & così di mano in mano montaua più alto nel medesimo modo sempre diminuendo. Potrebbesi questa struttura assomigliare à certe torri fondate in mare, o sopra i porti, chiamate da'moderni Fanali, da gli antichi Phari, doue la notte stanno accesi lumi per far scorta a'nauiganti. Portato dunque il detto letto sopra il secondo tabernacolo, quiui spargenano gran quantità di spetierie, di profumi, di frutti, di herbe, & di vnguenti odoriferi di tutte le parti del mondo facendo quasi à gara chi più, ò meglio potesse honorare, & fare questo vltimo presente al loro Imp. Fatto questo, si moueuano certi caualieri, à corsa intorno al tabernaculo facendo in modo di Moresca tonda, Pyrrica da gli antichi nominata, & appresso à questi faceuano il medesimo i cocchi, ò carrette, sopra le quali i carrettieri erano uestiti di porpora, & di velluto cremesino con mascare somiglianti à Capitani, & Prencipi che haueauno già seruito il morto Imperatore. Et così finite tutte queste ceremonie, colui che doueua succedere all'Imperio, pigliato un torchio acceso in mano, metteua il foco nel tabernacolo, & il simile faceuano tutti gli altri poi di mano in mano; il quale per la materia tanto secca, & le cose unte di profumi, & d'ogli profumati, leuaua subito le fiamme in alto per mezo le quali vscita vn'Aquila uina del minore, & più alto tabernacolo, se n'andaua volando verso il Cielo, quiui di terra portando (come credeua; & gridaua la stoltitia de i Romani nel medesimo tempo) l'anima del loro Imperatore: il quale poi così adorauano come Dio, & gli faceuano altari, & tempij.

sia ne gli huomini maluaggi; perciochè essi non cercano premij giociosi, nè leggieri, che essi non possono conseguire, nè ottenere, ma cercano di perfettione, il capo, e'l principio di tutte le cose; nè però i miseri possono condur l'effetto loro, nel qual solo dì, & notte s'affaticano tanto. Nella qual cosa le forze de i buoni sono eccellenti. Perciochè si come si giudica potentissimo nell'andare colui, che andando co i piedi fosse arriuato al luoco, doue non si potesse passar più oltra, così necessario è, che si giudichi, che sia potentissimo, chi apprende il fine di tutte le cose, che desiar si possono: onde per lo contrario auuiene, che gli scelerati paiono priui di tutte le forze. Per qual cagione abbandonata la uirtù seguono eglino i uitij? p nõ conoscer i beni; ma che cosa è più debile che la cecità dell'ignoranza? O, sanno quel, che è da seguire? ma il desiderio gli strascina ad altra parte, però quei, che non possono contrastare al vitio, sono giudicati impotenti per la intemperanza, se sapendo, & uolendo, abbandonando il bene, & si uolgono à i vitij, in questo modo non pure mancano di potenza, ma mancano in tutto dell'essere; perciochè coloro, che abbandonano il fine commune di tutte le cose, mancano ancora dall'essere. Laqual cosa ad alcuni parrà forse marauigliosa, che io dica, che i cattiui, i quali sono pur molti huomini, non ci siano per nulla, ma la cosa stà pur in questo modo; perciochè io non niego, che coloro, quali son cattiui, non siano cattiui, ma io niego ben, che siano puramente, & semplicemente; perche si come un cadauero si chiama huomo morto, & semplicemente non si potrà chiamare huomo; così io concederò bene, che i vitiosi siano cattiui, ma io non confesserò già assolutamente, che essi siano: Perciochè quella cosa si dice essere, la quale mantiene, & conserua l'ordine della natura; ma quella che manca, & da questo si parte, abbandona ancho l'essere, il quale è posto nella sua propria natura, ma alcuno mi potrà dire, gli huomini cattiui possono pure: io non negherò questo, ma questa lor potenza non deriua dalle forze, ma da imbecillità, & debolezza: Perciochè essi possono i mali, i quali non potrebbono fare, s'hauessero potuto mantenersi nel fare i beni. La qual possibilità di far male, mostra, che non possono far nulla. Perche se il male è niente, potendo eglino solamente far male, chiaro è che gli scelerati non possono nulla. Ma acciò che si intenda meglio, qual sia la forza di qusta potenza bisogna che ognuno ben consideri, che non vi è cosa alcuna più potente del sommo bene, il quale non può far male. Poiche adunque solo colui, che può far bene, può fare tutte le cose; & che coloro, i quali possono fare il male, non possono far il tutto, chiaro è, che possono manco quei, che possono far male. Ogni potenza, s'ha da numerar fra le cose desiderabili, & le cose da esser desiderate, si referiscono al bene, si come à vn certo capo di sua natura. La possibilità di far male, non si può referire al bene; dunque non è da esser desiderata: ma pure ogni potenza è da esser desiderata.

Gli scelerati non posso no cosa alcuna.

solo i savi possono fare, ciò che desiderano.

Vedesi dunque chiaro che la possibilità di far male non è potenza. Et per tutte queste ragioni, senza alcun dubbio si uede la potenza de' buoni, & la infermità de' cattiui: & anco esser uera quella sentenza di Platone, che solo i saui possono fare ciò, che desiderano, & gli scelerati fare secondo gli appetiti, e i dishonesti, ma non già quello, che desiderano. Perche essi fanno ogni cosa, mētre per quelle cose, di cui si dilettano, pensano d'acquistarsi quel bene, ch'essi desiderano; ma non lo possono acquistare, percioche le sceleraggini non arriuano alla beatitudine. Ogn'uno dunque può vedere in quanta lordura sia rinolta la malitia, e in quanta luce risplenda la bontà; nella qual cosa chiaro, è che i premij non mancano mai à i buoni, ne i supplicij à tristi. Percioche delle cose, che si fanno, quello per cui cagione ogni cosa si fa, ragioneuolmente si può dire, che sia il premio di qlla cosa, che si fa, si come colui, che corre nello stadio è apparecchiato il premio della corona, la quale si corre. Ma noi habbiamo già mostrato, che la beatitudine è l'istesso bene, per lo quale tutte le cose si fanno, A gli atti humani adunque è proposto il bene, come premio commune, e questo bene non si può separar da buoni; percioche se alcuno mancherà del bene, ragioneuolmente non si chiamerà più buono per la qual cosa i premij non abādonano mai i buoni costumi. Incrudeliscano dūque quāto sāno i maluagi, che al sauio non cade nè scema mai la corona; perche la maluagità altrui non leua il proprio ornamento à gli animi buoni. Che se i buoni s'allegrassero del bene estrinsecamente riceuuto, gliele potrebbe por per forza, & ciascun altro, ò colui anchora, che gli hauesse dato, ma perche la sua medesima bōtà da questo à ciascuno, all'hora mācherà del suo premio, quando non sarà più buono. Et finalmente essendo desiderato ogni premio, perche è creduto che sia buono, chi giudicherà coloro, che posseggono il bene, esser senza premio? Et di che premio? di un bellissimo, & grandissimo sopra tutti gli altri, cioè la beatitudine. Essēdo il bene la beatitudine, chiaro è, che tutti i buoni per questo solo, che son buoni, diuentano beati, ma quei, che son beati, bisogna anco che siano Dei. Il premio dunque de' buoni è il farsi Dei, il qual premio nessuno giorno lo consumerà mai, non lo scemarà la possanza di alcuno, nè la maluagità di alcuno l'oscurerà giamai. Le quali cose poi che così sono, niun sauio non dubiterà mai, che i maluaggi non habbino da esser puniti: percioche essendo il bene, e'l male, e la pena, e'l premio posti all'incōtro l'uno dell'altro, le cose che noi uegiamo auuenire nel premio del bene, necessario è, che quelle medesime rispondano nella pena, contraria parte del male. Si come dunque la bontà è premio de buoni, così la maluagità è supplitio à maluagi. Et chi è punito ancor della pena, si conosce riceuer male. Se i maluagi adunque uorranno cōsiderar se stessi, potranno eglino riputarsi liberi dal supplitio, i quali nō solamēte l'estrema maluagità di tutti i mali gli tocca, ma anchora grandemente gli infetta. A que-

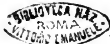
Il premio de' buoni è il farsi Dei.

questo modo ciò che si parte dal bene, manca dell'essere: la onde auuiene, che i cattiui mãcano di essere quello, che erano, & pure la figura del corpo humano mostra, che essi sono stati huomini, perche auolti nella malitia hãno perduto ancora la natura humana. Ma perche la sola bontà può alzare l'huomo sopra gli huomini, necessario è, che quei che la malitia ha battuto fuori della conditione humana, essa gli abbassi più giù che il merito dell'huomo. Colui dunque, che si vede trasformato per li uitij, non si deue stimare huomo. Il violento rubbatore, che s'infiamma di auaritia delle ricchezze altrui, tu lo chiamerai vn lupo: vn feroce, e inquieto, che adopra la lingua à dir male, sarà da paragonare al cane; Vno insidiatore occulto, che gode di hauer rubbato con inganni, paragonasi alle uolpi, l'huomo colerico, e impatiente, tien l'animo del Leone? Il pauroso, e fuggitiuo, che teme ancora le cose, che non s'hanno da temere, è riputato simile a' cerui; Il pigro, e stupido, che annighitisce, costui uiue da asino. Il leggiero, e inconstante, che di cõtinuo muta pensieri, non è punto differente da gli uccelli. Vn'altro, che s'attuffa ne i dishonesti, e sporchi desideri carnali, si chiamerà uiuer da porco, & così auiene, che colui, il quale abbandona la bontà, mãca di esser huomo, non potendo passare nella condition diuina, si cambia in bestia. Per queste cose sopradette si può chiaramente vedere, come nessuno può arriuare alla beatitudine, se nõ quello, che passato per le tribulationi di questo mondo, sarà sempre stato constante in tutte l'auersità, ma se alcuno desiderasse di questo essempio, toglia Socrate patientissimo uecchio, che per tutte le cose assre fu agitato; nondimeno mai non fu vinto dalla pouertà, la quale li faceuano più graue gli stimoli della sua famiglia, & le fatiche, le quali egli sopportò in fatto d'arme, con le quali domò li esserciti: nè certo la sua moglie di bestiali costumi, & loquacità, & li figliuoli scelerati, & più simili alla madre, che al padre, lo poteron uincere; & in tante aduersità uentisette anni combattè per la sua Republica poi fu sotto la signoria di trenta tiranni, de' quali li più gli erano nimici; all'vltimo fu accusato, che corrompeua la religione, & la giouentù contra gli Dei, contra gli padri, & contra la Republica, Dopo queste cose, la prigione, & il veleno in tanto nõ haueuano commosso l'animo di Socrate, che di nessuna di queste cose si curaua. Ma questa fu vna marauiglia, & singolar lode, che niuno per insino alla fine potè ueder Socrate, nè più allegro, nè più mal cõtento, egli fu sempre eguale in tanta inequalità di fortuna. Anco Marco Catone, il quale con maggior pertinacia fu dalla fortuna molestato, alla qual in ogni luoco resistendo, poi nella morte dimostra che l'homo forte poteua contra la volontà di fortuna & uiuere, & morire. Tutta la sua età consumò egli ouero nelle armi ciuili, ouero nel tempo, che già si cõcepiuano le guerre ciuili. Et benche anchora egli, si come Socrate uiuesse sotto le tirannide di Gneo Põ

Lode singolare di Socrate.

peo Cesare & Crasso, li quali sotto spetie de libertà, si vsurpauano la Republica, nessuno vidde mai Catone mutato, mutãdosi tante volte la Rep. sempre si mostrò d'vn'animo in ogni suo stato, nella pretura, nella repulsa, nell'accusatione, nella Prouincia, nel cõsiglio, nell'essercito, nella morte, & finalmente in q̃lla paura della Rep. quãdo Cesare essendo d'vna parte con dieci fortissimi legioni, fortificato da molti soccorsi de altre nationi; dall'altro cãto staua Gneo Pompeo, il quale haueua fortissimo essercito da poter resistere à tutto il mondo: quando alcuni inclinauano alle parti di Cesare, alcuni altri à quelle di Põpeo, solo Catone difese alcune parti della publica libertà. Se alcuno uorrà straccorrere con l'animo l'imagine di quel tempo, uederà di una parte la plebe, & tutto il popolo, attento à nuoue cose; dall'altra banda i Senatori, & tutto l'ordine Equestre, & ciò che era nella Città sano, & eletto, & vederà due soli, che sono stati lasciati in mezzo la Rep. & Catone. Si marauiglierà alcuno quando considera Menelao & Priamo, & di Achille all'vno, & all'altro crudele, perciochè riprende l'vno, & l'altro, & ambidue disarmati, & da dell'uno, & dell'altro questa sentenza. Se Cesare vinceua, egli uoleua morire, se Pompeo, che voleua ire in esilio. Che poteua egli temer che si haueua constituito, ò che fosse stato uinto, ò che li hauesse uinto quello, che lo iratissimo nimico li hauerebbe possuto constituire? Morì egli adunque per suo proprio cõsiglio, & volontà. Per questo essempio si uede, come i buoni huomini possono patir fatiche, & tribulationi; egli à piede & guidò l'essercito per mezo de' deserti d'Africa, sofferendo sete, & fame, & questo tutto sofferse esso, perche haueua posto la sua speranza nella beatitudine, la quale Iddio dà a quei, che seguitano la uirtù. Per tanto prieghiamo Iddio che per sua misericordia, & pietà ne uoglia condurre tutti in quel luogo, doue saremo liberi da questi trauagli, & sicuri da ogni male.

IL FINE DEL QVARTO, ET VLTIMO LIBRO del famosissimo Imperatore Marco Aurelio.



Fr. Thomas de Vincentia, ordinis Prædicatorum Sacræ Theologiæ Doctor, & in toto Serenissimo Dominio Veneto Inquisitor generalis hæreticæ prauitatis.

IL NVMERO DE' FOGLI DI TVTTI QVATTRO I LIBRI.

PRIMO LIBRO	*fogli*	30.
SECONDO LIBRO	*fogli*	25.
TERZO LIBRO	*fogli*	29.
QVARTO LIBRO	*fogli*	16.
In tutto sono	*fogli*	100.